

# ***Le risorse per l'accoglienza dei bambini e degli adolescenti: un'indagine conoscitiva nella Provincia di Bologna***

a cura del Centro Specialistico Provinciale "Il Faro"  
con i contributi di:

Chiara Boresi  
Mariagnese Cheli  
Sara Giacomuzzi  
Ilenia Pagliara  
Bruna Zani

## INDICE PER ARGOMENTO

1. Finalità dell'indagine conoscitiva ..... pag. 3
2. Percorso e metodologia della ricerca..... pag. 6.
3. Modelli educativi e professionalità degli operatori..... pag. 18
4. Bambini e adolescenti stranieri..... pag. 48
5. Risorse per l'accoglienza, servizi e territorio..... pag. 54
6. Risorse per l'accoglienza, famiglie di origine e servizi..... pag. 63
7. Bambini e adolescenti vittime di abuso sessuale.....pag. 71
8. La dimissione e il futuro..... .. pag. 82
9. Operatori, minori e famiglie: alcuni dati..... pag. 88
- Riferimenti bibliografici..... pag. 110

## 1. FINALITA' DELL'INDAGINE CONOSCITIVA<sup>1</sup>

Mariagnese Cheli\*

Il lavoro che presentiamo rientra nel più complessivo percorso di ricerca e progettazione che il Centro Specialistico contro gli Abusi e i Maltrattamenti all'Infanzia "Il Faro" sta promuovendo e attuando in collaborazione con gli Enti coinvolti nella Convenzione che ne sottende il funzionamento<sup>2</sup> e che si snoda attraverso iniziative formative (di base e specialistiche), studi epidemiologici e multidisciplinari sul fenomeno dell'abuso all'infanzia.

L'intento principale è promuovere la conoscenza delle risorse per l'accoglienza dei bambini/adolescenti, allontanati dalla famiglia di origine per necessità protettive, che sono presenti e attive sul territorio provinciale.

L'idea di avviare questa indagine qualitativa è maturata circa due anni or sono, quando il Faro stava muovendo i primi passi nell'articolato panorama provinciale dei Servizi impegnati nelle azioni di tutela dell'infanzia, interrogandosi e chiedendo a tali interlocutori in quali modi poteva rendersi utile come risorsa operativa. Questa esigenza ci ha condotti ad avviare un primo momento strutturato di dialogo (poi rivelatosi molto proficuo) con i Responsabili/Coordinatori dei Servizi Sociali provinciali (Distrettuali per l'Azienda Sanitaria Locale di Bologna, dell'Ospedale Maggiore e del Policlinico S.Orsola, del Comune di Bologna e del Consorzio dei Servizi Sociali di Imola).

Uno dei temi maggiormente dibattuti ha riguardato la tutela dei soggetti minori di età collocati in luogo protetto a causa della evidente inadeguatezza dell'ambiente familiare di origine. In particolare era molto avvertita e condivisa sul piano operativo l'esigenza di:

- **Conoscere** in modo approfondito le risorse presenti sul territorio al fine di effettuare invii rispettosi delle necessità protettive e di cura del soggetto in crescita ma anche delle caratteristiche della realtà accogliente (appropriatezza degli invii)
- **Individuare** in modo sinergico azioni tutelanti tra servizi invianti e risorse per l'accoglienza al fine di rafforzare la comune progettualità
- **Conciliare** le esigenze di tutela e di cura del bambino/adolescente con le esigenze, sempre più pressanti, di contenimento dei costi economici

---

<sup>1</sup> La ricerca è interamente finanziata dall'Amm.ne Provinciale

<sup>2</sup>Provincia di Bologna, Comune di Bologna, Policlinico S.Orsola-Malpighi, Aziende Sanitarie Locali di Bologna e di Imola, Consorzio dei Servizi Sociali di Imola, Servizio Sociale Minori del Dipartimento di Giustizia Minorile

\* Psicologa, Psicoterapeuta Responsabile della funzione clinica organizzativa del Centro Specialistico Il Faro, Azienda Sanitaria Locale di Bologna.

Parallelamente, le riflessioni che stavano maturando all'interno della équipe del Faro ci orientavano verso la necessità di comprendere quali esigenze riparative esprimevano nei loro ambienti di crescita le piccole vittime di abuso sessuale, quale la dimensione e l'ampiezza del fenomeno, quali nodi operativi gli educatori si trovano quotidianamente ad affrontare e quali risorse vengono messe in campo per fronteggiare l'accoglienza e l'accompagnamento di bambini danneggiati da esperienze traumatiche nel loro sviluppo.

La proposta di svolgere una indagine conoscitiva sulle comunità di accoglienza è stata successivamente rivolta all'Amministrazione Provinciale che ha favorevolmente accolto l'iniziativa, promovendo e avviando il raccordo tra il Faro e il Coordinamento Provinciale delle Comunità. E' stato così possibile raggiungere la condivisione e la fattiva collaborazione alla realizzazione del progetto.

E' importante sottolineare che questo lavoro non sarebbe stato possibile senza l'adesione di tutte le realtà preposte all'accoglienza nel territorio provinciale. Per questa disponibilità, per i preziosi suggerimenti e anche per la pazienza mostrata verso le nostre esigenze operative le ringraziamo. Sappiamo che a volte non è facile "mettersi in gioco, poiché ciò presuppone un atto di fiducia che abbiamo percepito e che speriamo di non deludere. Pensiamo che sia stato colto l'intento di base dell'iniziativa: non valutare bensì conoscere per valorizzare, comprendere per capire come stanno i bambini e gli adolescenti accolti, quali le loro esigenze di cura e protezione. Ma anche come stanno tutti coloro che accompagnano quotidianamente questi ragazzi nel loro faticoso percorso di crescita e che non possono sempre trovare riparo dalla fatica professionale mettendosi dietro ad una scrivania.

L'idea originaria era orientata all'individuazione di un campione di comunità dal quale procedere per articolare l'indagine, tuttavia l'accoglienza favorevole del progetto, il clima collaborativo da subito instauratosi e la necessità di costruire uno strumento di orientamento per l'appropriatezza degli invii, ci ha orientati verso la conoscenza di ogni singola realtà operativa.

Il progetto si è arricchito, in itinere, di ulteriori e preziose collaborazioni provenienti dai Servizi Sociali e Sanitari dell'Azienda USL e da alcuni rappresentanti delle Comunità di Accoglienza che compongono la Commissione Tutela Minori della Provincia. E' emersa la necessità di approfondimento e di confronto su alcune problematiche di cruciale rilevanza operativa per i Servizi che saranno illustrate nel corso del seminario. Anche a loro va il nostro ringraziamento poiché la disponibilità emersa evidenzia ulteriormente la necessità, ma anche la concreta possibilità, di rafforzare le sinergie tra due nodi cruciali della rete di protezione dell'infanzia: i Servizi e le Risorse dell'Accoglienza.

In tal senso i risultati dell'indagine non hanno certo la pretesa di essere esaustivi ma possono considerarsi come una delle occasioni pensate per consolidare i rapporti e avviare un proficuo dialogo.

Un ringraziamento particolarmente sentito è anche rivolto alla Professoressa Bruna Zani Preside della Facoltà di Psicologia dell'Università di Bologna, senza il cui prezioso contributo scientifico e metodologico non sarebbe stato possibile svolgere l'indagine.

Ringraziamo per la fattiva collaborazione nella stesura dell'elaborato:  
Michela Campieri, Marianna Lombardi, Chiara Manzini, psicologhe in formazione presso Il Faro e Rebecca Rubbini, psicologa collaboratrice del Il Faro.

## **2 – PERCORSO E METODOLOGIA DELLA RICERCA**

Ilenia Pagliara\*

### **2.1 Obiettivo della ricerca**

L'obiettivo della presente ricerca è stato quello di realizzare un'indagine conoscitiva di tipo qualitativo delle strutture deputate all'accoglienza dei minori esistenti sul territorio di Bologna e Provincia.

Si è lavorato principalmente in tre direzioni:

1. pervenire ad una mappatura aggiornata di tutte le risorse presenti e della tipologia dei presidi;
2. effettuare l'indagine conoscitiva delle strutture emerse: preparazione dello strumento di ricerca (come e con chi), somministrazione delle interviste, sbobinatura e sintesi di ciascuna intervista in un report, restituzione di ciascun report ad ogni comunità, rivalutazione finale del report;
3. individuare delle tematiche di approfondimento che potessero essere di interesse comune sia agli operatori delle strutture di accoglienza, sia agli operatori dei servizi istituzionali.

### **2.2 Mappatura aggiornata delle risorse per l'accoglienza dei minori presenti nel territorio della città di Bologna e Provincia**

Il presente lavoro si riferisce ai dati raccolti nel corso del 2005 con aggiornamenti al 31 gennaio 2006.

Si è partiti dall'elenco delle strutture presenti sul territorio fornito dalla Provincia di Bologna, aggiornato al 2000.

La situazione attuale risulta essere la seguente: in totale sul territorio di Bologna e provincia si sono individuate 43 strutture di accoglienza per minori.

#### **Tipologia dei presidi**

La definizione della tipologia dei presidi relativi all'accoglienza dei minori risulta essere di non chiara individuazione anche tra le fonti normative, a livello nazionale e regionale, sulla materia.

Attualmente, a livello regionale e provinciale, (si parla dell'Emilia-Romagna e di Bologna), la classificazione dei presidi risulta essere la seguente:

---

\* Psicologa, Psicoterapeuta Libera Professionista

**comunità di pronta accoglienza**  
**comunità familiari**  
**case famiglia**  
**comunità educative.**

In un report sulle risorse relative alle strutture residenziali deputate all'accoglienza dei minori redatto nel 2002 dalla Provincia di Bologna viene data una definizione relativa a ciascuna tipologia che è la seguente:

**comunità di pronta accoglienza:** è una struttura socio-assistenziale residenziale destinata a minori in situazione di grave pregiudizio, che necessitano di una risposta urgente e temporanea di ospitalità, mantenimento, protezione, accudimento, in attesa di una collocazione stabile o di un rientro in famiglia. La comunità di pronta accoglienza risponde alle seguenti finalità:

- superare la fase del bisogno improvviso mediante l'accoglienza d'urgenza;
- offrire ospitalità ed assistenza qualificate sul piano educativo-relazionale e della cura della persona per il tempo necessario ad individuare e mettere in atto l'intervento più favorevole e stabile per il minore (Del. Reg. n°564/2000);

**comunità educativa:** è una struttura socio-assistenziale destinata a preadolescenti ed adolescenti ai quali la famiglia non sia in grado di assicurare temporaneamente le proprie cure, o per i quali non sia possibile – per un periodo anche prolungato – la permanenza nel nucleo familiare originario. La comunità educativa assolve a compiti temporaneamente sostitutivi o integrativi della famiglia, avendo come obiettivi specifici: l'educazione e l'acquisizione di autonomia ed indipendenza; il reinserimento – ove possibile – nella famiglia di origine (Del. Reg. n°564/2000);

**comunità familiare:** è una struttura socio-assistenziale residenziale destinata a minori, caratterizzata dalla convivenza continuativa e stabile di due o più adulti che offrono un rapporto di tipo genitoriale ed un ambiente familiare sostituivo. La comunità di tipo familiare garantisce un contesto di vita familiare caratterizzato da relazioni stabili ed affettivamente significative (Del. Reg. n°564/2000).

Dall'indagine effettuata sul campo è possibile pensare alle comunità familiari come ad un insieme di famiglie, ciascuna delle quali può avere in affido uno o più minori, che vivono insieme e condividono la stessa scelta di vita.

***casa famiglia***: è una struttura a carattere sperimentale che accoglie persone con caratteristiche diverse, prive di ambiente familiare idoneo, allo scopo di garantire un contesto di vita caratterizzato da un clima di disponibilità affettiva con rapporti individualizzati per assicurare sviluppo e maturazione affettiva, educazione, mantenimento, assistenza, partecipazione alle condizioni di vita dell'ambiente sociale. La casa famiglia assicura, tra l'altro, ospitalità, organizzazione della vita quotidiana di tipo familiare, attività volte alla risocializzazione e al reinserimento sociale, assistenza alle principali funzioni di base. Il personale deve essere composto da due persone, preferibilmente una figura maschile e una figura femminile, adeguatamente formate, che svolgono funzioni genitoriali (Del. Reg. n°560/1991).

Si è convenuto classificare le realtà intervistate in base alla definizione adottata dalla Regione Emilia-Romagna come di seguito illustrato, tenendo conto della precisazione prima riportata circa le comunità familiari.

La Cooperativa CSAPSA gestisce due comunità educative:

1. Comunità Educativa Marconi
2. Comunità Educativa S. Maria Maggiore

L' Istituto BUON PASTORE gestisce due comunità educative:

3. Comunità Educativa I due Pini
4. Comunità Educativa Via Larga

La Cooperativa CEIS gestisce una comunità di pronta accoglienza e quattro comunità educative:

5. Comunità di Pronta Accoglienza Il Ponte
6. Comunità Educativa Il Villaggio del Fanciullo
7. Comunità Educativa Zenith
8. Comunità Educativa S. Martino
9. Comunità Educativa Oikos

La Cooperativa Centri di Accoglienza LA RUPE gestisce due comunità educative:

10. Comunità Educativa La Rampa
11. Comunità Educativa Casone della Barca

La Cooperativa METOIKOS gestisce quattro comunità educative:

12. Comunità Educativa Il Girasole



13. Comunità Educativa Arcobaleno
14. Comunità Educativa La Mongolfiera
15. Comunità Educativa L'Aquilone
16. Comunità Educativa Casa delle Nuvole

L'Istituto S. Caterina degli Artigianelli gestisce la:

17. Comunità Educativa S. Caterina

La Cooperativa Il Gabbiano gestisce la:

18. Comunità Educativa Il Gabbiano

19. Opera S. Maria di Nazareth: non è né una comunità educativa né una casa famiglia, ma un istituto di accoglienza caritatevole

20. L'Istituto Donati Zucchi gestisce una Comunità Educativa

21. Il Pratello, Comunità Pubblica di pronta accoglienza per minori

22. L'Azienda USL di Bologna gestisce la Comunità Educativa Croce di Vedrana

23. L'Associazione Nuovo Grillo gestisce la Comunità Educativa Casa di Via delle Rose

24. La Cooperativa Dolce gestisce la Comunità Educativa Casa delle Fragole

Case Famiglia:

25. Opera Padre Marella
26. Il Piccolo Principe
27. Dolce Acqua
28. Gli Amici di Siraluna

L'Associazione Papa Giovanni XXIII<sup>o</sup> gestisce 12 (\*) case famiglia in Bologna e provincia; di queste se ne è intervistato un campione pari a 5:

29. Casa Famiglia "Giulia" famiglia Luisa Tonelli
30. Casa Famiglia "Compagni di Sogni" famiglia Letizia Tonelli
31. Casa Famiglia "Santa Maria" famiglia Pirani
32. Casa Famiglia Spadoni-Magli
33. Casa Famiglia "Madonna della Tenerezza" famiglia Tonelli

Comunità Familiari:

34. Marana Tha
35. Tenda di Abram
36. Santa Maria Della Venenta

(\* ) A queste sono da aggiungersi 7 case famiglia dell'associazione Comunità Papa Giovanni XXIII°, per un totale di 43 strutture.

Le 7 case famiglia dell'associazione Papa Giovanni XXIII° che non sono state intervistate sono le seguenti:

37. Casa famiglia "Ana" famiglia Traiana Lukaj (sorta probabilmente dopo la nostra indagine)
38. Casa Famiglia "Porta Aperta" famiglia Chiara Tonelli
39. Casa Famiglia "Gesù Bambino" famiglia Moretti
40. Casa Famiglia Giardini
41. Casa Famiglia "Marta" famiglia Bossoli
42. Casa Famiglia Taglioli (sorta probabilmente dopo la nostra indagine)
43. Casa Famiglia S. Clelia

Il fatto di procedere a campionatura nelle interviste alle Case Famiglia dell'Associazione Papa Giovanni XXIII° è stata giustificata dall'aver constatato una forte analogia filosofica e metodologica in ciascuna di esse, pertanto si è ritenuta utile e sufficiente, ai fini della ricerca, la mappatura di 5 case famiglia presenti sul territorio di Bologna e Provincia.

### **2.3 Lo strumento della Ricerca**

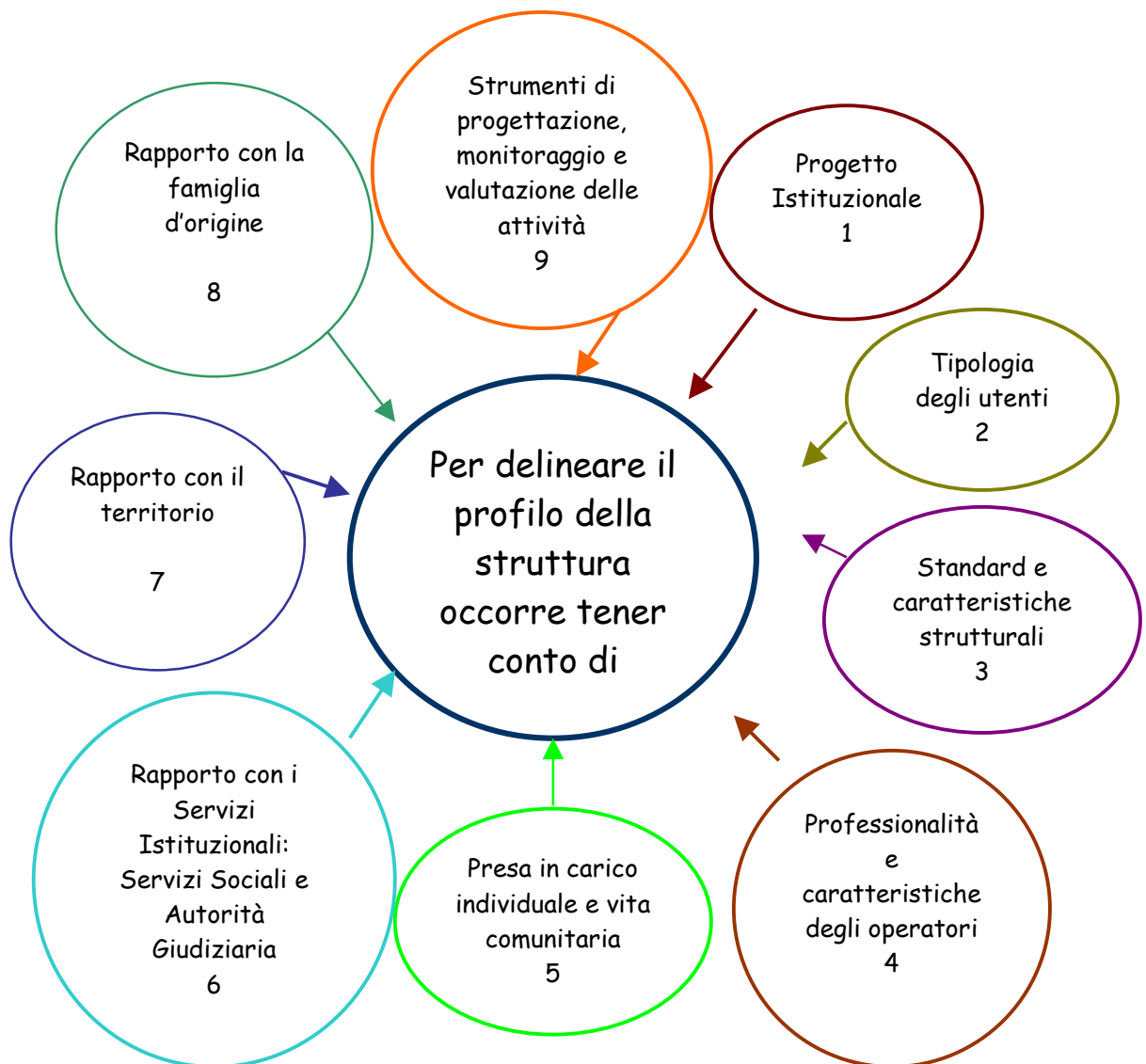
E' stato formulato uno schema delle aree di indagine che si proponeva come obiettivo quello di far emergere il profilo di ciascuna risorsa di accoglienza.

Lo schema delle aree di indagine prodotto, è stato confrontato con alcuni referenti delle comunità che si sono voluti rendere partecipi in questa fase iniziale. Il risultato di questo confronto è servito principalmente a rendere lo strumento della ricerca condivisibile con il senso ed il linguaggio degli operatori a cui poi sarebbe stato destinato.

In questa fase del lavoro, lo schema delle aree di indagine è stato presentato al gruppo, è stato spiegato e discusso in ogni suo punto, e sono stati accolti alcuni suggerimenti proposti dagli operatori delle comunità e delle case famiglia. Si sottolinea come, sin dall'inizio di questa ricerca, ci si sia orientati verso un lavoro che potesse essere il frutto di una collaborazione e di una

condivisione di obiettivi e significati tra “chi fa la ricerca” e “i destinatari di essa”.

Lo schema delle aree di indagine prodotto è stato il seguente:



Dallo schema delle aree di indagine è scaturita la griglia dell'intervista, qui di seguito presentata:

### 1 Progetto istituzionale (Filosofia ispiratrice) e aspetti organizzativi

- A. esistenza di un progetto educativo generale della associazione-cooperativa;
- B. storia del gruppo, sua solidità organizzativa;
- C. esperienza del gruppo (anni di attività nel settore, esiti delle accoglienze, enti con cui è in relazione);
- D. servizi già attivati dal gruppo per la stessa utenza.

### 2 Tipologia degli utenti (nelle comunità educative e nelle case famiglia)

- A. età dei minori ospitati;
- B. problematiche dei minori ospitati;
- C. se in comunità sono attualmente inseriti o se lo sono stati, bambini con sospetto abuso sessuale;
- D. se sussiste la compresenza di utenti adulti (dai 18 anni in su): stabilire la tipologia e la gestione dei problemi di questa utenza rispetto alla presenza dei minori. Infatti nelle case famiglia spesso l'invio degli utenti non è solo quello formale ed istituzionalizzato, ma capitano richieste di aiuto dalla rete informale, ad es. segnalazione dalla parrocchia che riguardano utenti adulti con problemi di diversa natura (ex tossicodipendenti, ex alcoolisti, disadattati, ecc. ma anche ragazzi che provengono da una comunità educativa e che avendo raggiunto la maggiore età non sono ancora del tutto sufficientemente autonomi); le comunità familiari quindi possono trovarsi nella condizione di ospitare anche utenti adulti.

### 3 Standard e caratteristiche strutturali

- A. rispondenza agli standard fissati;
- B. sicurezza degli ambienti;
- C. igiene ambientale;
- D. rispetto numero massimo utenza;
- E. localizzazione della comunità relativamente alle caratteristiche abitative del territorio;
- F. ambiente accogliente (disponibilità di spazi adeguati per zona pranzo, zona tv-tempo libero);
- G. organizzazione e personalizzazione degli spazi (spazi attrezzabili personalmente).

#### 4 Professionalità e caratteristiche degli operatori

- A. caratteristiche degli operatori / possesso dei titoli previsti;
- B. numero degli operatori
- C. caratteristiche e competenze delle figure di riferimento all'interno della comunità educativa e della comunità familiare;
- D. rispetto rapporto operatori-utenti;
- E. formazione permanente operatori (monte ore aggiornamento obbligatorio);
- F. esistenza lavoro di équipe;
- G. bisogno formativo;
- H. professionalità aggiuntive a quelle previste dagli standard (es. animatori...);
- I. flessibilità oraria degli operatori, reperibilità;
- J. esistenza di un supervisore alla équipe educativa: fissazione numero minimo di ore;
- K. possibilità di supervisione individuale a richiesta.

#### 5 Presa in carico individuale e Vita comunitaria

- A. strutturazione dell'accoglienza, periodo di prova: la struttura e il minore;
- B. percorso di inserimento del minore;
- C. elaborazione di un progetto educativo individuale;
- D. coinvolgimento dei servizi nella elaborazione del progetto individuale;
- E. coinvolgimento della famiglia di origine del minore negli obiettivi educativi;
- F. coinvolgimento dei minori (adolescenti) negli obiettivi educativi;
- G. valutazione periodica dei progetti;
- H. valutazione di gradimento da parte dell'utenza;
- I. coinvolgimento degli educatori e/o delle figure genitoriali nella gestione della vita di comunità;
- J. attività della vita quotidiana;
- K. coinvolgimento di minori nella gestione della comunità/famiglia;
- L. esistenza di incontri di gruppo educatori e/o figure genitoriali e i minori;
- M. esistenza di incontri individuali educatori e/o figure genitoriali e minore;
- N. previsione di percorsi di autonomia degli utenti;
- O. previsione di percorsi di autogestione da parte degli utenti;
- P. possibilità di stabilire tempi certi di permanenza in base alle esigenze della struttura e del carico psicologico del nuovo ospite;

- Q. attivazione di ulteriori servizi per garantire l'accompagnamento del minore all'uscita dalla comunità.

#### 6 Rapporto con i Servizi Istituzionali: Servizi Sociali e Autorità Giudiziaria

- A. definizione congiunta del progetto educativo e delle verifiche intermedie e finali con il servizio sociale;
- B. disponibilità al lavorare in rete con la famiglia;
- C. monitoraggio permanente del percorso comunitario;
- D. se e che tipo di rapporti la struttura mantiene con la procura minorile per la tutela dei minori

#### 7 Rapporto con il territorio

- A. utilizzo di agenzie educative territoriali (integrazione del minore nei servizi pubblici);
- B. localizzazione della struttura;
- C. collaborazione con agenzie educative territoriali (possibilità di realizzare progetti/protocolli integrati per i ragazzi);
- D. collegamenti con la rete informale (gruppo della parrocchia, volontariato, ...).

#### 8 Rapporto con la famiglia d'origine

- A. mantenimento dei rapporti con i genitori presso la comunità e la residenza della famiglia;
- B. incontri periodici degli operatori con i familiari;
- C. possibilità di un percorso di partecipazione della famiglia al progetto educativo (con previsione di spazi, tempi e risorse specifici);
- D. valutazione del gradimento del servizio da parte della famiglia.

#### 9 Strumenti di progettazione, monitoraggio e valutazione delle attività

- A. esistenza di diari giornalieri;
- B. esistenza di strumenti di progettazione educativa;
- C. esistenza di strumenti di raccolta informazioni;
- D. esistenza di strumenti di verifica dei risultati;
- E. qualità e quantità di strumenti di progettazione e monitoraggio;
- F. partecipazione a progetti sovra-territoriali sulla qualità e valutazione degli interventi in area sociale.

## **2.4 Somministrazione delle interviste**

Seguendo i punti della griglia così come precedentemente esposti, si è proceduto alla realizzazione delle interviste presso ciascuna struttura.

Ogni struttura, prima dell'intervista, ha ricevuto una comunicazione scritta con la quale veniva informata della realizzazione della ricerca e del contenuto di essa, anticipando inoltre l'invio della griglia per consentire ai referenti delle strutture di potersi fare un'idea di quelli che sarebbero stati i contenuti dell'intervista programmata.

Ciascuna intervista si è svolta in maniera strutturata seguendo i punti della griglia; tuttavia si è scelto di consentire agli operatori di esprimere liberamente le proprie opinioni e osservazioni in merito alle questioni che emergevano durante il colloquio, relativi all'oggetto dell'intervista.

Ciascun colloquio è stato registrato con un dispositivo digitale vocale. La durata di ciascun colloquio mediamente è stata di circa un'ora / un'ora e mezza.

Successivamente alla realizzazione delle registrazioni, si è proceduto alla sbobinatura delle stesse ed alla trascrizione dei contenuti.

Il materiale ottenuto comprende una notevole mole di informazioni, con una serie di commenti ed opinioni personali che gli operatori hanno voluto esprimere rispetto ai contenuti proposti durante l'intervista.

## **2.5 Realizzazione dei Reports**

Il passaggio successivo è consistito nella realizzazione di un report relativo a ciascuna struttura intervistata, dove si è compiuto lo sforzo di estrapolare da ogni intervista trascritta le informazioni relative ai nove elementi dell'indagine.

Ciascun report è stato quindi il frutto di una trascrizione strutturata delle informazioni emerse durante il colloquio dell'intervista, ed è stato organizzato seguendo i nove punti tematici di nostro interesse.

I reports prodotti sono stati inviati alle rispettive strutture per consentire agli operatori di avere una prima restituzione di quanto emerso dall'elaborazione dell'intervista e di poterla condividere, prima della stesura definitiva dei reports, lasciando aperta la possibilità di apporre correzioni e/o modifiche.

Questo passaggio si è rivelato estremamente importante perché:

- ancora una volta si è evidenziato, a livello operativo, l'intento di sviluppare un lavoro di ricerca svolto non unicamente sulle risorse di accoglienza, ma con esse, consentendo a ciascuna comunità o casa famiglia di rendersi responsabile del profilo di comunità emerso;

- tra le strutture che hanno modificato o corretto il report, alcune hanno ritenuto di modificare anche in maniera sostanziale i contenuti relativi ad alcuni punti, omettendo alcune dichiarazioni rese durante l'intervista, oppure integrando una serie di informazioni relative alla struttura che non erano state menzionate durante il colloquio. Si è ritenuto di poter ipotizzare che queste discrepanze siano giustificate dal desiderio di raggiungere il miglior grado di desiderabilità da parte di ciascuna struttura, e pertanto si è cercato di rispettarle coerentemente con l'intento della ricerca di far emergere la realtà esistente;
- inoltre si sottolinea che i reports non sono sempre stati re-visionati ed integrati dagli stessi operatori che hanno effettuato l'intervista, e questo elemento, in parte, consente di trovare giustificazione alle differenze emerse.

## **2.6 Osservazioni emerse dal confronto tra i reports originali e i reports modificati**

Delle 36 strutture intervistate hanno restituito i reports 31 realtà; i 5 mancanti appartengono alle Case Famiglia dell'Associazione Papa Giovanni XXIII.

Delle 31 restituzioni pervenute, 13 non riportano modifiche rilevanti rispetto ai contenuti emersi nei reports originali, mentre nelle restanti 18 sono emerse alcune differenze di seguito sommariamente descritte.

In linea generale, viene data molta rilevanza all'ente gestore, spesso una cooperativa sociale, rispetto alla comunità stessa. Inoltre il taglio che emerge a volte è differente tra i due tipi di reports; probabilmente questo si spiega anche dal fatto che l'intervista è stata condotta spesso dagli operatori, che vivono il quotidiano della comunità, mentre le rielaborazioni sono state redatte dai coordinatori o i dai referenti delle cooperative e quindi a partire da un'altra prospettiva. Le differenze rilevate riguardano principalmente la descrizione del rapporto con: i servizi sociali, la famiglia di origine, il territorio. Anche l'analisi dei bisogni formativi ha subito una modificazione. Parrebbe che, mentre nei reports originali si rilevavano difficoltà e criticità rispetto a questi punti, nei reports rielaborati si sia proposta una trattazione in toni più neutri. Questa discrepanza probabilmente riflette una differente posizione interna alla stessa struttura e cioè, da una parte, la componente istituzionale che punta a mettere in buona luce l'ente gestore della comunità, dall'altra la componente di chi, in qualità di operatore sociale, vive invece il quotidiano con i minori ospitati ed è costantemente alle prese con difficoltà di varia natura (organizzativa, relazionale, istituzionale, emozionale). E' inoltre



emersa la tendenza ad omettere alcuni racconti sui minori inseriti che invece, durante l'intervista, avevano trovato ampio spazio narrativo. La motivazione addotta è stata la necessità di voler tutelare la privacy dei minori; tuttavia, da alcuni riscontri effettuati con gli operatori a seguito dell'intervista, è emersa anche la preoccupazione di eliminare qualunque tipo di informazione dalla quale si potesse, in qualche modo, ravvisare un tono di incertezza operativa (dal racconto dei casi, infatti, possono emergere considerazioni su che cosa è stato fatto, su come è stato fatto, su perché è stato fatto).

#### **4 - MODELLI EDUCATIVI E PROFESSIONALITA' DEGLI OPERATORI**

Bruna Zani\*

Uno dei temi affrontati nell'intervista ai referenti delle comunità riguardava l'analisi del progetto educativo specifico delle singole comunità e l'eventuale filosofia ispiratrice di tale progetto, allo scopo di evidenziare l'esistenza e le caratteristiche di un modello educativo di riferimento.

Va subito notato che, nonostante fosse rivolta una domanda diretta, non è stato facile rilevare la presenza di "modelli educativi", data anche la complessità di questa domanda e la difficoltà di fornire una risposta immediatamente esaustiva, in grado di individuare gli elementi fondamentali e costitutivi di un "modello". Ovviamente si è consapevoli della realtà complessa e plurale delle strutture di accoglienza, che si basano su modalità organizzative, gestionali, ma anche culturali e valoriali in parte differenti e specifiche. E' altrettanto evidente che esistono principi di riferimento condivisi dagli operatori che lavorano in queste strutture, al di là della difficoltà di verbalizzare in modo più esplicito e coerente dei riferimenti teorici, di tipo psicologico o pedagogico.

Abbiamo perciò preferito ricorrere all'estrapolazione di punti diversi dell'intervista (relativi in particolare alla presa in carico individuale, alla gestione quotidiana della vita in comunità e alle attività di progettazione, monitoraggio e valutazione) in cui emergevano spunti riconducibili a questa tematica, per poter ricomporre un quadro più unitario.

Nel definire gli elementi principali di un modello educativo, possiamo riferirci a due fonti importanti, la prima è rintracciabile nel dettato normativo che ha stabilito le strutture di accoglienza per minori, la seconda proviene dalla riflessione e dall'esperienza delle stesse strutture, che si sono costituite in Coordinamento Nazionale delle Comunità per minori.

Le caratteristiche definite per legge (D.M. 308/2001), considerate "requisiti minimi e organizzativi per autorizzare servizi e strutture a ciclo residenziale e semiresidenziale", sono le seguenti:

- bassa intensità assistenziale,
- bassa e media complessità organizzativa
- capacità ricettiva di massimo 10 posti, più due per le emergenze.

Ovviamente questi aspetti di tipo strutturale e organizzativo e legati alla ricettività (numero massimo di minori da accogliere) rappresentano solo delle coordinate molto generali, che servono soprattutto a discriminare rispetto agli

---

\* Docente di Psicologia di Comunità, Preside della Facoltà di Psicologia, Università di Bologna.

Istituti per minori (che, ricordiamo, in base alla legge 149/2001, devono essere chiusi entro il 31 dicembre 2006), ma che sono da soli largamente insufficienti a definire le caratteristiche qualitative e “qualificanti” delle strutture di accoglienza.

Può essere utile, a questo punto, ricordare le caratteristiche distintive di un Istituto, come polarità “al negativo”, da cui prendere decisamente le distanze, in quanto struttura non ritenuta idonea a soddisfare l’interesse dei bambini e adolescenti. Sono note le analisi presenti in letteratura (dal classico lavoro di Goffman, 1961, alle ricerche di Carugati et al. 1973; Carugati, Emiliani, Palmonari, 1975, Emiliani e Bastianoni, 1993; Bastianoni, 2000, solo per citarne alcune, fino alla serie dei Quaderni del Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l’Infanzia e l’Adolescenza, si veda in particolare la ricerca del dicembre 2004, I bambini e gli adolescenti negli Istituti per minori).

In sintesi, possiamo evidenziare che un Istituto si caratterizza per i seguenti aspetti:

- l’alto numero di minori accolti
- l’estraneità del minore alle decisioni relative al proprio percorso (inserimento, progettazione, dimissioni)
- l’autoreferenzialità: la maggior parte delle attività si svolge al proprio interno
- la spersonalizzazione: il minore viene assimilato al gruppo, deve forzatamente adattarsi ad esso; manca un progetto educativo individualizzato
  - lo svolgimento della vita della struttura è determinato da una volontà istituzionale, estranea alla partecipazione del minore, in cui regole, orari, abitudini sono in funzione del buon andamento dell’organizzazione
  - lo staff ha il compito di rispettare e far rispettare le regole: il rapporto con i minori non è un rapporto tra persone, ma tra gruppi o categorie sociali
  - la comunicazione tra staff e minori è asimmetrica, va dallo staff ai minori e non prevede riscontri diversi dall’obbedienza
- l’atemporalità dell’intervento: il minore non sa il tempo di permanenza né quali sono le sue prospettive future.

Un progetto generale di comunità è articolato in obiettivi, riferimenti educativi e valoriali, metodologia usata, tipo di prestazioni offerte, organigramma, regolamento interno.

Le comunità come si è visto, sono molto variegata; spesso sono nate e cresciute come una risposta alle richieste del territorio dove sono localizzate, trasformandosi in funzione di problemi ed esigenze delle realtà locali: un esempio chiaro al riguardo, sono le comunità che si sono dedicate e “specializzate” all’accoglienza dei minori stranieri non accompagnati,

fenomeno emerso da relativamente poco tempo nel nostro paese (vedi cap.4).

Al di là delle differenze riconducibili alla tipologia dell'ente gestore (cooperativa, ente locale, associazioni, congregazioni religiose), che ne configura anche una diversa filosofia legata alla propria storia e alla propria specifica "mission", secondo il Coordinamento Nazionale delle Comunità per Minori (CNCM) è possibile individuare alcuni elementi comuni di un modello che si può considerare condiviso (Cesarini, 2004):

- costruzione di un progetto individualizzato in collaborazione con il servizio inviante
- centralità della relazione con il minore
- articolazione interna in piccolo gruppo, per costruire una dimensione di familiarità (salvaguardia di ritmi e clima familiare)
- personalizzazione degli spazi interni
- rapporti stretti con il territorio
- ricerca di possibili alleanze con la famiglia di origine, se ritenute non pregiudizievoli per il minore
- il riconoscimento ai servizi territoriali delle funzioni di coordinamento, monitoraggio, controllo e regia della presa in carico.

Un contributo importante alla individuazione di un modello di riferimento per le comunità è offerto dalle riflessioni di Emiliani e Bastianoni (2000): le autrici in particolare analizzano le condizioni che consentono all'ambiente comunità di esercitare una funzione protettiva nei confronti dei minori, attraverso la relazione con adulti significativi, capaci di promuovere un cambiamento nella definizione di sé e del significato attribuito dal minore alla propria condizione di svantaggio, riducendo la catena di reazioni negative vissute. Viene inoltre evidenziata l'importanza delle relazioni tra i diversi contesti di vita del minore, come indicato da Bronfenbrenner (1986, 1993), secondo cui vanno tenute presenti l'articolazione e l'interdipendenza tra il microsistema, dato dalla strutturazione della vita quotidiana all'interno della comunità, con la costruzione condivisa di regole, routine e rituali, il mesosistema, dato dai legami tra i diversi setting (comunità, scuola, famiglia, tempo libero) frequentati dal minore, l'esosistema, costituito dal sistema di relazioni tra le istituzioni che si occupano del minore e che richiedono quindi un lavoro di rete, ed infine il macrosistema, rappresentato dal contesto socio-culturale più ampio, culturale, legislativo, valoriale, in cui si colloca l'intervento della comunità (per un'applicazione del modello, si veda la ricerca di Palareti, 2005).

Vediamo come queste indicazioni sono realizzate concretamente nell'esperienza delle strutture da noi prese in considerazione. Non era nell'intento della nostra indagine operare una valutazione, ma una ricognizione dell'esistente, per poter offrire il materiale ottenuto all'attenzione e alla riflessione comune di tutti gli operatori coinvolti a vario titolo nel problema dell'accoglienza ai minori (servizi, istituzioni, enti vari). Per questo, in questa fase abbiamo ritenuto preferibile lasciare la parola agli stessi intervistati, riportando brevemente quanto emerso dalle schede. In base alla tipologia corrente (presentata nel cap. 2), ci è sembrato importante analizzare distintamente le strutture a seconda che si tratti di Comunità Educativa, di Case famiglia, di Comunità Familiare (lasciando da parte le 2 Comunità di Pronta Accoglienza per le caratteristiche specifiche che possiedono e le Comunità che accolgono esclusivamente minori stranieri non accompagnati, su cui abbiamo realizzato un approfondimento specifico, v. cap. 4).

#### A) COMUNITA' EDUCATIVE

La Coop. CSAPSA gestisce 2 comunità educative

(Marconi, S.Maria Maggiore)

Vi sono educatori turnanti, che si avvalgono dell'aiuto prezioso dei volontari del servizio civile, spesso studenti universitari tirocinanti, a cui si chiede una permanenza minima di 1 anno, per poter creare relazioni più continuative. Vi è lo sforzo dichiarato di evitare un continuo turn over, già presente tra gli educatori, per poter gestire relazioni di attaccamento (occorrono maggiori risorse economiche per poter garantire una presenza maggiore degli educatori)

Viene sottolineata l'importanza della gestione del quotidiano e del prendersi cura del quotidiano: le routine, il momento del pranzo/cena in comune, la preparazione dei pasti; fare i compiti, così come gli aspetti relativi alla convivenza: porre regole, limiti, norme; compito importante è farle rispettare. Ci deve essere un messaggio chiaro e coerente: alcune cose si possono fare, altre no. Problema delicato e difficile è rappresentato dalle punizioni in caso di trasgressione delle regole

Problema della gestione dei conflitti: continua messa alla prova da parte dei ragazzini. Gli educatori hanno ovviamente modi diversi di approccio, di affrontare le situazioni: *"c'è chi è più accogliente, chi più dialogico, chi più normativo"*, ci sono diverse modalità con cui si prendono le decisioni

Problema di un confronto interno tra gli educatori: chi riesce a far fare delle cose ai ragazzini si sente più bravo; è un mestiere in cui si è sottoposti alla frustrazione in maniera totale; spesso i riconoscimenti sono lenti rispetto a quanto viene investito nel lavoro; problema del burnout e necessità di una formazione continua. Consulenza psicologica agli educatori, all'équipe sugli interventi: il progetto, le modalità di approccio, gli obiettivi.

E' interessante seguire l'iter della stesura del progetto educativo: incontro con il servizio per conoscere il caso, definizione dei tempi e degli obiettivi: ricongiungimento familiare oppure autonomia personale (se vicino alla maggiore età) oppure radicamento. Radicamento significa mantenimento dei luoghi: es. stessa scuola, personalizzazione del luogo in cui vive, farla diventare casa propria, invitando amici. Vergogna dei più grandi a rivelare che si vive in comunità, meno per i più piccoli, importanza della rielaborazione dei motivi per cui si è in comunità (ente superiore, decreto tribunale), evitare sensi di colpa, che li fa sentire vittime, colpevolizzando i genitori, lavorare sul loro senso di rabbia per essere stati abbandonati, rielaborare tale rabbia, dar loro la possibilità di vedere negli anni i genitori come persone in difficoltà anche loro. Occorre trovare una motivazione per i ragazzi per essere stati allontanati da casa. Ci sono anche situazioni in cui i ragazzi vogliono prendersi cura dei propri genitori, si sentono cattivi per aver abbandonato i genitori, si trovano a fare gli adulti.

Dire che è stata un'autorità esterna (i Servizi, il Tribunale) a decidere il loro allontanamento da casa ha una funzione cuscinetto, su cui appoggiare le proprie ansie e consente agli educatori di partire da questo dato per stabilire una relazione.

Gli educatori sono le uniche persone adulte presenti, non ci sono cuochi o personale per le pulizie: tutte le attività sono svolte dagli educatori insieme ai ragazzini, per cui la cura di queste cose concrete è una scelta fondamentale del gruppo.

L'educatore non si mette in competizione con i genitori, ma possono valorizzarli ma anche arginarli (se troppo invadenti) per lasciare spazio ai figli. Gli educatori proteggono la vita e lo spazio personale dei ragazzini, svolgono un ruolo rassicurante, ma al tempo stesso sono quelli che parlano con i genitori. L'ultimo passo dell'iter è l'elaborazione della scelta di dove andare quando usciranno dal gruppo: andare a vivere per conto proprio, cercarsi una stanza o tornare nella propria famiglia.

Aiuto nella conquista dell'autonomia, che passa attraverso l'autogestione delle proprie cose: gestire la propria casa, gli spazi, aver cura di se stessi, rapporti con la scuola.

ISTITUTO BUON PASTORE gestisce 2 comunità educative (Pini, Via Larga)

Progetto educativo di accoglienza e anche terapeutico, rivolto a casi gravi, difficili, ritenuti non trattabili da altre strutture. Gli ingressi sono molto calcolati e programmati. Non si lavora sull'emergenza. Ci sono anche minori semiresidenti.

Orientamento psicoanalitico, formazione personale del singolo operatore.

Il lavoro con i ragazzini è lungo, date le situazioni di estrema gravità; una volta che la situazione migliora e il bambino è in buone condizioni, ci sono pressioni perché venga inviato in altre strutture, in famiglia o in una famiglia affidataria.

Ricerca di un'alleanza con la famiglia di origine: avere il consenso dei genitori sul fatto che ci si occupa dei loro figli è fondamentale; occorre un doppio lavoro, sui minori e sui genitori, instaurare un obiettivo comune con la famiglia volto al bene del figlio. E' importante cercare di recuperare le risorse positive della famiglia, sostenere la genitorialità anche in casi di disagio grave

Nel periodo di prova, si cerca nei colloqui preliminari di far venir fuori dai ragazzini la loro versione dell'essere in comunità: per ogni ragazzo c'è un progetto individuale che lo riguarda, perché ogni soggetto è un soggetto a sé, ha un suo percorso, una sua strada: questo viene fatto con i servizi, con verifiche puntuali, con accordi. I genitori devono avere il loro spazio, li si incontra, ma tenendo separati i due ambiti: la comunità è uno spazio dei bambini, qui loro hanno padronanza, lo spazio è totalmente loro. Gli incontri vigilati si fanno fuori dalla struttura, in sedi neutre.

L'osservazione non è legata solo al momento iniziale, ma è un monitoraggio costante.

Lavoro di équipe per discutere sul caso e sul rapporto con il ragazzino, non sulle difficoltà personali dell'educatore, che vengono portate altrove (analisi personale).

Attività quotidiane disparate, con tentativo di incrociare le passioni degli educatori in laboratori, se trovano il gradimento dei ragazzi: il lavoro importante è portare i bambini alla parola, far sì che le ragazze possano parlare, tirar fuori le questioni. Si fa un'assemblea con i bambini (viene eletto a turno un presidente tra i ragazzi) e si fa un ordine del giorno: s'inizia sempre con delle lamentele, poi si passa a definire delle attività

Il CEIS gestisce 1 comunità di pronta accoglienza (Il Ponte), 2 comunità educative per minori stranieri (Villaggio del Fanciullo e S. Martino), 2 comunità "miste" ( tipo b) (vedi cap. 4).

Filosofia di base: il Progetto Uomo di Don Picchi, il principio è credere che i ragazzi abbiano la possibilità di poter uscire dalla loro situazione di difficoltà, in questo il lavoro e l'esperienza fatta insieme in comunità e il sostegno dell'ambiente comunitario possono aiutare il ragazzo o la ragazza a maturare un senso d'appartenenza ad un luogo, a mettersi in relazione con l'esterno, con i servizi, con tutte le opportunità

Il progetto educativo viene fatto con i servizi e riguarda scuola, casa, tempo libero. Ogni ragazzo ha il suo compito in casa, che cambiano da settimana a settimana, si fanno i turni per pulire cucina, bagni, scale e giardino. Obiettivo è il raggiungimento dell'autonomia: è necessario uscire oppure tornare in famiglia, quindi si lavora con le famiglie.

Progetti con valutazioni periodiche dell'équipe con i servizi e con il Tribunale. Si tiene conto dei desideri dei ragazzi per le attività e i corsi professionali. C'è il gruppo 4 volte la settimana per discutere su com'è andata la giornata, per comunicarsi delle cose, capire i significati di quanto è successo, sono gruppi tosti, che scatenano molta emotività.

Problema di gestire i conflitti con soggetti violenti, aggressivi, con difficoltà relazionali e della sfera sessuale. Importanza del lavoro su di sé, sulla propria parte bambina e adolescente per poter instaurare relazioni significative con i ragazzi

LA RUPE 2 comunità (la Rampa, Casone della Barca).

Periodo d'osservazione (circa 3 mesi), poi progetto individuale insieme ai servizi sociali. Non c'è un tempo definito di permanenza: spesso il minore esce dalla comunità solo ai 18 anni, i tempi sono decisi dai servizi sociali (con cui si hanno rapporti a volte buoni, a volte difficili).

Filosofia ispiratrice: prevenire il disagio, cercare di sviluppare fattori protettivi e processuali, non ottica causa-effetto, ma visione di tipo contestuale e processuale.

Buon inserimento nella comunità locale, che utilizza la struttura come "risorsa" per iniziative del paese

I ragazzi hanno la gestione dei propri spazi, hanno una paghetta, la pulizia della casa è degli operatori aiutati anche da un cuoco.

Il rapporto con le famiglie è tenuto in prevalenza dai servizi, che a volte non hanno tempo per lavorare con i genitori: così il bambino lavora su di sé e fa passi in avanti, mentre la famiglia non cresce e non è pronta a riprendersi il figlio.

Importante è frequentare un'attività esterna alla comunità.



IL GABBIANO 1 comunità educativa specializzata per trattare gli abusi sessuali

Modello di vita quotidiana stile familiare, conduzione della casa legata all'autonomia e alla responsabilizzazione.

I minori arrivano in comunità su segnalazione dei servizi sociali o, se si tratta di emergenze, anche dalle forze dell'ordine. Quando si predispone l'accoglienza si firma un progetto di inserimento insieme con il servizio sociale.

Dopo il primo mese si procede con la stesura di una prima relazione di osservazione, nella quale emerge quanto si è osservato e se ci sono i presupposti per continuare ad accogliere il minore in questione, ossia se può esistere una situazione di compatibilità tra le caratteristiche della struttura e quelle proprie del minore.

La vita quotidiana all'interno della comunità si svolge pressappoco come quella di altri ragazzini della stessa età: in genere al mattino vanno a scuola oppure a lavorare se hanno compiuto il percorso di studi; il pomeriggio alcuni vanno a scuola, altri fanno i compiti e altri svolgono attività di tipo ludico. I ragazzi più grandi fanno attività sportive. Ciascuno è responsabile del proprio spazio privato a parte i bambini più piccoli che in questo sono aiutati dagli educatori. I ragazzi sono inoltre responsabili del loro vestiario: le ragazze degli 11 anni in su fanno le lavatrici, raccolgono i panni stesi. La conduzione della casa è molto legata all'idea dell'autonomia e della responsabilizzazione. Gli educatori preparano i pasti. Per la pulizia della casa c'è un'altra figura ausiliaria che si occupa di fare pulizia in maniera più approfondita. Inoltre ci sono dei volontari che lavorano su progetti specifici, quali l'accompagnamento dei ragazzi, attività di ritrovo o comunque attività della vita quotidiana. Dei bambini più piccoli in genere si occupa un operatore del servizio civile.

CROCE di VEDRANA 1 comunità educativa

Privilegiare la relazione e la cura: solo con una buona relazione accogliente di contenimento e di affetto può riprendere il percorso di crescita dei minori

Sono minori abusati, con senso di vergogna, sfiducia negli adulti, bassa autostima, comportamenti seduttivi.

La comunità integra o sostituisce temporaneamente la famiglia nelle sue diverse funzioni, assicurando al minore stesso mantenimento, protezione, assistenza, partecipazione alla vita sociale del territorio. Formula progetti

educativi adeguati alle sue caratteristiche e capacità, promuovendone lo sviluppo delle potenzialità cognitive, affettive e sociali. A tal fine si offre come ambiente di vita che ne tutela i diritti e ne soddisfa i bisogni di relazione, crescita, identità attraverso il supporto di figure adulte capaci di sviluppare relazioni significative sul piano educativo e affettivo, in grado di sollecitare fiducia, contenimento e supporto nell'elaborazione della propria storia. L'intervento tende inoltre, in accordo con le indicazioni fornite dall'équipe del territorio che opera per il recupero della famiglia naturale, a:

- favorire relazioni positive ed adeguate tra i minori ospiti e i loro genitori e fratelli;
- favorire il reinserimento nella famiglia di origine o, qualora il progetto lo richieda, presso la famiglia affidataria o adottiva;
- educare i ragazzi ad una sempre maggiore autonomia e capacità di gestione personale;
- favorire il contatto e l'integrazione nel contesto sociale.

La comunità è organizzata quotidianamente con caratteristiche funzionali di tipo familiare, rispettosa dei ritmi, delle abitudini e delle esigenze dei minori, pur nel rispetto delle regole della vita comunitaria.

L'inserimento può avvenire in emergenza o essere programmato. In entrambi i casi si realizzano uno stretto raccordo tra Servizio Sociale inviante e Comunità nelle fasi d'osservazione (un mese), definizione di un Progetto Educativo Individualizzato sul minore, verifiche periodiche.

I tempi di permanenza del minore dipendono dalla valutazione diagnostica e prognostica delle problematiche familiari effettuata dal Servizio Sociale: possono essere di uno-due anni ma anche di più. A volte i tempi si prolungano per la mancanza di risorse quali ad es. le famiglie affidatarie. Le richieste di inserimento sono valutate dall'équipe educativa in collaborazione con i responsabili Ausl e Coop. Soc. Ida Poli.

L'organizzazione della giornata e la routine vengono definite per favorire la costruzione di una realtà condivisa e prevedibile. La giornata prevede momenti in comune (pranzo, cena, uscite) e attività individualizzate all'interno e all'esterno della struttura. La cura della casa ed i servizi generali (cucina, pulizie, lavanderia, ecc.) sono considerati occasioni educative e di cura.

Particolare attenzione è riservata a tutte le funzioni di cura, in modo da aiutare i ragazzi a ricostruire una comunicazione con l'adulto più rassicurante e un'immagine di sé maggiormente positiva. Le regole sono proposte dagli educatori ai ragazzi come strumento per risolvere i problemi quotidiani e per fornire un senso di sicurezza e stabilità.

## ASSOC. NUOVO GRILLO (Comunità di via delle Rose)

Ciascun ragazzo personalizza il proprio spazio come più gli piace e anzi, per ogni nuovo ingresso, ci si preoccupa di far trovare l'ambiente che diventerà personale, bianco e pulito, pronto per essere nuovamente personalizzato.

Non c'è uno standard per quanto riguarda le accoglienze. In alcuni casi i minori prima dell'inserimento sono ospiti a pranzo o a cena in comunità, altre volte per inserimenti d'urgenza i ragazzi vengono direttamente catapultati in struttura. L'inserimento graduale rimane tuttavia la modalità teoricamente ottimale.

La casa è gestita insieme dai ragazzi e dagli operatori che si occupano delle pulizie e della cucina. Un operatore fra il turno di notte. Una giornata tipo si svolge più o meno così: sveglia alle sette e colazione tutti insieme; poi ognuno svolge la propria attività, in genere i ragazzi vanno a scuola. Alle 12 circa arriva un'educatrice che prepara il pranzo, poi rientrano i ragazzi e si pranza assieme. Dopo pranzo i ragazzi in base ad uno schema dove sono riportati i turni, si apprestano a sbrigare le faccende domestiche. Questa suddivisione dei compiti è importante affinché i ragazzi sentano la struttura non come una comunità ma come se fosse la propria casa e questo è importante per aiutarli nell'autonomia e nell'autogestione. Nel pomeriggio in genere è presente un operatore ogni tre ragazzi e chi va a scuola fa i compiti. Poi nel tardo pomeriggio c'è il momento per le attività libere: c'è chi va in palestra, chi va a trovare un amico, chi guarda la tv, chi gioca con il computer ecc.

I ragazzi possono anche uscire da soli a condizione di rispettare gli orari; sono previste anche uscite serali nel fine settimana per andare in discoteca con l'accompagnamento e la presenza degli educatori.

Per quanto riguarda la stesura del progetto educativo il lavoro è fatto insieme con i servizi sociali e le verifiche dello stesso sono abbastanza costanti.

## COOP. DOLCE (comunità Casa delle fragole)

Iter: ingresso in comunità preceduto da 3 incontri per favorire la conoscenza graduale tra minore e struttura, poi ingresso e osservazione di circa 15 gg.: tutti gli educatori compilano una scheda che vengono poi passate a colui che sarà l'educatore di riferimento per la compilazione della scheda definitiva. Di qui si parte per la stesura del progetto educativo sul minore, insieme ai servizi sociali

Gestione della vita quotidiana, ciascuno coi propri compiti e gestione degli spazi personali

## FONDAZIONE DONATI ZUCCHI

La Comunità (solo femminile) è gestita da due religiose, affiancate da due educatrici (presenti dalle 14 alle 21).

Le ragazze arrivano in struttura su invio dei servizi sociali. C'è un incontro che precede l'inserimento nel quale si discute del caso proposto valutandone la fattibilità. In genere i casi di minori con problemi psichiatrici o di tossicodipendenza non vengono inseriti, in quanto la struttura non sarebbe idonea.

La struttura accoglie anche ragazzini i cui genitori sono impegnati al lavoro: quando escono da scuola si recano in struttura, pranzano, fanno i compiti, e verso le 17 le proprie famiglie li passano a prendere.

Il momento del pranzo è condiviso insieme con tutti i ragazzi nel refettorio, una sorta di mensa. A cena, suor Nunzia, che dorme nell'appartamento con le ragazze, prepara i pasti con l'aiuto di un'operatrice.

La mattina le ragazze prevalentemente sono impegnate a scuola, al pomeriggio fanno i compiti che è la loro attività principale. Poi hanno qualche faccenda da sbrigare, si cena e si guarda la tv. Le ragazze aiutano a sparecchiare, a riordinare la cucina dopo cena e a mantenere in ordine le proprie stanze. Quotidianamente le ragazze fanno un'uscita: per andare in qualche negozio, al centro commerciale, ecc... le più grandi possono uscire autonomamente, il rientro è fissato per le 22.30. Qualcuna di loro è fidanzata, e se merita fiducia il ragazzo può venire a trovarla. Le ragazze partecipano alle gite scolastiche, vanno in pizzeria con gli amici o a cinema. In estate, oramai da 4 anni, si va a Riccione in un albergo a conduzione familiare per circa 10 giorni, e a Natale e a Pasqua si organizzano delle gite.

## PICCOLO PRINCIPE

Le finalità principali degli interventi a favore dei/lle minori sono:

- a) offrire un servizio residenziale che accolga minorenni temporaneamente impossibilitati a permanere nel contesto familiare di origine;
- b) attuare un progetto personalizzato di tipo educativo e terapeutico per ogni ospite, in collaborazione con i Servizi Sociali affidatari;

- c) Verificare, in collaborazione con i Servizi Sociali affidatari, la possibilità di un recupero del contesto familiare di origine per un eventuale reinserimento del minore;
- d) laddove non fosse possibile un reinserimento nella famiglia di origine, attivare un progetto di aiuto per il minore, che provveda alle necessità di crescita e di cura affettive, educative, scolastiche e/o lavorative e sociali;
- e) offrire attività laboratoriali, interne ed esterne alla struttura, finalizzate al riconoscimento ed esplicitazione delle potenzialità individuali, alla percezione e valorizzazione del gruppo come dimensione creativa.
- f) perseguire un'azione di sensibilizzazione rivolta al territorio sulle problematiche relative alle situazioni di disagio minorile e ai percorsi affidatari
- g) partecipazione attiva al Tavolo Provinciale dei Piani di Zona sulle tematiche del disagio minorile.

La richiesta di accoglienza viene vagliata dall'équipe educativa in base agli inserimenti già presenti nelle strutture: qualora ciò sia possibile, viene previsto un percorso di inserimento e un primo progetto educativo. L'inserimento e la permanenza degli/le ospiti prevede un costante contatto e collaborazione con i Servizi invianti se possibile a scadenza mensile, con l'obiettivo di monitorare il progetto, verificarne la fattibilità, aggiornare su accadimenti di particolare rilevanza accaduti in struttura.

Dopo un periodo di osservazione del/la minore, della durata di circa un mese dove viene verificata la fattibilità dell'inserimento, la presa in carico avviene da un punto di vista educativo, attraverso una quotidianità fatta di aspetti relazionali e di cure primarie, vissuta in struttura e sostegni di tipo psicologico, qualora se ne verificasse l'opportunità, condotti dai referenti dei Servizi Sociali.

La vita quotidiana in struttura recupera la normalità della scansione temporale dei pasti, degli impegni scolastici e di studio, delle attività ricreative e sportive e un clima relazionale di collaborazione e condivisione.

Dalla fine del 2005, l'équipe educativa dell'Associazione ha elaborato il progetto sperimentale "Nessuno resti solo", rivolto ai ragazzi e alle ragazze per i/le quali il raggiungimento della maggiore età spesso non corrisponde ad una situazione di maturazione psicologica, di rete relazionale e abitativa tale da prevedere percorsi di vita in autonomia e che pertanto, senza un adeguato sostegno, ricadrebbero in situazioni di rischio. Il progetto intende accogliere i diciottenni, attualmente per un periodo di tre anni, per sostenerli nel raggiungimento di una condizione necessaria e sufficiente

per iniziare il loro percorso di autonomia nel contesto sociale. La struttura, denominata “CASA DEI PICCOLI MAGGIORENNI” attualmente ospita cinque maggiorenni, due ragazze e tre ragazzi. L’inserimento degli/le ospiti avviene dietro richiesta dei servizi istituzionali o come passaggio dalla Comunità familiare Il piccolo Principe.

Le finalità del progetto sono:

- a) realizzare un'azione di prevenzione attraverso l'offerta di un sostegno materiale, educativo, relazionale a quei/le maggiorenni che, per vari motivi, non sono in grado di affrontare la complessità di una vita in autonomia e che pertanto, senza sostegno, potrebbero incorrere in una condizione di rischio;
- b) intraprendere un lavoro di mediazione tra l'ospite e la famiglia di origine, là dove possibile, per tutelare il ragazzo da una possibile e frequente ricaduta nelle dinamiche disturbate caratterizzanti le interazioni familiari.
- c) orientare verso scelte di scolarizzazione superiore o di inserimento lavorativo;
- d) educare alla legalità partendo dal riconoscimento del contesto territoriale, delle regole pratiche di convivenza interna e di quelle proprie del contesto sociale.

La Responsabile della struttura è anche la fondatrice, vive nella casa di campagna che costituisce la sede della Comunità. La affiancano educatori qualificati (1 ogni 3 minori) con compiti di tipo organizzativo e educativo. Attualmente gli operatori presenti delle due strutture sono 10 (sette per la comunità familiare e 3 per la struttura sui maggiorenni) con qualifica di educatori professionali e operatori di strutture residenziali (formati al corso regionale).

Ogni settimana viene svolta una riunione di équipe con la responsabile, gli educatori, due psicologi psicoterapeuti e una psico-pedagogista per discutere sui progetti educativi dei minori ospiti della Comunità e verificarne i risultati.

Le decisioni di indirizzo dell'Associazione vengono prese da un Consiglio Direttivo formato da un Presidente, e dagli Associati. Vi sono anche volontari fidati che svolgono mansioni di accompagnamento dei minori alle attività esterne, e compiti di tipo amministrativo ed organizzativo della Casa.

Tutti gli ospiti delle due strutture vengono stimolati nel conoscere il territorio, le iniziative attivate e frequentare le strutture sportive, ricreative e educative/culturali presenti.

Inoltre vengono promosse la collaborazione con Enti culturali, Università italiane e straniere (v. Università di Denver) con altre Associazioni di Volontariato (v. il Banco Alimentare, l'esperienza del Last Minute Market dell'Università di Bologna, Ipercoop di Castenaso). Si attivano tirocini e scambi culturali per diffondere la pratica della solidarietà. Molti studenti, italiani e stranieri, svolgono stages di apprendimento presso la struttura per imparare attività di tipo educativo e relazione con i minori ospiti.

La progettualità e l'azione educativa degli/le operatori/ici sui minori e maggiorenni è sostenuta, rielaborata e verificata in periodici incontri dedicati all'attività di supervisione, condotta da figure professionali in qualità di psicologi, psicoterapeuti e psico-pedagogisti.

Tale attività si differenzia per essere:

- supervisione sui casi: supervisione psico-pedagogica con scadenza settimanale che ha per oggetto gli interventi educativi sui/le ragazzi/e ospiti, gli aspetti relazionali del rapporto fra educatori e ospiti, coerenza tra azione educativa e progetto e tra tutte le diverse componenti, ragazzo/a, famiglia, équipe educativa, servizi sociali, che sono chiamati ad interagire.

La supervisione sui casi si avvale della conduzione di una psicologa psicoterapeuta che apporta approfondimenti su aspetti clinici là dove si presentino situazioni particolarmente gravi e di una psicopedagogista;

-supervisione sull'équipe educativa: supervisione a scadenza mensile che ha per oggetto il vissuto degli/le educatori/ici emerso dal rapporto con i/le ospiti e con i colleghi.

Tali incontri di supervisione vengono condotti da uno psicologo psicoterapeuta

## B) CASE FAMIGLIA

### DOLCE ACQUA (coniugi Bianchi)

Oggi la Casa Famiglia Dolce Acqua, attraverso l'esperienza maturata negli anni, propone la sua funzione genitoriale:

- a) garantendo una presenza e una relazione significativa
- b) assicurando l'accompagnamento nel percorso individuale, elaborando insieme alla supervisione della comunità l'intervento educativo, che possa condurre il minore verso una autonomia e uno sviluppo delle proprie capacità, e tutte le forme attuabili a garantirne il rientro nella propria famiglia, che è considerato l'obiettivo principale del lavoro.

All'interno della comunità non mancano idee e spirito di progettualità. Per esempio, con la ristrutturazione della stalla, si darà avvio al progetto, denominato appunto "in-stalla", che vedrà nascere uno spazio da dare in gestione a gruppi di giovani di età compresa tra il 18 e i 25 anni e che potrà essere utilizzato per diverse attività, dalla realizzazione di eventi musicali o teatrali, a mostre eccetera. Inoltre particolare attenzione è dedicata all'accoglienza di giovani madri sole.

La coppia di coniugi proviene da una lunga esperienza a contatto diretto con situazioni di accoglienza. Inoltre da sempre i coniugi sono particolarmente sensibili a tematiche che riguardano da un lato, la formazione specifica rispetto ai problemi dei minori, dall'altro l'esigenza di mettere insieme altre esperienze simili e i referenti istituzionali per giungere ad una modalità condivisa di gestione dei casi a livello provinciale. L'obiettivo auspicato è quello della costituzione di un'equipe territoriale, multidisciplinare, per non snaturare quella che è la risposta che dà la comunità familiare.

C'è un famoso proverbio africano che recita: per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio. Questo costituisce un tema centrale rispetto ai principi sui quali si fonda l'accoglienza per questa comunità.

La relazione con le famiglie d'origine è molto complessa e bisognerebbe essere in grado di cogliere quali sono i ruoli di ciascun membro della famiglia e su quali meccanismi psicologici si basano le relazioni all'interno di essa. Lavorare con la famiglia naturale è accogliere il bambino intero, quindi anche con le sue radici: spesso i genitori portano con sé un grande bisogno di relazione filiale e di essere degni di fiducia

L'accoglienza avviene così: arriva la richiesta di inserimento da parte dei servizi e viene fatta una valutazione in linea di massima rispetto ai pochi elementi a disposizione in quel momento, sullo "spazio" realmente esistente nel gruppo dei pari, nella coppia; per ciascun minore viene inizialmente predisposto un progetto generale a grandi linee che viene successivamente sviluppato attentamente sulla base delle osservazioni del minore inserito, dalle indicazioni del decreto del T.M, dalle analisi fatte in equipe dal servizio inviante e l'aiuto dello psicopedagogo che supporta la coppia.

Durante la settimana ciascun bambino oltre all'attività scolastica ha un impegno che può essere un'attività sportiva o un'attività culturale, teatro, musica, ecc. più consona al proprio canale espressivo. Due volte la settimana, a pagamento, viene una signora che dà una mano nelle pulizie e che stira i panni. In cucina c'è la moglie. I ragazzi più grandi si rendono risorsa aiutando i piccolini nella gestione degli spazi e delle cose personali.



## AMICI DI SIRALUNA

La casa famiglia Amici di Siraluna è gestita dai coniugi Dal Pozzo insieme con i loro quattro figli naturali di 13,18, 20 e 22 anni.

L'esperienza dell'accoglienza di altri minori in affido è nata diversi anni fa quando la coppia, non avendo ancora avuto dei figli naturali, aveva inoltrato una richiesta di adozione. L'interesse e la sensibilità della coppia verso l'accoglienza di bambini che provenivano da famiglie problematiche è rimasto vivo anche dopo la nascita dei figli naturali, e così nel corso degli anni il percorso di questa famiglia è stato caratterizzato da confronti con altre famiglie che vivevano la realtà dell'affido familiare ed essa stessa ha realizzato questa scelta di accoglienza.

La comunità familiare fa parte di un'associazione, "Gli amici di SIRALUNA", che tra le varie attività si occupa di organizzare degli incontri, a livello locale, dove l'obiettivo è quello di creare la possibilità di un confronto tra genitori e di dare loro sostegno rispetto a specifiche tematiche che ogni anno vengono proposte ed affrontate anche con la consulenza di professionisti quali, per esempio, una pedagoga. Il Comune di Pieve di Cento è una piccola realtà e queste iniziative coinvolgono le scuole, luogo di partenza da cui avviene il contatto con i genitori e la condivisione delle tematiche che verranno affrontate negli incontri che in genere si svolgono durante l'anno scolastico ed hanno luogo nella ludoteca del paese, gestita dall'Associazione stessa.

Si caratterizza per la compresenza di minori di diverse fasce di età: sono presenti attualmente sette minori di cui 4 di età inferiore ai 4 anni, uno di 7 anni, e un adolescente che è in affido presso la famiglia da diversi anni, da quando aveva circa 11 anni. I tempi di permanenza non è mai facile stabilirli; spesso accoglienze che inizialmente si profilano come temporanee, arrivano a perdurare per diversi anni. Questo dipende da molti fattori quali, per esempio, la possibilità del reinserimento del minore nella famiglia di origine, il tipo di rapporto che si stabilisce tra il bambino e la famiglia che lo accoglie, i tempi del Tribunale per i Minorenni. La casa famiglia accoglie temporaneamente, per poche settimane, anche bambini molto piccoli, con pochi mesi di vita, in attesa che i servizi sociali trovino loro un'adeguata collocazione che spesso si concretizza con l'individuazione di famiglie disposte all'adozione o all'affido familiare. La maggior parte dei minori inseriti provengono da esperienze familiari con genitori che hanno problemi psichiatrici, con la giustizia, di incapacità genitoriale, di maltrattamento o di abuso. I bambini possono rimanere fino ai 18 anni e oltre se lo desiderano.

I coniugi hanno frequentato i corsi di qualificazione della Regione, e la Responsabile il corso di Laurea quadriennale di “Counseling educativo e familiare”.

I casi da inserire nella casa famiglia sono proposti dai Servizi Sociali. Quando si profila un nuovo inserimento si cerca di raccogliere sul caso la maggiore quantità di informazioni possibili.

Per la valutazione d’inserimento si considerano diversi fattori. Innanzi tutto si pensa alla situazione familiare interna di quel momento e ad eventuali problemi che potrebbero sorgere in casa, cercando così di presupporre un’eventuale compatibilità o incompatibilità. Si considera anche se si hanno dimissioni in previsione, per non dover gestire contemporaneamente due temi così rilevanti. E’ importante avere a disposizione una rete di aiuti, quale i volontari che a volte aiutano i ragazzi a fare i compiti, o che si rendono disponibili per passare un po’ di tempo con i più piccolini.

Nel corso degli anni l’esperienza della casa famiglia e i confronti anche con altre realtà simili in altre regioni, ha fatto maturare la necessità di avere una scheda per ciascun minore dove vengono riportati gli episodi più significativi, una sorta di memoria storica, importante anche per verificare cosa si modifica nel tempo.

## PADRE MARELLA

L’Opera Padre Marella è un’Istituzione cattolica, come la Papa Giovanni XXIII, alla quale aderiscono famiglie che intendono intraprendere un percorso di vita improntato sulla fede e sulla condivisione con chi si trova in situazione di bisogno. Queste famiglie, genitori e figli, accolgono presso la propria casa bambini o ragazzi in situazione di difficoltà, allargando il proprio nucleo familiare. La casa famiglia dell’opera Padre Marella qui presentata è quella di Monghidoro. Questa famiglia ha iniziato l’esperienza dell’affido familiare nel 1991; all’epoca la coppia aveva due figli naturali, di 4 e 6 anni, poi è nato il terzo figlio, oggi diciassettenne.

I coniugi sono meridionali, e il primo a venire al nord per motivi di lavoro e ad entrare, per caso, in contatto con la realtà dell’opera è stato il marito, il quale rimase talmente affascinato dalla modalità di vita proposta, che decise di coinvolgere la moglie e i figli che dal sud lo raggiunsero. L’opera padre Marella diede loro la possibilità di conoscere altre famiglie che vivevano questa realtà fino a quando non decisero a loro volta di divenire una famiglia affidataria. A livello economico l’abitazione è data alla famiglia in comodato d’uso dall’opera che partecipa alle spese della casa, inoltre

ciascun minore percepisce una retta dei servizi sociali. La signora lavora in casa, il marito ha un lavoro fuori, come tantissime famiglie italiane.

La casa famiglia è aperta all'accoglienza di bambini e ragazzi di ogni età, di ogni sesso, di ogni nazionalità, di ogni problematica. La disponibilità ad accogliere quasi indistintamente chi ha bisogno, è una caratteristica che contraddistingue le comunità familiari afferenti alle istituzioni di tipo religioso. Attualmente oltre al nucleo di origine nella famiglia ci sono altri 6 ragazzi di cui 5 sono quasi prossimi alla maggiore età ma che vivono in comunità oramai da 6/7 anni. A differenza delle comunità educative, non scatta l'obbligo della dimissione al compimento della maggiore età. I ragazzi diventano figli insieme a quelli naturali, e pertanto seguiranno l'uscita da casa come avviene in qualunque famiglia.

La casa è situata in una zona isolata e per raggiungere la città di Bologna occorre circa un'ora di auto: per i ragazzi che devono recarsi in città per andare a scuola significa partire al mattino molto presto, fare circa 2 ore di pullman sia all'andata che al rientro. La vita qui sembra si sia fermata nel tempo, ben lontana dall'essere contaminata dai ritmi incalzanti della città. Vengono in mente le famiglie numerose di una volta quando si abitava in tanti sotto lo stesso tetto.

Nessun titolo di studio specifico ma in questo contesto però quello che emerge come requisito principale è la disponibilità ad accogliere amorevolmente, come se fossero figli propri, altri bambini che sono senza famiglia. Lo scorso anno la signora ha partecipato ad un corso regionale per ottenere la qualifica di educatore professionale ed è rimasta molto entusiasta per il contenuto di alcune lezioni, soprattutto quelle relative alla comunicazione. L'opera Padre Marella si avvale della collaborazione di una psicologa esperta in materia di affido familiare, che è retribuita direttamente dall'ente religioso, e che fornisce supporto alla famiglia e segue i ragazzi con incontri periodici e programmati.

Non c'è uno standard per quanto riguarda le accoglienze, che possono avvenire dai servizi sociali ma in alcuni casi anche da situazioni di bisogno che emergono nel territorio dove è collocata la comunità familiare.

Al mattino i ragazzi che devono andare a scuola a Bologna si alzano molto presto, poi man mano gli altri e a seconda dei propri impegni si recano a scuola o al lavoro. Con tante persone in casa c'è sempre tanto da fare... Riordinare, preparare i panni, pulire la casa, preparare da mangiare, accompagnare i ragazzi in base alle loro necessità (visite mediche, attività sportive, visite agli amici...), far fare i compiti, e poi ancora preparare la cena. I ragazzi danno tutti una mano, i più grandi aiutano i più piccoli.

Capita che ci sia una rete di solidarietà con altre famiglie e con amici, per cui ci si dà una mano. Per esempio, in una circostanza i coniugi sono dovuti

partire immediatamente a causa di un familiare che stava poco bene, e nel giro di qualche ora i ragazzi sono stati collocati singolarmente ciascuno presso amici di famiglia e parenti presenti sul territorio. Una risorsa importante è dunque rappresentata dalla solidarietà all'interno della rete di conoscenze e relazioni che gravitano attorno alla comunità familiare.

Non esiste alcuna modalità specifica di documentazione (diari, registri, ecc.), con cui è impossibile venire a conoscenza del quotidiano, se non recandosi presso la famiglia e trascorrere qualche ora con lei. Da questo punto di vista è estremamente importante che i servizi sociali che entrano in contatto con queste famiglie, siano a loro volta testimoni a livello istituzionale, una sorta di interfaccia, in grado di trasmettere le informazioni e le conoscenze che scaturiscono dalla diretta interazione con questo tipo di realtà.

## PAPA GIOVANNI XXIII

L'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII<sup>o</sup> è stata fondata nel 1968 a Rimini da Don Oreste Benzi. E' diffusa in vari Paesi stranieri e si occupa di tutte le forme di disagio attraverso la costituzione di case famiglia, comunità terapeutiche e cooperative per persone con handicap, tossicodipendenti, sieropositivi, prostituzione.

Nel territorio di Bologna e provincia, sono attualmente presenti 12 case famiglia della Comunità che accolgono minori. Esse sono caratterizzate dagli stessi principi e dalle stesse modalità di intervento con i minori.

I minori da collocare per l'accoglienza, vengono gestiti a livello centrale dall'Associazione che convoca le varie famiglie e si concorda insieme quella che risulta essere più idonea per il caso in questione.

I criteri con cui il minore viene affidato ad una famiglia piuttosto che ad un'altra dipendono da diversi fattori che tengono conto anche della situazione di ciascun nucleo familiare al momento in cui viene proposto un nuovo inserimento e si cerca di utilizzare quella che risulta essere la migliore risorsa per il caso proposto.

A livello di organizzazione economica, è l'Associazione stessa che si fa carico di sostenere le famiglie, e spesso uno dei coniugi è impegnato a livello lavorativo in una delle numerose attività gestite dall'Associazione stessa.

Delle 12 case famiglia della Comunità presenti sul territorio bolognese, si è deciso di effettuare l'intervista ad un campione di 5 famiglie: le tre famiglie Tonelli, la famiglia Spadoni e la famiglia Pirani.

L'abitazione di ciascuna di queste famiglie è situata nella zona di Monterenzio, nei colli bolognesi, in territori abbastanza isolati e con pochi servizi.

A parte la differenza dei membri di ciascuna famiglia, e la differente abitazione di ciascuna, la sensazione che si è avuta ogni volta, è stata quella di svolgere l'intervista con un'unica, stessa, comunità, data la grande omogeneità dei contenuti.

Per quanto riguarda le informazioni contenute nella griglia dell'intervista, si è deciso di realizzare un'unica scheda, che, attraverso le informazioni pervenute da ciascuna casa famiglia, diventi la scheda non di una famiglia x nello specifico, ma la scheda "tipo" di una casa famiglia dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII°.

Non ci sono figure professionali ma tutti i componenti della famiglia costituiscono la risorsa della "complementarietà dei ruoli", che è un principio che sta alla base delle case famiglia della Papa Giovanni XXIII°, secondo il quale una famiglia numerosa e con diverse figure (genitori, fratelli, sorelle, nonni), è il presupposto per garantire una "base sicura" per una buona crescita ai minori accolti.

La presa in carico dei minori viene effettuata a livello centrale dalla Comunità Papa Giovanni XXIII°; dopo aver esaminato la situazione di ciascuna casa famiglia, si concorda l'inserimento insieme con la famiglia in quel momento ritenuta più idonea. I minori arrivano su segnalazione dei servizi sociali ma non solo; possono giungere anche richieste di accoglienza che non provengono dalle istituzioni, ma dal territorio o da altre situazioni legate alle realtà del disagio sociale, con cui l'Associazione Papa Giovanni XXIII° è in contatto

Per poter comprendere in maniera più approfondita la realtà di queste case famiglia, si è deciso di intervistare il fondatore dell'associazione Comunità Papa Giovanni XXIII°, Don Oreste Benzi, che tutt'oggi costituisce il principale riferimento per le famiglie.

*Don Benzi: la caratteristica fondamentale delle nostre realtà delle case famiglia consiste nel fatto che noi offriamo una famiglia a chi viene accolto, e la vita all'interno della casa famiglia viene portata avanti da figure genitoriali che vivono con lui tutti i giorni della settimana, tutte le settimane dei mesi, tutti i mesi dell'anno, per tutta la vita. Questa realtà della casa famiglia viene vissuta con tutti gli elementi della famiglia e la fede in Cristo Gesù, però non è da considerarsi come un atto caritatevole bensì come un atto di giustizia, portato avanti con amore, in quanto è giusto dare al bambino accolto quello di cui ha bisogno lui e non ciò che possiamo dare noi;*

*è lui che ci dice come vuole essere educato, amato, portato avanti. Quindi la casa famiglia da noi è caratterizzata proprio dalle figure materne e paterne, dalle figure genitoriali, che donano se stesse per rigenerare nell'amore la creatura che è priva d'amore. Affinché un bambino diventi una persona matura è importante il tipo di relazione instaurata con chi si occupa di lui. Nelle nostre famiglie, che sono di tipo patriarcale, i bambini hanno la possibilità di maturare in maniera più completa in quanto, per esempio, in una famiglia ci deve essere la complementarietà: ciò che può dare un nonno nessuno lo può dare; ciò che può dare una ragazzina al proprio fratellino nessun altro lo può dare, neanche il proprio genitore, ciò che può dare un fratello ad una sorella nessuno lo può dare, ciò che può dare una persona disabile nessuno lo può dare; inoltre le nostre case famiglia maturano i figli naturali molto più che le famiglie normali proprio per questa complementarietà dei ruoli. In fondo oggi tanti disastri avvengono nella famiglia proprio perché sono diffuse le famiglie mononucleari, con un figlio solo, e manca ai figli l'appoggio di tutte le figure complementari, per non parlare degli istituti: questa è una terribile ingiustizia contro i bambini, non capisco come le istituzioni possano affidare i minori a comunità dove ci sono gli educatori ad ore, non è questa la risposta da dare al bambino che chiede la relazione continua con l'adulto di riferimento. Queste sono forme superate, sono forme della pietà. Il bambino ha bisogno di un padre e di una madre, e qui si tocca un punto fondamentale che è il seguente: ciò che fa divenire l'esser padre o madre, non è la procreazione biologica, ma la rigenerazione dell'amore in ogni istante della vita. Qualsiasi persona può diventare mamma di chi ha avuto un'altra madre biologica ma che non c'è più. E questa donazione, giorno per giorno rende l'unità familiare, rende fratelli i bambini accolti. Questa. È la vera risposta da dare al bambino, una base sicura che parte da una scelta fatta consapevolmente. La nostra formula dell'accoglienza contiene in se stessa la giustizia che è vissuta con amore.*

*Solidarietà è un concetto riduttivo, è qualcosa di più profondo. La solidarietà cristiana è quando uno si trova in difficoltà e qualcuno lo aiuta. La nostra realtà è basata sulla comunione, in altre parole il mio essere è dentro al tuo cuore e il tuo essere dentro al mio cuore, per cui è una coscienza per cui io sono veramente me stesso nella misura in cui tu accogli il mio essere, la mia libertà, la mia vita.*

*Un altro punto importante relativo al nostro principio di comunione e di condivisione, è che il bambino viene accolto da tutta la Comunità della Papa Giovanni XXIII°, diviene figlio di tutta quanta la comunità, anche se poi viene portato avanti da una sola famiglia; una sorta di famiglia allargata dove ci sarà sempre qualcuno pronto a dare un supporto se occorre.*

Per trattare la tematica di problemi di origine psicologica o psichiatrica, o di abuso sessuale, quali strumenti hanno i membri delle comunità che accolgono i minori?

*L'abuso subito interrompe la fiducia nella relazione, quindi noi abbiamo la nostra terapia che è quella di reinstaurare la relazione di amore e di cura con il bambino. Quando c'è bisogno di un competente particolare per particolari situazioni, noi ci avvaliamo delle strutture sul territorio. Non crediamo nello psicologo, cosa sa lo psicologo del disagio? nessuno psicologo è in grado di guarire il disagio, serve solo per dare un nome alla malattia. Gli educatori hanno delle competenze tecniche, quello che possono dare ai bambini non è lo stesso di quello che può garantire una famiglia inserita in una comunità come la nostra, ossia una base sicura con la presenza di figure complementari oltre al padre e la madre, come una nonna, una zia ecc. quella della casa famiglia è la formula migliore per l'accoglienza.*

*Anche all'interno delle nostre case famiglia ci possono essere delle difficoltà, e anche tante, ma la grande forza sta nel fatto che ciascuna famiglia non è lasciata da sola, ma fa parte della comunità all'interno della quale ci sono le risorse per darsi un aiuto e un sostegno reciproco attraverso il principio della comunione e della condivisione cristiana di cui abbiamo parlato prima”.*

### C) COMUNITA' FAMILIARI

Sono esperienze di gruppi di famiglie che convivono e condividono un progetto di vita, in cui rientra anche l'accoglienza di persone in difficoltà. La loro organizzazione è in parte diversa a seconda della loro filosofia e motivazioni di partenza, ma hanno in comune diversi aspetti.

### LA COMUNITA' MARANA-THA

La comunità familiare Marana-Tha è nata nel 1985, come cooperativa sociale per poi trasformarsi nel 1999 in Associazione di Volontariato Comunità Marana-tha O.N.L.U.S. ente a cui sono intestati gli immobili della comunità e di cui sono socie le 5 famiglie della comunità stabile che costituiscono le case famiglia.

Le famiglie dichiarano di aver risposto alla vocazione di seguire Gesù in una vita semplice, fondata sulla preghiera e la condivisione, che si realizza

L'Associazione nel corso dei suoi venti anni di storia ha accolto bambini, donne sole con figli, nuclei familiari in difficoltà, stranieri, persone con disagi psichici e sociali. Attualmente l'accoglienza è rivolta prevalentemente a minori e a mamme sole con figli, ma anche adulti autosufficienti con difficoltà psicologiche e relazionali che vengono ospitati presso alcuni monocali messi a disposizione all'interno della struttura per questo tipo di accoglienze.

Da un punto di vista strutturale la comunità è censita come casa famiglia nel Piano Regionale; la dichiarazione di inizio attività è stata presentata con questa tipologia e con questa particolarità, nel senso che è un'unica struttura associativa che comprende le tante case famiglie che sono appunto le case singole e anche monocali. Il numero massimo di utenti è stato stabilito a 20 unità.

Almeno un membro di ciascuna famiglia ha frequentato il corso regionale di 150 ore per ottenere la qualifica di educatore, inoltre vi è una laureata in scienza della formazione. L'attuale legale rappresentante nonché coordinatore ha il diploma di counselor professionale.

L'accoglienza di un minore a Maranà-tha segue questo iter:

- l'iniziativa parte solitamente da un assistente sociale o da un Comune o da una Asl che fa la richiesta informale e contatta la struttura telefonicamente;
- chi riceve la telefonata rivolge agli interlocutori una serie di domande, redatte in una griglia elaborata dalla comunità, con lo scopo di acquisire informazioni sufficienti per "farsi un'idea" del caso e invita i richiedenti ad inviare un fax con la richiesta formalizzata, una descrizione del caso ed un'ipotesi progettuale con i relativi obiettivi;
- ricevuto il fax si informano tutte le famiglie e si discute la richiesta e, a seguito di dialogo e confronto, viene vagliata in primis la disponibilità delle famiglie. Nell'ipotesi che una famiglia si dichiari disponibile ad approfondire la conoscenza del caso, si concorda un incontro presso la comunità con chi ha formulato la richiesta per offrire la possibilità di visionare il luogo;
- a questo primo incontro, oltre alla famiglia direttamente interessata all'accoglienza sono presenti il coordinatore e almeno un rappresentante per famiglia, e l'obiettivo è quello di approfondire la conoscenza del caso e del progetto relativo ad esso e di metterlo in relazione alle risorse ed alle potenzialità della famiglia che se ne farà



carico; vengono stabiliti anche gli oneri da corrispondere alla comunità;

- ci si riserva un tempo di riflessione al termine del quale, se la famiglia che ha dato la disponibilità si sente confermata, ci si accorda per convenire modalità e tempi dell'inserimento;
- da questo momento in avanti è la singola famiglia che gestisce direttamente i rapporti con i servizi sociali, il minore ed eventualmente la famiglia di origine.

Tecnicamente l'accoglienza è un inserimento in comunità con specifica delega alla casa famiglia che accoglie il minore; questo iter è supportato da uno psicologo esterno che fa da supervisore al gruppo sulle dinamiche relazionali che si sviluppano all'interno delle famiglie che accolgono.

La gestione del quotidiano è sempre un lavoro di squadra e di condivisione. Le cose da gestire sono molte, dalla preparazione del pranzo comunitario all'accompagnamento dei bambini a scuola, alla pulizia e alla manutenzione dei locali comuni; poi c'è la gestione dell'orto, che comprende il taglio dell'erba, le potature, l'irrigazione, la cura dell'orto. La comunità è inserita in reti di relazione con varie realtà istituzionali, associative e coordinamenti.

La comunità ha elaborato un preciso iter nel gestire gli inserimenti, e quando i servizi non sono in grado di poterlo seguire in genere la loro richiesta di inserimento non viene accolta. Ciò che si è riscontrato è che da parte dei servizi non sempre c'è una copertura adeguata dei ruoli: ad esempio può esserci una psicologa che fa l'assistente sociale o un'educatrice che funge da assistente sociale; a volte c'è confusione. Le assistenti sociali cambiano spesso e questo non consente di dare continuità ad un intervento.

Il supporto psicologico ai ragazzini inseriti è molto importante e alcuni servizi non riescono a garantirlo, così è la comunità che si adopera per trovare le risorse.

La lunga storia di Marana-tha e la molteplicità delle relazioni con varie realtà istituzionali e non, hanno facilitato l'integrazione col territorio ed evitato l'isolamento. Sono in molti a conoscere la realtà di questa comunità, ed arrivano collaborazioni e contributi a diversi livelli, dai gruppi informali del territorio, alle istituzioni, ai gruppi di volontariato, ai gruppi scout e gruppi parrocchiali. La comunità realizza l'apertura e l'integrazione con il territorio anche attraverso la realizzazione di: convegni, workshop tematici ed eventi come la festa del 1 maggio. La comunità offre a quanti lo desiderano di essere informati e approfondire i contenuti che motivano le azioni e gli obiettivi della associazione.

Per quanto riguarda i minori inseriti: ciascuna famiglia raccoglie e annota gli avvenimenti più salienti in una sorta di diario ed effettua gli incontri periodici con gli assistenti sociali per definire come sta sviluppandosi il progetto. Per quanto riguarda tutto il gruppo delle famiglie esiste una supervisione di tre ore mensili, condotta da uno psicologo, con il quale vengono affrontate le dinamiche relazionali tra le famiglie e rispetto alle utenze.

## TENDA DI ABRAHAM

La casa famiglia Tenda di Abraham è una comunità di tre famiglie che dal 2003 hanno deciso di vivere in comunione tra loro in un'unica grande struttura. La convivenza assume una dimensione sia di tipo familiare che di tipo comunitario, in quanto ciascuna famiglia vive in un proprio alloggio all'interno della struttura. C'è un'ispirazione religiosa cristiana molto radicata e radicale; i redditi di ciascuna famiglia vengono messi insieme in una cassa comune e gestiti in comunione. Da questa alleanza tra famiglie scaturiscono risorse che possono mettersi a disposizione degli altri, in particolare nell'accoglienza di persone in situazioni di difficoltà, bambini ma anche adulti. Un'attenzione particolare è rivolta all'accoglienza di mamme sole con i figli che attraversano un periodo di difficoltà: all'interno della struttura ci sono due mini appartamenti adibiti a questo scopo.

L'accoglienza è di tipo temporaneo: va da alcuni giorni per le situazioni di emergenza, a periodi più lunghi per permettere alla persona accolta lo svolgimento e la realizzazione di determinati progetti.

La tipologia prevalente: mamme sole con bambini, in difficoltà; più raramente bambini in affidamento familiare o adulti.

La comunità senza ospiti è attualmente costituita da 16 persone: 3 coppie e i relativi figli di cui due maggiorenni. Le tre famiglie hanno fatto il percorso di istruttoria per l'affidamento familiare e hanno già avuto esperienze di affidamento. Due adulti, di famiglie distinte, sono educatori.

L'esperienza di cui si dispone e che è ritenuta la risorsa principale per l'accoglienza di minori, è quella personale di essere genitori con esperienza di affidamento.

L'accoglienza risponde prevalentemente a richieste d'aiuto emergenti sul territorio segnalate dai servizi sociali territoriali, dalla Caritas, dalla parrocchia o anche dai carabinieri del luogo che ormai conoscono la struttura. Quando l'accoglienza riguarda i minori sono sempre coinvolti i servizi sociali. Non esiste un periodo di prova, data l'urgenza degli inserimenti, tuttavia si cercano di evitare tutti quei casi che risultano essere particolarmente

complessi e che richiedono competenze specifiche (es. tossicodipendenze o adulti con problemi psichiatrici conclamati). Per ogni accoglienza si individua un referente all'interno della comunità che seguirà il caso, sia dal punto di vista organizzativo che dal punto di vista relazionale. Se si tratta di un minore, questo viene affidato ad un nucleo familiare.

La giornata è organizzata nel modo seguente: in comunità rimane almeno un adulto che si occupa di gestire le persone accolte in comunità e sbriga anche alcune mansioni di segreteria. Gli altri adulti si recano al lavoro e i bambini a scuola. Agli ospiti adulti si propone sempre di dare una mano nelle faccende quotidiane.

Per quanto riguarda la storia e le dinamiche della comunità, esiste un diario che ha origine sin da quando le famiglie della comunità non vivevano ancora insieme ed erano sette. Sul diario vengono annotati gli avvenimenti salienti: le accoglienze fatte, le feste organizzate per gli amici e per farsi conoscere, gli eventi significativi per la comunità. I membri delle famiglie della comunità hanno alcuni incontri, durante l'anno, con uno psicologo, per approfondire le dinamiche relazionali tra loro.

Mensilmente incontrano il padre gesuita che li guida nel cammino di fede. Settimanalmente si riuniscono per fare il punto sulla situazione degli ospiti o per discutere di problemi emersi.

Inoltre si confrontano con un'altra comunità organizzata in maniera simile, ma esistente da molto più tempo, la comunità Marana-thà, con la quale si è avviato un percorso di formazione durato circa tre anni e attualmente ci si confronta mensilmente attuando uno scambio di esperienze.

Per quanto riguarda la verifica dei percorsi delle persone accolte, essa avviene periodicamente attraverso colloqui con il referente della comunità e con la assistente sociale. Per ogni ospite viene aperto un dossier (riservato) in cui viene inserito il progetto individuale e su cui annotare ogni evento saliente.

## COMUNITÀ SANTA MARIA DELLA VENENTA

La comunità Santa Maria della Venenta nasce nel 1990 e nel 2001 si costituisce come associazione Onlus. E' costituita da sei famiglie ispirate da principi cristiani di tolleranza, di pazienza, di amore, rivolti alla condivisione di ciò che si possiede e all'accoglienza dei bisognosi, mosse dalla convinzione che insieme si è in grado di avere più forza e più risorse per aiutare gli altri. Il percorso intrapreso da queste famiglie, prima di divenire l'attuale comunità in pianta stabile, è stato lungo e faticoso: nel corso degli anni si è dovuto fare una sorta di rodaggio, si è dovuta modificare la scala dei valori e trasformare il "mio" in "nostro", un "voglio fare" in "vogliamo fare"; alcune famiglie hanno

mantenuto la scelta iniziale, altre sono andate via e se ne sono aggiunte delle altre sino ad arrivare al consolidarsi dell'attuale comunità.

L'accoglienza è rivolta principalmente a ragazze madri, anche minorenni, con i loro bambini o in attesa del ricongiungimento familiare, ma anche a padri che sono senza la moglie o la compagna.

La comunità senza ospiti è costituita da 25 persone: 6 coppie e i relativi figli. Le professionalità sono diverse, c'è chi lavora in banca, chi è pensionato, chi si occupa di computer e animazione, chi fa l'operatore sociale in un'associazione che si occupa di handicap, c'è un'educatrice che lavora all'interno della comunità stessa e comunque tutti danno una mano in base alle loro capacità e ciascuno ha dei compiti. Come educatrice ce n'è una sola ma è aiutata da volontari, dai ragazzi del servizio civile e da tirocinanti universitari.

Inoltre da poco tempo in struttura è presente per qualche ora a settimana uno psicologo per fornire un supporto professionale, attualmente come volontario, ma in futuro si pensa di retribuirlo regolarmente.

Per quanto riguarda la necessità di una supervisione per i membri delle famiglie che costituiscono la comunità, valgono principalmente quelli che sono i valori cristiani; i problemi che nascono all'interno delle famiglie che abitano nella struttura, vengono superati proprio grazie a questi valori religiosi che richiedono sempre l'aiuto reciproco e la collaborazione fraterna; questo è uno degli aspetti positivi di essere in tanti: la famiglia che è in crisi viene immediatamente aiutata dalle altre famiglie e quindi c'è un continuo relazionarsi, un confrontarsi e un riproporsi in maniera più costruttiva.

I servizi sociali con i quali la comunità collabora prevalentemente, quando hanno degli inserimenti da proporre, contattano la struttura e si fissa un appuntamento in comunità per presentare il caso. In genere i servizi sociali inviano anche una relazione che presenta sinteticamente la situazione da proporre per l'accoglienza. Dopo qualche giorno, se non ci sono motivi validi per un rifiuto, avviene l'ingresso in comunità, in base ad un progetto realizzato dagli assistenti sociali in accordo con la struttura.

Generalmente le permanenze sono di 6 mesi fino ad un anno, anche se poi accade che possano divenire più lunghe nel tempo sino a protrarsi anche per qualche anno.

Per quanto riguarda gli strumenti di progettazione, monitoraggio e valutazione delle attività, è la storia stessa della comunità che funge da testimone, attraverso tutte le esperienze vissute, rintracciabili non solo nei verbali redatti con gli assistenti sociali, ma nella memoria storica di chi, a vario titolo, nel corso degli anni, ha interagito con la struttura. Esiste un filmato "documentario" della comunità dove si racconta la storia e l'evoluzione negli anni della stessa, le attività prevalentemente svolte e i progetti ancora in corso di realizzazione.

Per quanto riguarda il rapporto con il territorio, la comunità, pur essendo situata in un luogo isolato, non soffre di particolari problemi a riguardo, anzi, questo fa sì che ci possa essere una protezione e tutela maggiore degli ospiti perché tutti gli spostamenti e i contatti sono visibili. Per quanto riguarda invece gli accompagnamenti vari (spostamenti per portare i bambini a scuola, per andare a fare degli acquisti, o per sbrigare altri tipi di faccende), nel corso degli anni ci si è organizzati anche con l'aiuto di volontari che abitano nelle vicinanze della comunità. A livello locale, infatti, la struttura è nota a molti, soprattutto ai giovani, con i quali si creano spesso occasioni d'incontro attraverso varie iniziative fra le quali i campi lavoro che costituiscono un mezzo per favorire la conoscenza reciproca.

### 3.1 Gli Operatori: professionalità e bisogni formativi

Si è ampiamente sottolineata, nella ricca letteratura sull'argomento, l'importanza per il minore accolto in comunità di costruire una relazione significativa con un adulto di riferimento, in altre parole una relazione che tramite interazioni quotidiane sia in grado di ricostruire quei legami di attaccamento, che in genere, nell'esperienza precedente del minore sono stati compromessi o assenti.

L'adulto si trova quindi a ricoprire un ruolo e a svolgere funzioni fondamentali per contribuire ad un esito evolutivo positivo dei bambini/ragazzi, mediante azioni sia di cure e nutrimento affettivo, sia di tutoring e di scaffolding (Bruner, 1985): con questi termini ci si riferisce all'attività di guida e sostegno, una sorta di "impalcatura", messa in atto da un partner più competente nelle interazioni con un soggetto meno competente impegnato in un processo di apprendimento. La metafora dell'impalcatura, che viene progressivamente smantellata nelle fasi successive del processo di conoscenza, sottolinea l'importanza della partecipazione di entrambi i partner dell'interazione, l'essere reciprocamente implicati nella relazione, enfatizzando la necessità della costruzione condivisa dei significati (Bastianoni, 2000). L'azione strutturante e di sostegno degli adulti consente ai minori accolti in comunità di superare difficoltà, acquisire competenze relazionali e sociali.

Oltre a questi aspetti, relativi alla qualità della relazione, abbiamo visto come la normativa vigente imponga standard precisi di tipo quantitativo, rispetto al numero di operatori presenti nelle diverse tipologie delle strutture e definisca un rapporto ottimale operatori/minori.

Vediamo ora cosa emerge dall'analisi dei nostri dati.

Nelle Comunità educative il rapporto operatori/minori è buono, conforme alla normativa vigente. Le professionalità presenti sono in genere educatori professionali (con corsi Regionali), molti laureati in Scienze dell'educazione o in Psicologia, alcuni assistenti sociali

Si distinguono le Comunità dell'istituto Buon Pastore (analisi personale e formazione psicoanalitica)

Da segnalare in alcuni casi la presenza di volontari del servizio civile, di tirocinanti

Da evidenziare la presenza di alcuni operatori senza qualifica professionale specifica (comunità del CEIS), altri che stanno attualmente facendo un percorso di riqualificazione

Nelle Case famiglia va distinta l'esperienza delle 5 famiglie appartenenti all'Associazione Papa Giovanni XXIII, che costituiscono una realtà a sé stante, autoreferente, con rapporti di aiuto e collaborazione reciproca al loro interno. Gli operatori, tutti di origine straniera, delle 3 Comunità gestite dalla coop. METOIKOS per minori stranieri non accompagnati, fruiscono di corsi organizzati dalla stessa cooperativa e hanno partecipato a corsi regionali per educatori e mediatori culturali.

Nelle altre realtà, la situazione varia, a seconda del livello di istruzione e della preparazione specifica della coppia che gestisce la Casa: in genere la carenza di preparazione specifica è compensata da una lunga esperienza di accoglienza, dalla partecipazione a corsi regionali, dal confronto con altri gruppi di genitori.

Le 3 Comunità familiari (costituite da più coppie che condividono lo stesso progetto di vita) sono una realtà molto variegata, con alcuni membri educatori professionali, altri con l'esperienza di essere genitori, altri ancora ricorrono all'aiuto reciproco e alla collaborazione tra famiglie della stessa comunità di appartenenza.

Le 2 Comunità di Pronta accoglienza (Il Ponte per minori stranieri non accompagnati e il Pratello per minori con procedimento penale a carico) hanno persone in formazione (studenti universitari) nel primo caso e operatori giudiziari nel secondo.

L'impressione generale che si ricava dalla lettura delle schede è la consapevolezza della necessità di una maggiore preparazione professionale, dovendo affrontare giornalmente problematiche delicate e complesse. Una formazione di base di livello medio esiste quasi ovunque, ma il lavoro quotidiano richiede ulteriori strumenti di lettura dei fenomeni psicologici,

delle dinamiche relazionali, dei processi di interazione, delle proprie emozioni.

Il tema maggiormente menzionato su cui si vorrebbero approfondimenti è la gestione dei conflitti, legato ai comportamenti aggressivi e provocatori dei ragazzi, alla difficoltà di imporre il rispetto di regole, alla difficoltà di mantenere un rapporto di fiducia ma insieme dotato di autorevolezza, all'esigenza di gestire le proprie risposte emotive rispetto alle situazioni dei minori.

Particolarmente sottolineato è il problema del rapporto con i minori stranieri, la carenza di strumenti per affrontare il tema delle diversità culturali e poter cogliere eventuali disagi psicologici o problemi psichiatrici.

Un aspetto evidenziato riguarda la percezione di una scarsa considerazione come categoria professionale: il sentirsi "la nuova classe operaia", operatori pagati poco, inquadrati con qualifiche inferiori al titolo posseduto, con contratti a termine o di co.co.co, a fronte di un carico di lavoro pesante e impegnativo; questo spiega il turnover alto presente in diverse strutture e il rischio di burnout.

Positivo è il riconoscimento della necessità di una supervisione esterna, che viene già realizzata in molte strutture; dove la supervisione non esiste, ne viene avanzata la richiesta.

Altro aspetto da segnalare è il fatto che la formazione viene realizzata dall'Ente che gestisce le diverse strutture, in base alle esigenze riscontrate e all'impostazione di ciascuna realtà ed è rivolto ai propri operatori: forse manca una regia complessiva o momenti di confronto a livello sovraordinato (provinciale), che diano maggiore unitarietà alle esperienze in corso, individuando basi di riferimento condivise e comuni a tutti, pur nel rispetto delle singole specificità.

Modalità di lavoro: vengono menzionate riunioni settimanali con il coordinatore per problemi organizzativi, la possibilità di una consulenza sui casi e la supervisione esterna per casi di particolare difficoltà.

Si fanno verifiche periodiche dell'équipe sul comportamento dei singoli minori in struttura, a scuola o nel lavoro, in alcuni casi ci sono incontri periodici con i ragazzi per una verifica e la programmazione di interventi.

Ci sono situazioni in cui si lamenta la carenza di fondi, che non consente formazione ulteriore e supervisione.

#### **4 - BAMBINI E ADOLESCENTI STRANIERI**

Sara Giacopuzzi\*

Ci sembra utile ricordare, prima di addentrarci nell'analisi specifica delle comunità, che quando si parla di "bambini/adolescenti stranieri" si fa riferimento, alcune volte impropriamente, alle "seconde generazioni". In tale definizione infatti vengono inclusi i nati stranieri in Italia, i minori immigrati, i minori non accompagnati, i figli di coppie miste e i rom.

Le seconde generazioni rappresentano la componente più critica del movimento migratorio che va sempre più configurandosi come un fenomeno impetuoso, strutturato e stabile. Un processo che è solo all'inizio e che molta strada deve ancora percorrere per trovare completa e adeguata accoglienza sul piano culturale e sociale nel nostro vivere quotidiano, come emerge dalle interviste.

Ciò che differenzia i bambini e gli adolescenti agli adulti immigrati è che per i primi l'acquisizione dell'identità culturale e quindi la percezione del sé, oscilla tra un sistema culturale proprio del paese di provenienza (più o meno intenso dal punto di vista affettivo in base alla storia personale), ed un sistema di significati e di simboli socialmente forti, prevalenti nel paese di accoglienza, e quindi esterno, che rinviano al minore l'immagine della sua diversità.

Frequentemente in loro è presente una visione scissa dell'ambiente in cui vivono, con le origini ed un passato spesso svalutato, ed un presente nel nuovo paese, cui spesso sono assegnati valori assai idealizzati.

E' con la "pesantezza" di tali vissuti che i ragazzi accolti in comunità e coloro che li accolgono devono confrontarsi e fare i conti.

Analizzando le 36 realtà di accoglienza per minori censite nel territorio di Bologna e Provincia è possibile individuare, in base alle caratteristiche di provenienza del minore accolto, almeno due tipologie:

- a) comunità miste che accolgono minori sia italiani che stranieri (in totale 28) e
- b) comunità che accolgono solamente minori stranieri, sorte per rispondere direttamente al fabbisogno specifico di accoglienza, oppure trasformatesi successivamente in strutture per soli minori stranieri (in totale 7).

Dalla casistica si rileva che non esistono comunità volte ad accogliere nello specifico minori autori di reato ad eccezione della comunità pubblica per minori "Il Pratello", facente parte dei servizi del Centro di Giustizia Minorile

---

\* Assistente Sociale del Centro Il Faro, laureata in Servizio Sociale presso l'Università di Bologna



di Bologna, deputata all'accoglienza dei bambini e degli adolescenti sia italiani che stranieri.

Emerge con rilevanza che le comunità di tipo b) si sono costituite recentemente per rispondere ad una sempre maggiore presenza di bambini/adolescenti stranieri sul nostro territorio. I dati sui minori attualmente accolti dimostrano, infatti, che questi ultimi costituiscono ormai la maggioranza dei minori accolti in comunità.

Nello specifico queste comunità sono 4 (Il Ponte, Arcobaleno, La Mongolfiera, San Martino) mentre quelle trasformatesi successivamente sono 3 (Il Villaggio; l'Aquilone; Santa Caterina degli Artigianelli).

Quasi tutte le strutture sono sorte verso la fine degli anni '90 a differenza della comunità Santa Caterina degli Artigianelli che si è specializzata per i minori stranieri non accompagnati sin dal 1975.

I dati statistici confermano che, negli ultimi dieci anni, la popolazione straniera nella Provincia di Bologna si è quadruplicata, raddoppiando ogni 5 anni (Fonti: Ufficio Statistica della Provincia di Bologna e Settore Programmazione, Controlli e Statistica del Comune di Bologna, aggiornamento al 31/12/2004). Dal 1992 al 2004, i cittadini stranieri residenti in Provincia di Bologna risultano quasi 60.000 (5,9%) di cui 25.385 (6,8% sul totale dei cittadini residenti in Bologna città) sono cittadini stranieri residenti nel Comune di Bologna mentre per gli altri Comuni del territorio della Provincia, la media degli stranieri residenti sulla popolazione totale si attesta sul 5,3% pari a 30.439. Nello specifico, secondo le Anagrafi comunali, i minori stranieri alla fine del 2004 risultano essere 12.308, pari al 9,4 % di tutti i minorenni residenti in provincia. Di questi 4.755 vivono a Bologna (10,7% sul totale dei minorenni cittadini) e 7.553 altrove (8,8%). Il 95% vive nelle famiglie biologiche mentre il restante in comunità di accoglienza.

Rispetto al genere sessuale, la maggior parte delle strutture accoglie utenza mista, mentre 10 comunità accolgono esclusivamente maschi e 3 soltanto femmine (comunità educative: Santa Maria Maggiore della Cooperativa Sociale Csapsa, Donati Zucchi e Oikos). In particolare la comunità educativa Oikos si è costituita per accogliere esclusivamente ragazzine straniere non accompagnate, oppure vittime della tratta della prostituzione e/o dello sfruttamento del lavoro minorile, ragazzine provenienti dal territorio di Bologna con provvedimento del Tribunale per i Minorenni di allontanamento dal nucleo familiare.

La scelta di genere è connessa all'ampia complessità d'intervento, cui sono chiamate le diverse comunità. Le risorse di accoglienza si rivolgono, infatti, ad una gamma differenziata di utenza minorile: stranieri non accompagnati,

vittime di violenza sessuale, vittime della tratta della prostituzione e/o dello sfruttamento del lavoro minorile, in stato di abbandono, autori di reato e sottoposti a misure alternative alla detenzione, gestanti e in generale minori inseriti in contesti familiari a rischio.

Rispetto alla fascia d'età, occorre specificare come le comunità di tipo b) si rivolgono esclusivamente alla fascia adolescenziale 14-18 anni mentre le comunità di tipo a) si rivolgono anche alla fascia 0-14 anni.

Per quanto riguarda l'etnia, il paese di provenienza e il numero dei minori stranieri accolti in comunità fino al 31/1/2006 si rimanda alla scheda riassuntiva dei dati al cap. 9.

Le maggiori difficoltà/necessità rilevate dagli operatori nel lavoro quotidiano con bambini/adolescenti stranieri ed emerse dalle interviste sono sinteticamente le seguenti:

- mancanza di conoscenze specifiche sul tema dei minori stranieri in merito alle normative, alla cultura di provenienza ed alle implicazioni psicologiche ad essa connesse. Tali bisogni formativi, che ruotano prevalentemente attorno alla cornice normo-culturale di provenienza, sono considerati necessari dagli operatori per qualificare il lavoro educativo;
- mancanza di anamnesi familiare pregressa dei ragazzi che giungono in comunità o anche solamente dei dati anagrafici che possano identificarli (Zenith);
- vissuto di esclusione degli operatori da parte dei ragazzi che utilizzano la loro lingua per non farsi capire (Il Ponte, il Villaggio del Fanciullo, Santa Caterina degli Artigianelli). I ragazzini tendono, infatti, a contrastare il senso di estraneità percepito in una dimensione nuova come la comunità, ricorrendo al "familiare" linguaggio di appartenenza;
- sentimento di timore di fronte a comportamenti violenti ed aggressivi talvolta agiti dai ragazzi.

Emerge in generale l'esigenza di una maggiore strutturazione interna anche tramite l'acquisizione di risorse formative adeguate per interagire efficacemente con la variegata e complessa problematica espressa dai bambini/adolescenti accolti (vedi cap. 3). In assenza di questa si prefigurano diversi scenari che faticano a trovare un'adeguata risposta:

- tendenza a non accogliere minori stranieri ma anche italiani con problemi di tipo psichiatrico o di tossicodipendenza;
- mancanza per alcune comunità di una supervisione di gruppo;

- attese molto lunghe per poter usufruire del sostegno psicologico nei confronti del ragazzo;
- tendenza a catalogare le difficoltà dei ragazzini o come un problema di diversità culturale o come un problema psicologico/neuropsichiatrico (Mongolfiera);
- problematiche relative all'elaborazione di un progetto educativo e alla regolarizzazione per minori stranieri quando essi giungono in comunità prossimi al compimento della maggiore età;
- comportamenti di prevaricazione nei confronti dell'operatore di sesso femminile da parte del ragazzo che suscitano atteggiamenti direttivi (San Martino, Il Pratello) con il rischio di procrastinare nel tempo la possibilità di costruire un rapporto affettivo oltre che educativo;
- necessità di essere collegati in rete con altre comunità (es. minore che rimane incinta, collegamento con comunità madre-bambino) (Oikos).

#### **4.1 Le relazioni**

Dall'analisi delle comunità è possibile individuare due temi fondamentali:

- 1) la relazione del bambino/adolescente con la propria famiglia d'origine (vedi cap. 6);
- 2) la relazione con la comunità e l'operatore;

Innanzitutto trapela con evidenza che la maggior parte dei minori stranieri non accompagnati può in realtà contare su presenze parentali e/o amicali e che spesso questi ragazzini sono "pilotati" dalle famiglie.

Queste sembrano, infatti, molto informate sul percorso di tutela dei loro figli nel nostro paese (conoscono anche le città dove è più facile che la Questura rilasci permessi di soggiorno), spingendosi fino ad inviare il figlio verso la comunità di accoglienza prescelta.

I minori stranieri non accompagnati, nella fase iniziale di inserimento in comunità, si presentano come se fossero privi di alcuna rete parentale. Solo successivamente, in genere dopo qualche mese, si viene a conoscenza del fatto che hanno parenti, amici con i quali mantengono i contatti e con i quali diventa allora opportuno condividere il progetto educativo.

Può accadere che alcune volte i ragazzi abbiano paura dei propri parenti ed altre in cui siano questi ultimi a non voler essere coinvolti.

In questo percorso si interfacciano continuamente opportunità e rischi per il bambino/adolescente straniero: da un lato si colgono ricchezza di possibilità,

libertà di esplorazione, sviluppo del sé, scelta dei valori e scelta dei legami, dall'altro si sperimentano rischi quali il perdersi nelle opzioni, il disorientamento, l'individualismo, il relativismo e il dissolvimento dei legami. I ragazzini stranieri si trovano a vivere quindi fra due mondi in cui sperimentano sia la separazione sia l'integrazione.

Nella maggior parte dei casi devono inoltre fare i conti con un'adolescenza negata, determinata da un effettivo ribaltamento dei ruoli interni alla famiglia per l'investimento e le aspettative di riscatto economico e sociale riposte nei loro confronti dai famigliari.

In riferimento al tema delle relazioni con la comunità e l'operatore emerge:

- la tendenza dei minori stranieri a rinchiudersi nel gruppo dei connazionali sia all'interno sia all'esterno della comunità (Il Ponte, Santa Caterina);
- la difficoltà, i dubbi dell'operatore circa il modo in cui la comunità di accoglienza è vissuta dal minore straniero, specie non accompagnato: come una possibilità, una risorsa effettiva, un trampolino di lancio per costruire un avvenire, in modo strumentale ... come un semplice alloggio. In tali casi ci si chiede che valore assuma il ruolo educativo;
- rilevante appare la necessità di individuare specifiche competenze professionali per poter coniugare esigenze educative e culturali: emerge la figura dell'educatore-mediatore culturale straniero o italiano, ma affiancato in questo caso da un mediatore culturale (es. Il Villaggio del Fanciullo);
- la necessità, già ampiamente sottolineata di accedere ad una formazione specifica (Zenith, Oikos, Mongolfiera) (vedi cap.9);
- l'importanza di conoscere ed utilizzare le risorse del territorio per l'integrazione dei progetti educativi come ad esempio lo "spazio giovani"(Oikos) ( vedi cap. 5).

Dalle interviste agli operatori delle comunità sembra inoltre prevalere visioni oscillanti circa le cause del disagio espresso dai minori stranieri ospitati: le difficoltà comportamentali o cognitive, vengono spesso ricondotte al loro status di straniero piuttosto che a problematiche più ampie (storia personale, fattori psicologici e sociali).

Spesso gli operatori riconducono la condizione di disagio alle origini specifiche di questi ragazzi oppure alle contingenti difficoltà di adattamento sociale e culturale. Ad esempio i comportamenti trasgressivi (assunzione di sostanze stupefacenti, alcool) sono prevalentemente ascrivibili all'influenza esercitata dalla società che li accoglie, piuttosto che messi in relazione ad altri fattori scatenanti e/o predisponenti. Non possiamo dimenticare, infatti, che la

maggior parte di questi ragazzi vive in comunità la delicata fase di passaggio dell'adolescenza in una situazione che già di per sé mette a dura prova la coesione dell'identità.

## 5 - RISORSE PER L'ACCOGLIENZA, SERVIZI E TERRITORIO

Chiara Boresi\*

Per affrontare l'argomento siamo partiti dal seguente quesito: in quale contesto organizzativo si colloca il rapporto tra risorse per l'accoglienza, servizi e territorio? Attraverso quali azioni si costruisce e si mantiene questo rapporto?

Assumiamo il presupposto che la dimensione organizzativa svolga una funzione centrale nella realizzazione dei servizi alla persona. L'incisività di un intervento non dipende, infatti, solo dalle competenze specialistiche messe in gioco ma anche dall'assetto organizzativo, dai processi di lavoro e dalle connessioni che si riescono ad attivare.

Soffermandoci brevemente sull'aspetto organizzativo dei servizi sociali è possibile osservare, nella nostra regione, un sostanziale cambiamento nelle forme organizzative di gestione delle deleghe ai servizi sociali che ha prodotto un panorama assai variegato. In particolare, nella nostra realtà provinciale, l'individuazione di modelli gestionali ha tenuto conto non solo delle norme legislative (L.328/2000, L.3/2001, L.R. 2/2003) ma anche delle realtà locali e delle esperienze peculiari. Si assiste pertanto ad un panorama organizzativo dei servizi sociali alquanto diversificato e disomogeneo:

- I Comuni del Distretto Pianura Ovest hanno optato per la definizione, attraverso un accordo di programma, di una formula operativa centrata su di un Comune Capofila e sulla definizione di modalità tecnico-operative ed organizzative di integrazione con l'Azienda Sanitaria Locale;
- I Comuni del Distretto Pianura Est, invece, hanno assunto la decisione di proseguire nella modalità gestionale della "delega" assumendo però il presupposto della costruzione di un "sistema dei servizi sociali e socio sanitari integrato"...
- Il Comune di Bologna ha optato per la gestione diretta delle attività socio-assistenziali da parte dell'Amministrazione Comunale;
- La forma gestionale del Consorzio è stata scelta dal Comune di Imola e Comuni limitrofi; tale forma consiste nell'unione di diversi Enti Pubblici (Comuni, Comunità Montane, Azienda Sanitaria Locale ecc.) che mirano a gestire in forma associata i servizi di un determinato territorio.

---

\* Assistente Sociale Specialista U.O. Minori Distretto Pianura Est, Azienda Unità Sanitaria Locale di Bologna. Laureata in Servizio Sociale presso l'Università degli Studi di Trieste.

Le comunità educative e le case famiglia del nostro territorio provinciale si trovano pertanto a relazionare con servizi sociali che presentano forme organizzative diverse e quindi inevitabilmente con modalità operative diverse. La domanda che ci poniamo è la seguente: le risorse per l'accoglienza conoscono i modelli organizzativi dei servizi dai quali provengono le richieste di inserimento? Quali effetti sulle azioni di tutela dell'infanzia hanno a loro parere avuto tali modifiche? Queste ultime hanno facilitato o problematizzato i rapporti di collaborazione con i servizi?

Partiamo dal presupposto che avere chiarezza sulle risorse e sui limiti di ciascun interlocutore aiuti ad instaurare un rapporto di collaborazione reciproca in modo chiaro e trasparente. Per altro questa necessità è più volte trapelata nelle interviste, dove è emersa la tendenza a privilegiare la collaborazione con quei servizi che meglio garantiscono e definiscono risorse e modalità professionali.

A partire dall'analisi effettuata sul campo, abbiamo cercato di esplorare quegli elementi considerati cruciali dai nostri interlocutori per facilitare e/o mantenere un solido e soddisfacente rapporto con il servizio. Le variabili emerse sono le seguenti:

Chiarezza circa il ruolo del referente istituzionale: spesso è il servizio sociale in quanto ente affidatario del minore ad avere la referenza istituzionale del caso e ad essere interlocutore privilegiato per la comunità: al servizio sociale viene attribuito un ruolo di regia rispetto a tutto ciò che succede intorno a quel minore. Questo dipende anche dal fatto che il servizio sociale è, nella quasi totalità delle situazioni, affidatario o tutore del minore al quale l'Autorità giudiziaria competente ha demandato funzioni di controllo e di vigilanza. Si parte quindi dal presupposto che l'assistente sociale rappresenti l'ente di appartenenza.

Chiarezza circa il ruolo del referente della comunità: è il responsabile e/ o coordinatore che ha la funzione di contatto e relazioni con il servizio.

Nelle comunità composte da più nuclei famigliari, come ad esempio Maranàtha “è la singola famiglia che accoglie quel minore a gestire direttamente i rapporti con i servizi sociali ed eventualmente con la famiglia di origine”. La tenda di Abraham sottolinea che: “per ogni accoglienza si individua un referente all'interno della comunità che seguirà il caso, sia da un punto di vista organizzativo sia dal punto di vista relazionale”.

Reciproca conoscenza delle proprie e delle altrui risorse: la comunità conosce la realtà organizzativa del servizio? Esiste una rete allargata dei

servizi e da chi è composta ? Il servizio sociale conosce la struttura? Cosa offre in termini di risorse, per quella specifica situazione in carico?

Dalle informazioni ricavate dai reports non è possibile dare una risposta a tali quesiti.

Alcune realtà esplicitano e riconoscono quanto l'organizzazione dei servizi sociali influisca sulla difficoltà dell'operatore nel mantenere e nel garantire nel tempo una presenza costante e continuativa sul "caso". Le stesse comunità lamentano l'eccessivo carico di lavoro e, spesso, la "solitudine professionale" in cui si trova ad operare l'assistente sociale.

Modalità per la richiesta d'inserimento: esiste un iter preciso, un percorso definito? Come dovrebbe rapportarsi il Servizio Sociale nei confronti della Comunità?

In quasi tutte le comunità intervistate si evidenzia l'esistenza di "*relazioni precise e definite* " con il servizio inviante già nella fase di richiesta (ove l'inserimento non sia ovviamente dettato da un'urgenza). Tali modalità consistono nella segnalazione scritta o telefonica da parte dell'assistente sociale e dalla successiva discussione da parte dell'équipe della struttura per la valutazione dell'eventuale inserimento.

Questo stile operativo contribuisce a definire e chiarire, già nella fase iniziale, le reciproche aspettative e le risorse da attivare.

Come già accennato la non adesione a tale "percorso" può compromettere la richiesta d'inserimento.

Si veda a tale proposito la comunità familiare Maranà-tha (dove la decisione in merito all'accoglienza di un minore è caratterizzato da un'iniziale richiesta dapprima informale e successivamente formalizzata in incontri, riunioni e momenti di riflessione). Anche la comunità educativa di Via delle Rose nella cui scheda d'intervista è riportato che "*una delle condizioni per accettare il caso è che venga reso disponibile il numero di telefono cellulare dell'assistente sociale cui il minore è affidato*". L'accoglimento del minore sembra quindi largamente favorito dal fatto di aver garantito, soprattutto nella fase iniziale del progetto, un costante contatto e confronto sul versante della condivisione delle decisioni (e delle responsabilità) con il servizio inviante.

Tempi di stesura del progetto e sua durata: chi fa che cosa e con quali tempi?

La dimensione della temporaneità dell'accoglienza, da tutti sottolineata è, nella grande maggioranza dei casi, garantita solo se si riconosce nell'allontanamento il momento di avvio di una nuova fase del processo di intervento che riguarda l'intero nucleo familiare.



Questa è la parte più delicata e impegnativa per i servizi, quella che impone di agire sinergicamente per garantire la temporaneità della permanenza in luogo protetto, ma sembra anche essere percepita come quella più fragile, l'ambito in cui i servizi dovrebbero investire maggiori energie (vedi cap. 6).

Per quanto riguarda i tempi di stesura del progetto, alcune comunità educative prevedono nelle loro modalità di lavoro la definizione di tempi precisi: 2 o 3 mesi (comunità educativa La Rampa, Via Marconi e Strada Maggiore). Altre invece concordano i tempi caso per caso con il servizio inviante.

Per quanto riguarda la comunità Il Pratello, in considerazione della tipologia dell'utenza accolta, non si parla di progetto educativo bensì di intervento educativo in quanto la permanenza del minore varia da 1/2 mesi ad un massimo di 6 mesi.

L'intervento educativo viene comunque realizzato dall'équipe della comunità e condiviso con il servizio sociale del ministero.

Tempi e finalità delle verifiche: come, quando e con chi garantire le riunioni d'équipe per l'aggiornamento e il monitoraggio del progetto?

Le verifiche sul caso con il servizio inviante avvengono prevalentemente con cadenza mensile e sono accompagnate da confronti telefonici ogni qual volta ve ne sia la necessità. In genere sono effettuate dall'assistente sociale.

A tale proposito è importante evidenziare che mentre nei reports si accenna al lavoro di "équipe" interno alla comunità ciò non avviene quando si parla del servizio territoriale, dove l'unica figura professionale che viene nominata è quella dell'assistente sociale.

Al riguardo si evidenzia la necessità, soprattutto nelle situazioni più complesse come l'abuso ed il maltrattamento, del confronto con i colleghi che, oltre a permettere la condivisione del progetto, consente anche di "diluire" le emozioni e talvolta l'angoscia sollecitate dal caso. Favorendo al contempo una migliore valutazione del problema nel suo complesso e una con-divisione dei compiti (vedi cap. 7).

Purtroppo l'impressione che emerge dalle interviste pare essere invece quella di un "lavoro in solitudine" anche sul fronte dei servizi e in particolare dell'assistente sociale che, ricordiamo, è spesso l'unico interlocutore per la comunità;

Luogo delle verifiche: esse sono effettuate sia all'interno della comunità (possibilità per il servizio di parlare con tutti gli educatori che seguono e conoscono il minore), oppure al servizio.

Chi fa le verifiche: si sottolinea la necessità di avere garantita anche la presenza di altre figure professionali coinvolte nel caso (es. psicologo che ha in carico il minore, lo psichiatra che segue il genitore...). Dai reports emerge che, prevalentemente, è solo l'assistente sociale a farsi "portavoce" dei vari servizi.

La comunicazione scritta: pur se di cruciale importanza nell'operatività e nei rapporti con l'esterno, rischia di passare in secondo piano e di essere trascurata. La comunicazione scritta ha, infatti, la centrale funzione di fissare informazioni e conoscenze, orientando gli operatori nella complessità della storia del bambino/adolescente. Ad esempio:

- Il decreto del Tribunale per i Minorenni permette di chiarire il contesto giuridico in cui si colloca il progetto d'intervento;
- Il progetto scritto sul minore e la sua famiglia fornisce una mappa per orientare e verificare il raggiungimento degli obiettivi;
- Le relazioni di aggiornamento sul minore che la comunità redige per il servizio e per l'A.G. costituiscono un prezioso strumento per il monitoraggio del progetto;
- Le comunicazioni del servizio orientano la comunità ad agire nel rispetto delle indicazioni più opportune da adottare ( es. rientri a casa, oppure orari precisi di rientro in struttura per i minori sottoposti a misure alternative al carcere).
- Dai reports si evince l'esistenza di un rapporto epistolare abbastanza chiaro nella fase di richiesta d'inserimento "dal servizio verso la comunità" (relazione sul caso) ed anche qualora venga effettuata la presa in carico specialistica. Ma solo in pochi casi è definito il rapporto epistolare "dalla comunità verso il servizio" ad esempio è previsto l' "invio di relazioni cliniche (Istituto del Buon Pastore, Cooperativa Csapsa), "entro 3 mesi dall'inserimento avviene la stesura di una relazione di osservazione del minore" (Croce di Vedrana) su richiesta del servizio inviante.

La responsabilità: ovvero assumere decisioni insieme attraverso una lettura condivisa degli eventi che accadono intorno al bambino e alla famiglia, ad esempio nei casi di emergenza ed urgenza. Un punto critico che emerge è la necessità per le comunità, in caso di emergenza, di raggiungere in qualsiasi momento della giornata, anche festivo l'operatore di riferimento del caso. Questo non sempre è possibile poiché i servizi sociali non sono tutti organizzati sulla reperibilità continuativa.

*Le comunità che accolgono minori stranieri non accompagnati*

Dagli elementi raccolti emerge che tali realtà sono caratterizzate prevalentemente da una collaborazione con i servizi maggiormente strutturata, con verifiche frequenti e contatti continuativi.

A tale proposito sia le comunità educative che familiari gestite dalla cooperativa *Metoikos* (Arcobaleno, Aquilone, Mongolfiera, Girasole, Casa delle Nuvole) definiscono il rapporto con il servizio sociale inviante *“puntualmente specificato nel progetto di struttura e tali rapporti si articolano con cadenza periodica, quindicinale e/o mensile, secondo un principio di condivisione tanto a livello di gestione della struttura nel suo insieme, quanto a livello di formulazione e implementazione dei singoli P.E.I.”*. Sono previsti infatti incontri di verifica quindicinali o mensili con gli operatori del territorio referenti del minore e incontri mensili con l'operatore del territorio referente della struttura.

Il Comune di Bologna ha istituito, nell'ambito del Settore Servizi Sociali Area Emergenza Minori un servizio ad hoc, specialistico sul tema degli stranieri, con operatori appositamente dedicati. Il rapporto con il servizio sociale inizia già nel momento dell'invio attraverso una figura istituzionale territoriale che valuta insieme ai referenti della struttura i possibili ingressi.

Ad esempio la comunità S.Martino trasmette al Comune di Bologna tutti gli inserimenti e le dimissioni che avvengono all'interno dell'apposito rapporto di convenzione. Il Comune di Bologna intrattiene rapporti chiaramente definiti da un'apposita convenzione anche con la Mongolfiera, Il Villaggio ed Il Ponte. Ci chiediamo se lo strumento della convenzione possa complessivamente rendere più proficua la collaborazione tra servizio e comunità, oppure possa garantire solamente l'inserimento in emergenza.

Emerge comunque nel complesso un buon sistema di relazione con i servizi inviati.

Gli aspetti più critici sono individuati nella difficoltà del servizio a garantire una presenza costante e continuativa dell'operatore. L'elevato turnover dei professionisti sociali è sottolineato, infatti, come una delle principali criticità con riverberi negativi sul versante della progettualità.

Questo viene evidenziato maggiormente dalle comunità familiari appartenenti all'Associazione Papa Giovanni XXIII nelle quali, dopo la fase d'inserimento del minore, si rileva la tendenza del servizio ad allentare la propria disponibilità con la conseguente *“necessità da parte delle case famiglia di arrangiarsi da soli”*. La comunità educativa Donati Zucchi di Medicina attribuisce tale difficoltà ad un aspetto organizzativo dei servizi; ad esempio il servizio sociale del Comune di Bologna viene percepito *“ad intermittenza, a volte ci sono altre volte no”*.

Tuttavia, laddove le modalità di rapporto con gli operatori del territorio sono più strutturate, esplicite e definite, la presenza del servizio pare essere maggiormente garantita.

A ciò si aggiunge la confusione dei ruoli a volte percepita dalla comunità: *“l’assistente sociale che fa la psicologa e la psicologa che fa l’assistente sociale”* e il fatto che i carichi di lavoro non sempre consentono la presa in carico specialistica del minore da parte del servizio pubblico.

#### Rapporti con l’Autorità Giudiziaria

Dalle informazioni raccolte emerge la percezione dell’A.G. come un interlocutore *“a sé stante, lontano, neutrale”* con il quale i rapporti sono connotati in modo chiaro tramite:

1. relazioni semestrali alla Procura della Repubblica c/o T.M sulle condizioni psico-fisiche dei minori in struttura
2. relazioni date ai servizi che inviano poi all’A.G.
3. testimonianze dirette da parte degli educatori delle comunità nel caso di ragazzi che provengono dal carcere.

Tuttavia l’interazione tra A.G. e servizi costituisce un nodo cruciale degli interventi i cui effetti hanno inevitabilmente una ricaduta sul minore, sulla famiglia e conseguentemente sull’efficacia dell’intervento nel suo complesso e sul rapporto servizi-comunità. Si pensi ad esempio alle situazioni in cui, oltre alla procedura civile, è avviata, nei confronti dei genitori, anche una procedura penale. Il rischio è che si prefiguri una frammentazione dei vari ambiti d’intervento che complica la presa in carico da parte del servizio producendo, a volte, una condizione di pericolosa separazione in cui ciascuno persegue propri obiettivi.

Ciò comporta la necessità e talvolta il problema da parte del servizio sociale di dover tenere le fila di tutto ciò che intorno a quel minore e alla sua famiglia sta succedendo. Ci chiediamo con quali sforzi e risultati effettivi e se tale funzione sia universalmente riconosciuta e sostenuta dai vari servizi.

### **5.1 Rapporto con il territorio**

Siamo partiti dai seguenti quesiti: quali sono i contesti esterni con cui la comunità entra in relazione? Quali le opportunità di socializzazione, di scambio, formative e lavorative? Attraverso quali canali e modalità la comunità interagisce con il contesto sociale?

Le case famiglia dell’Associazione Papa Giovanni XXIII sono collocate per lo più in centri piccolissimi e abbastanza isolati quindi lo scambio principale avviene con le altre case famiglia situate nelle vicinanze. I ragazzi organizzano

attività di volontariato ( per i senza tetto o attività ludiche con i bambini rom del campo nomadi). Vengono organizzati tornei di calcio o altre attività sportive e vengono effettuati inserimenti lavorativi presso le aziende agricole della stessa Associazione. Inoltre una volta al mese tutte le case famiglia si riuniscono per il pranzo e questo momento viene condiviso con altre persone bisognose.

La comunità Papa Giovanni fornisce una rete di sostegno e di risorse a diversi livelli e costituisce riferimento principale per tutte le case famiglia appartenenti all'Associazione.

Anche per quanto riguarda le comunità familiari che appartengono all'Opera Padre Marella si evidenzia una rete di solidarietà con altre famiglie e con la parrocchia.

Per quanto riguarda le comunità educative o di tipo familiare che si occupano di minori stranieri i rapporti con il territorio sono definiti buoni e consolidati nel tempo con diverse agenzie di socializzazione. Dai reports si evince anche una buona integrazione con il tessuto sociale del quartiere di riferimento.

Altre comunità che ospitano minori non accompagnati evidenziano la complessità del processo di adattamento in quanto i ragazzi ospitati tendono a stringere legami ed a frequentare solo membri appartenenti alla propria etnia sia all'interno della comunità che all'esterno (Santa Caterina degli Artigianelli, Il Ponte) (vedi cap. 3).

Un discorso a parte riguarda la comunità educativa il Pratello in cui il rapporto con il territorio, in considerazione dell'utenza ospitata, è ben strutturato tramite protocolli d'intesa con alcune agenzie educative territoriali. Sussistono collaborazioni con la Croce Rossa Italiana, con il Centro San Petronio della Caritas di Bologna e con enti privati per inserimenti lavorativi. Inoltre i rapporti con la rete informale sono strettamente monitorati.

L'attività che prevalentemente viene svolta è l'uscita giornaliera con i ragazzi per recarsi alla Sala Borsa o a fare una passeggiata.

Il volontariato è quindi uno degli strumenti attraverso cui si concretizza il rapporto con il territorio, in particolare nelle comunità di tipo familiare. Si tratta di un volontariato che *“entra in struttura”* offrendo ai bambini aiuto nei compiti, accompagnamenti per i loro spostamenti etc...

Emerge inoltre la disponibilità ad offrire al territorio il proprio spazio per la realizzazione di convegni, seminari, feste, proiezione di filmati ecc. (Maranàtha, Dolce Acqua, La Rupe, Piccolo Principe ecc). La struttura diventa anche sede di tirocini, stage e campi di lavoro (Dolce Acqua, Piccolo Principe, La Veneta ecc. vedi cap. 3).

In alcune realtà la collocazione isolata della struttura non sempre facilita i contatti, i collegamenti ed i percorsi di autonomia dei minori inseriti.

La comunità educativa Casa delle Fragole considera fondamentale al buon inserimento della struttura nel territorio, il rapporto con le Forze dell'Ordine che viene strutturato nel seguente modo:

- a) incontro annuale della coordinatrice Responsabile con rappresentanti delle Forze dell'Ordine dei Comuni di riferimento e limitrofi;
- b) incontri al bisogno.

Il rapporto con l'associazionismo, il terzo settore, la parrocchia, gli scout, viene ritenuto fondamentale in quanto offre un ampio ventaglio di opportunità e di risorse.

Le comunità appartenenti alla Cooperativa Csapsa hanno stabilito accordi e convenzioni con alcune associazioni (Uisp, Auser, Sempreavanti), gestiscono gruppi educativi cui partecipano anche i ragazzini inseriti nelle comunità e hanno rapporti di collaborazione con alcune aziende per inserimenti lavorativi protetti.

Dalle interviste emerge quindi una realtà complessiva vivace, propositiva, attenta e creativa sul versante dell'integrazione sociale, orientata a stimolare e a rinforzare l'attivazione di tutte le risorse presenti sul territorio necessarie a sostenere la relazione di cura.

## **6 - RISORSE PER L'ACCOGLIENZA, FAMIGLIE DI ORIGINE E SERVIZI: ALCUNE RIFLESSIONI**

Mariagnese Cheli

Dando uno sguardo d'insieme alle interviste effettuate emerge che:

- i servizi sono individuati come gli interlocutori che svolgono funzioni di recupero e di ordinamento dei rapporti genitori-figli, nel rispetto delle disposizioni emesse dall'autorità giudiziaria
- è condivisa la necessità di orientare tutti gli sforzi possibili nel recupero delle funzioni genitoriali, sforzi tuttavia non sempre garantiti dai servizi.

Prevalgono, soprattutto, differenti stili operativi e metodologici dei servizi (vedi cap. 5), che nella percezione degli operatori delle comunità sembrano derivare prevalentemente da scarse risorse professionali e professionalizzate ed elevato turn-over del personale. Si evidenzia talvolta una sorta di sfiducia nei confronti dei genitori da parte degli operatori dei servizi. Tutto ciò sta indirizzando alcune comunità verso il rafforzamento di canali privilegiati di collaborazione con quelle realtà operative invianti che garantiscono maggiormente:

- trasparenza nelle modalità d'intervento;
- stabilità degli operatori;
- certezza nella presa in carico complessiva del figlio e della sua famiglia.

Molta importanza è, infatti, data alla presa in carico della famiglia già nella fase iniziale del progetto e alla chiara definizione delle risorse professionali disponibili sul caso: chi fa che cosa, con chi e perché, chi svolge il ruolo di referente per la comunità e la pronta disponibilità nei casi, non frequenti, in cui insorge la necessità di assumere velocemente una decisione o risolvere un problema (vedi cap. 5).

E' quindi particolarmente evocata l'importanza di consolidare azioni comuni e sinergiche che garantiscano il lavoro di recupero della famiglia. E' interessante rilevare che alcune realtà offrono spazi e personale (Marconi, S. Maria Maggiore, Metoikos, Aquilone, Piccolo Principe) per lo svolgimento di incontri vigilati e protetti. Nelle realtà dove da più tempo sono consolidate risorse interne per la supervisione clinica appare maggiormente diffusa la consapevolezza di attivare comunque una qualche forma di consenso con la famiglia, al fine di evitare il pericolo di cronicizzare una sostituzione di fatto delle funzioni genitoriali. Si è potuto infatti constatare che la regolarità dei rapporti tra comunità e famiglia di origine facilita lo sviluppo di modalità collaborative contenendo al contempo il conflitto di lealtà che imprigiona i piccoli ospiti.

E' interessante notare come in generale appaia differenziato il processo di costruzione delle relazioni tra risorsa per l'accoglienza e famiglia naturale, visto come molto conflittuale e critico nella fase immediatamente successiva all'allontanamento (non consensuale ovviamente), ma via via più aperto e disponibile a possibili sviluppi di maggior coinvolgimento se supportato da una forte presenza del servizio. Quando la comunità avverte il sostegno del servizio sembra più disponibile ad accogliere le istanze della famiglia naturale. Quest'ultima sembra a sua volta modificare l'iniziale atteggiamento diffidente, squalificante, rivendicativo, aggressivo o di contrapposizione, quando avverte maggiore apertura da parte della comunità, probabilmente quando sente accolta la paura di essere espropriata del figlio.

Complessivamente emerge una maggiore disponibilità delle realtà a funzionamento familiare, in particolare le Case Famiglia, a "mettersi in gioco" con le famiglie d'origine, ad esprimere un atteggiamento di minor "delega" ai servizi della gestione del rapporto, pur nel rispetto delle disposizioni emanate dal servizio inviante e dall'autorità giudiziaria (tendenza che si evince dalla lettura integrale delle interviste piuttosto che dai reports).

Vale la pena chiedersi se ciò può correlarsi ad un differente atteggiamento manifestato dalle famiglie d'origine che forse esprimono maggiori difficoltà a rapportarsi con l'entità "comunità educativa" da cui emerge un confronto non paritetico, connotato sul versante più "istituzionale". Il rapporto vissuto in termini maggiormente "paritetici" tra comunità familiare e famiglia naturale facilita con maggiori probabilità un movimento identificativo contenitivo delle angosce di perdita, di fallimento e di sentirsi espropriati del figlio.

Molti sforzi sono orientati ad evitare il pericolo di restituire al bambino/adolescente un'immagine negativa della sua famiglia ed al contempo a difendere il luogo dell'accoglienza dalle possibili ingerenze e influenze negative della stessa famiglia. La risorsa di accoglienza è quindi percepita come uno spazio il più possibile "neutro" dedicato al bambino/adolescente. Questa rilevante consapevolezza, che sottende l'esigenza di proteggere il bambino, e gli sforzi che la accompagnano, richiamano ancora una volta la necessità di stabilire, nell'ambito complessivo del progetto di intervento, una cornice sistemica orientata alla presa in carico dei singoli "attori" (figlio, famiglia, comunità, servizi) delle relazioni che li connettono. In altri termini, superare il limite sottendente al "io mi occupo del figlio e tu servizio dei genitori". I pensieri degli operatori rischiano di appiattirsi nell'idea che lo spazio neutro sia solo spazio del e per il bambino e non un luogo in cui accogliere anche le sue relazioni significative. Alcune realtà, in particolare quelle che da qualche tempo hanno avviato una supervisione, stanno affrontando autonomamente questo cruciale aspetto progettando risorse interne per la presa in carico delle famiglie individuando



una metodologia che induce ad accogliere la famiglia naturale fin dall'inizio dell'intervento...anche nei casi più difficili (i Due Pini). In tali realtà non è tanto sottolineata la latitanza dei servizi, quanto la lentezza e la frammentazione degli interventi, lo scarso investimento nel recupero della famiglia. E' plausibile ipotizzare a tal proposito che comunità e servizio collochino su due dimensioni temporali differenti "l'urgenza": per le prime l'urgenza dell'intervento è attivata dall'inserimento ("inizia l'azione di tutela"), per i secondi dall'allontanamento ("è compiuta l'azione di tutela"). In questo caso varrebbe la pena chiedersi se i genitori siano già stati valutati dagli operatori dei servizi e della comunità e quale sia l'esito, per le differenti implicazioni progettuali che ne conseguono.

Anche in alcune realtà operative in cui è più marcata la separazione tra "sociale e "sanitario" e non sono stati individuati accordi sulle priorità d'intervento, è plausibile ritenere che vi sia una differente collocazione e interpretazione dei criteri d'urgenza causata dalle disomogenee organizzazioni, dai carichi di lavoro, da differenti obiettivi perseguiti e priorità assegnate alla casistica dai diversi servizi (sociali e sanitari) che possono avere l'effetto di prefigurare una condizione di solitudine e a volte d'impotenza professionale dell'assistente sociale, chiamato a rendere conto all'autorità giudiziaria e al quale la comunità sollecita interventi (vedi cap. 5).

Le maggiori criticità sono comprensibilmente rilevate nelle situazioni in cui l'allontanamento non è consensuale bensì "coatto" vale a dire deciso dall'autorità giudiziaria e dal servizio (purtroppo la quasi totalità dei casi) ambito nel quale le relazioni possono divenire assai problematiche. Negli altri casi il panorama relazionale acquista ben differenti connotazioni perché è condiviso il senso di ciò che si deve mettere in campo per la tutela del figlio. In tal senso si orienta la prospettiva relazionale riferita dagli operatori impegnati con i minori d'età stranieri e non accompagnati: i rapporti con la famiglia d'origine o con i parenti si semplificano e divengono collaborativi poiché fondati sul consenso e la condivisione degli scopi. La comunità è identificata come una preziosa occasione di riscatto sociale, economico, educativo e questo pensiero è trasmesso dalla famiglia con convinzione al figlio.

Questi ragazzi possono inoltre fare affidamento su un ulteriore elemento di sostegno non certo irrilevante per dare un senso a ciò che accade: la possibilità di proiettarsi all'interno di una dimensione temporale dai contorni sufficientemente definiti (sapere perché si è in questo luogo, quali obiettivi raggiungere e in quanto tempo) che possa mettere in grado la persona di fare delle previsioni sulla propria condizione esistenziale, sentendosi quindi protagonisti e non in balia dei propri avvenimenti. Questo ovviamente assume contorni differenti nei casi in cui l'adolescenza di questi ragazzi è intrappolata da aspettative salvifiche e di riscatto della famiglia (vedi cap. 4).

L'accoglienza del bambino/adolescente in comunità implica un cambiamento di prospettiva nelle premesse teoriche e metodologiche, come opportunamente rileva Marisa Pedrocco Biancardi (Pedrocco Biancardi, 2006) poiché il "caso" da assumere per i servizi e la comunità non può essere solo il bambino ma la sua famiglia, attuale e futura. In caso contrario l'azione protettiva perde il suo valore originario rischiando di tramutarsi in "un'inutile crudeltà per il figlio e per tutti".

In tal senso la risorsa per l'accoglienza può giocare un ruolo importante con i genitori nell'accompagnarli verso un'assunzione sostenibile di responsabilità, nel doloroso e difficile riconoscimento del danno evolutivo prodotto. I genitori devono però sentirsi coinvolti e accolti, pensare che ci sia uno spazio mentale anche per loro.

La legge n. 149 del 2001 sottolinea il carattere temporaneo dell'allontanamento e chiarisce il ruolo dei servizi nella funzione di recupero della famiglia di origine, al fine di consentire un rapido rientro del figlio. Si tratta di una premessa importante per evitare il rischio che la comunità si trasformi da risorsa a "deposito" in attesa che si compia il miracolistico recupero delle competenze genitoriali.

Dai dati ricavati nella nostra indagine emerge che i tempi di permanenza sono contenuti entro l'anno per circa il 40% della popolazione minorile accolta in comunità mentre circa il 60% registra tempi di permanenza superiori ai 2-3 anni ( il 7% oltre i 4 anni). E' un dato significativo che testimonia la non temporaneità dell'allontanamento nella maggior parte delle situazioni.

Sarebbe tuttavia riduttivo limitare la causa alla scarsità o inefficacia degli interventi di recupero sulle famiglie di origine anche se certamente ha una notevole influenza. Vi è tuttavia un altro dato che emerge con rilevanza e suscita preoccupazione: il consistente aumento dei casi di allontanamento giudiziario. La maggior parte dei bambini/adolescenti sono stati collocati in "luogo protetto" a seguito di provvedimenti emessi dall'Autorità Giudiziaria. La contrazione degli interventi protettivi fondati sul consenso della famiglia costituisce uno dei principali fattori maggiormente incidenti sulla durata dei tempi di permanenza e induce a riflettere su un altro rischio: che la risorsa per l'accoglienza si trasformi in una sorta di "ultima spiaggia" per il minore di età e che i tempi siano destinati a protrarsi perché non vi sono altre alternative, come sembra essere il caso delle Case Famiglia del Giovanni XXIII°.

E' ormai risaputo che non è sufficiente allontanare il bambino/adolescente dalla sua famiglia di origine per scongiurare gli effetti negativi, sulla formazione della personalità, derivanti dal crescere in ambienti affettivi trascuranti, violenti, abusanti.

L'allontanamento non costituisce solamente una fase preliminare al lungo processo riparativo del danno evolutivo subito, è anche un evento molto

critico che sancisce la drammatica realtà del fallimento del funzionamento familiare, un evento che paradossalmente spesso costituisce, per molte famiglie, l'unica e a volte purtroppo l'ultima occasione di cambiamento e di riscatto.

Nella maggioranza dei casi, l'allontanamento, inteso opportunamente dai servizi e dalla autorità giudiziaria come atto protettivo necessario per tutelare il soggetto in crescita, non è voluto né dai genitori inadeguati né dal figlio carente, ma è pensato e vissuto come atto stigmatizzante, ingiustificato, punitivo e/o auto-punitivo.

L'operatività ci restituisce i contorni di un evento fortemente stressante, spesso traumatico, connotato da fortissime tonalità emotive per altro sottolineate dagli intervistati che si ripercuotono sull'intera famiglia e anche su chi lo attua; un evento potenzialmente innescatore di possibili cambiamenti se ri-significato dai soggetti coinvolti o, al contrario, evento sanzionatorio e punitivo che sancisce l'impossibilità evolutiva del sistema familiare.

Una sorta di "bivio" quindi, in cui s'inseriscono le necessarie azioni protettive, valutative, diagnostiche e riparative.

Le considerazioni emerse dall'indagine inducono a ritenere assolutamente prioritaria la garanzia di avere a disposizione tutte le risorse (economiche, formative e multiprofessionali) necessarie all'adeguatezza degli interventi.

L'azione protettiva, per essere efficace anche sul piano preventivo (interrompere il ciclo ripetitivo dell'inadeguatezza delle cure genitoriali), deve essere inserita nella necessaria dimensione di valutazione multiprofessionale: comprendere come sta "quel bambino" nella sua dimensione di vita (psichica, relazionale, affettiva, sociale, educativa, sanitaria), quali danni ha subito nelle diverse aree dello sviluppo, quali meccanismi sottendono le in-capacità familiari di cura e allevamento dei figli: come sta "quella famiglia" nella sua dimensione di vita (relazionale, psichica, affettiva, sociale, culturale, educativa, sanitaria), com'è approdata al proprio specifico fallimento, come può essere sostenuta.

Sul piano clinico, quindi, l'azione di tutela implica l'indissolubile connessione tra protezione e cura del bambino e della sua famiglia (da questa considerazione deriva l'importanza di attuare in tutti i casi interventi di valutazione psicosociale della funzione genitoriale per il valore diagnostico e prognostico che apportano).

Non è, infatti, sufficiente l'intervento terapeutico orientato alla sola famiglia in assenza di un intervento diagnostico sociale e psicologico (in non rari casi anche psichiatrico) e terapeutico rivolto al mondo interiore danneggiato del figlio. Non è sufficiente fargli cambiare contesto di crescita "*perché il danno intrapsichico persiste per tutta la vita del figlio, come persiste l'immagine*

*interna della famiglia abusante sperimentata. Essendo questa ormai introiettata ed attiva, il bambino tenderà a trasferire nel nuovo ambiente le modalità interpsichiche e intrapsichiche che viveva nella famiglia originaria”* (F. Montecchi, 2004). Non sono rari i casi di fallimento adottivo, affidatario, di accoglienza in comunità dei bambini vittima di gravi forme di abuso, prevalentemente di natura sessuale: ne è testimonianza la rilevante difficoltà operativa riscontrabile in tali casi (vedi cap. 7).

Gli operatori dei servizi e dell’ accoglienza familiare ed educativa impattano, sul piano operativo ed emotivo, due cruciali complessità: il bambino danneggiato, la sofferenza acuta determinata dalla separazione relazionale e affettiva dalla famiglia incluso lo sradicamento dall’ abituale ambiente di vita : la scuola, i parenti, le amicizie, la casa, e i luoghi fisici conosciuti e familiari.

La differenza, non certo irrilevante, è che gli operatori dell’ accoglienza vivono quotidianamente tale dimensione emotiva di disagio e di sofferenza.

La sfida è allora quella di risignificare l’ allontanamento: da punizione ingiustificata (per i genitori), autopunizione (per il figlio), ad occasione di riflessione per la necessaria comprensione orientata al cambiamento e *“l’unico modo per farlo veramente e compiutamente è occuparsi della famiglia, degli adulti violenti, trascuranti, abusanti o incompetenti, offrire loro ambiti di trattamento e quindi anche una possibilità di riscatto attraverso la cura ”* (P. Di Blasio in S. Cirillo, 2005).

Tuttavia in tale ambito d’ intervento riconosciuto cruciale per il successo nelle azioni di cura e di tutela dell’ infanzia nulla appare scontato, esiste ancora un marcato divario, sul piano scientifico e della ricerca, tra la compiutezza degli studi relativi alla comprensione degli essenziali bisogni di crescita dei soggetti in età evolutiva, degli effetti nefasti sullo sviluppo delle lunghe permanenze in famiglie in gravi difficoltà nei compiti evolutivi e, dall’ altro, l’ incompiutezza delle ricerche sulle dinamiche intrapsichiche, relazionali, sociali e culturali che imprigionano e “congelano” gli adulti in ruoli genitoriali dannosamente inadeguati. *“L’ estrema complessità di quest’ ambito di studi”*, ci ricorda Di Blasio, *“le molteplici possibili connessioni tra variabili psicologiche, sociali, economiche, sanitarie ci restituisce ancora un corpus di risultati frammentati”*. (in S. Cirillo, ibidem).

La stessa organizzazione dei servizi sociali e sanitari, ma anche della scuola e dell’ autorità giudiziaria ci restituisce al contempo un panorama frammentato di interventi che fatica a ricomporsi in modo coerente e omogeneo sul versante della genitorialità. *“Se le condizioni sociali e politiche sulle quali s’ innestano gli interventi di tutela, condizioni che si traducono in concezioni dell’ assistenza pubblica, organizzazione dei servizi, risorse della comunità e applicazione di norme giuridiche non perseguono l’ obiettivo comune di recuperare la famiglia, anche gli sforzi dei migliori operatori”* sociali,

sanitari e educativi, rileva opportunamente Di Blasio *“sono destinati all’insuccesso o impoveriti”*.

Accanto alla ormai preoccupante scarsa disponibilità di risorse economiche destinate alla tutela dell’infanzia e della famiglia - ancor più preoccupante nella misura in cui rischia di assumere la funzione di principale criterio per l’individuazione della risorsa in cui collocare il bambino allontanato- è opportuno sottolineare anche le modalità e i criteri con cui sono utilizzate le scarse risorse, che appaiono sempre più frammentate e scisse tra ciò che è “sociale” e ciò che è “sanitario”. Il rischio è il divario tra due ambiti interconnessi sempre più pensati come percorsi separati, a volte addirittura in contrasto e in tal modo “sordi” verso gli ormai consolidati orientamenti scientifici e operativi che convergono sulla necessità di integrazione e multidisciplinarietà.

L’allontanamento risolve l’aspetto contingente di tutela, in una dimensione attuale e presente nel percorso protettivo del minore di età, ma non offre una risposta al problema, anzi apre il varco a successivi quesiti orientati al futuro: *“Che sarà di questo figlio nei confronti della sua famiglia? Potranno questi genitori tornare ad essere coloro che assicurano al figlio una crescita armoniosa? E come? E con che garanzie?”* (D.Ghezzi, F. Vadilonga, 1996). Quesiti che con elevata probabilità sono simili a quelli che si pone sempre dolorosamente il bambino.

Nessun specialista, nessun servizio può disporre delle competenze necessarie a “fare da solo” in tanta complessità, tant’è che in ambito operativo molto diffusa è la sensazione di sentirsi isolati, a volte impotenti.

Nelle fasi cruciali determinate dall’allontanamento del figlio, la famiglia ha bisogno di uno spazio di ascolto in cui poter ricomporre vissuti, emozioni (rabbia, dolore, impotenza), meccanismi difensivi (negazione, proiezione, evitamento), affinché si possa tentare quella necessaria operazione di comprensione del fallimento che può avvenire solo attraverso un paziente lavoro di traduzione e rilettura degli avvenimenti.

Lavoro che, come sottolineato da alcuni operatori intervistati, non può e non deve necessariamente e sempre essere intrapreso da coloro che hanno attuato l’allontanamento perché lo rende più difficile. Parallelamente, il figlio ha bisogno di un “traduttore” degli stessi avvenimenti, poiché difficilmente potrà riempire di senso e significare, quindi elaborare mentalmente, la confusione che avverte e che lo circonda senza autocentrare responsabilità e colpe, senza potersi sentire protagonista della propria esperienza.

In questo delicato lavoro non può intervenire solamente l’operatore della risorsa accogliente, anche se in tale ambito riveste un ruolo centrale. Senso e significato progettuale (chi fa che cosa, perché, come, con chi e per chi) necessitano di una ricomposizione multidisciplinare di condivisione e

integrazione degli obiettivi di fondo che deve coinvolgere anche i servizi per adulti (psichiatria, serietà, risorse per l'accoglienza, scuola, autorità giudiziaria (ci vuole un villaggio per crescere un bambino, ci ricorda Enza Caricchio).

Un accenno, seppur breve, merita il possibile ruolo delle microideologie degli operatori impegnati in tale ambito, da cui possono derivare possibili pregiudizi che ostacolano gli interventi intrappolando l'operatività nel dilemma "aiuto/controllo", "fare/sentire" (Modello operativo e metodologico del Faro, Azienda USL di Bologna). Gli operatori sono spesso immersi in un ambito attivatore di potenti emozioni e istanze soggettive. Cosa proviamo quando vediamo e siamo consapevoli della sofferenza di un bambino? Come reagiamo anche difensivamente all'aggressività troppo spesso manifesta e alla incapacità dei genitori di riconoscere il danno evolutivo? Quali eventuali pregiudizi e conseguenti schieramenti rischiamo di assumere inconsapevolmente?

L'esperienza "sul campo" suggerisce che i migliori "antidoti" in tal senso derivano:

- dalla possibilità di condividere (non necessariamente la stessa opinione) bensì uno spazio per pensare, per elaborare e confrontare azioni e responsabilità
- dalla possibilità di accedere ad una supervisione e ad un aggiornamento permanente
- dalla consapevolezza etica del "potere" insito nella nostra professione di mutare i destini di molte famiglie e bambini e, al contempo, di operare in una prevalente dimensione di "impotenza" se vengono a mancare i presupposti poc'anzi delineati.

Concludendo, si ritiene che un accenno, seppur breve, debba essere fatto su due aspetti emersi dall'indagine sul campo che meritano successivi approfondimenti:

- pur se previsto nell'intervista semistrutturata, non è emerso alcun accenno all'eventuale coinvolgimento delle famiglie dei bambini e ragazzi accolti nel processo di valutazione del progetto educativo; sarebbe importante capirne le ragioni
- nemmeno sono emersi i pensieri degli operatori nei confronti dei tempi di permanenza dei minori in comunità collegati ai decreti emessi dall'autorità giudiziaria, alle modalità di gestione della tutela del minore di quest'ultima. L'autorità giudiziaria sembra essere percepita, quasi esclusivamente, come un interlocutore del servizio, un'entità esterna ed estranea alla comunità a cui è tuttavia riconosciuta e assegnata una funzione decisionale e regolatrice delle relazioni familiari. Un'istituzione presentificata simbolicamente quando è necessario offrire una spiegazione al bambino circa le restrizioni e i vincoli a

cui è sottoposto il suo rapporto con la famiglia. La relazione semestrale alla autorità giudiziaria sembra prefigurarsi come atto burocratico piuttosto che strumento di dialogo e condivisione progettuale.

## **7 - BAMBINI/ADOLESCENTI VITTIME DI ABUSO SESSUALE**

Mariagnese Cheli, Cosimo Ricciutello\*

Abbiamo cercato di sintetizzare in alcuni punti di riflessione le maggiori criticità emerse dall'analisi delle interviste.

### ***7.1 La diffusione del fenomeno nelle risorse per l'accoglienza***

Nelle realtà prese in esame abbiamo riscontrato un'elevata diffusione di accoglienze riguardanti bambini e adolescenti provenienti da storie di abuso sessuale, in particolare intrafamiliare. Questo dato sembra confermare le analisi statistiche che rilevano una percentuale più ampia del fenomeno in tal senso. Dai 36 presidi intervistati emerge che almeno 15 hanno accolto o accolgono questa specifica tipologia di utenza e 23 si riferiscono ad esperienze più generali di abuso.

Queste realtà accolgono bambini/adolescenti con sospetto abuso sessuale o comunque reduci da gravi esperienze di maltrattamento intrafamiliare.

Delle 13 comunità in cui il dato non emerge esplicitamente, va rilevato che 2 sono attive da pochissimo tempo.

Solo 1 comunità educativa si definisce esplicitamente come risorsa specializzata per l'accoglienza dei bambini vittime di abuso sessuale (Il Gabbiano) e tale è individuata dai servizi invianti (il 90% dei bambini e adolescenti accolti sono stati vittime di abusi sessuali).

Due comunità educative, che da qualche tempo hanno strutturato nel percorso metodologico un periodo d'osservazione prima di decidere il progetto più appropriato d'intervento, hanno inviato e inviano i minori in comunità specializzate nei casi di abuso.

Nella maggior parte dei casi, la comunità attiva le risorse professionali dei servizi per gli interventi diagnostici e terapeutici, in altri casi (4) si è dotata di professionisti per la presa in carico del minore e per la supervisione al gruppo di operatori, ravvisando la necessità di accedere e avere garantiti supporti specialistici.

Alcuni bambini che hanno subito abusi sessuali sono reduci da precedenti e fallimentari esperienze di affidamento o adottive; tali fallimenti si prefigurano come ulteriori esperienze traumatiche difficilmente risanabili.

Le maggiori difficoltà riscontrate nell'operatività ruotano attorno ad alcuni nodi cruciali: la rilevante difficoltà ad instaurare un rapporto di fiducia tra minore e adulto, la tendenza ad assumere comportamenti sessualizzati con coetanei e/o adulti. Emerge, con viva preoccupazione, il rischio di vittimizzazione ulteriore che deriva dalla vita di comunità per la tendenza alla

---

\* Neuropsichiatra Infantile, Responsabile Modulo N.P.E.E Distretto di San Lazzaro, Azienda Sanitaria Locale di Bologna, Psicoterapeuta del Faro.



riproduzione dei comportamenti sessualizzati violenti agiti sui coetanei o su bambini più piccoli, a loro volta abituati a subire violenze.

Molti ragazzi abusati, si rileva, esprimono una sessualità aggressiva, incontenibile e tendono a riprodurre su altri l'abuso subito o a porsi come oggetto sessuale.

Emerge anche la necessità di acquisire strumenti formativi specifici per il riconoscimento dei segni indicativi di un sospetto abuso, per poter efficacemente affiancare e accompagnare il bambino/adolescente nel necessario percorso di cura.

E' diffusa, nel pensiero degli intervistati, la consapevolezza di trovarsi di fronte a soggetti provenienti da esperienze traumatiche.

Non esenti dall'impatto con il fenomeno sono anche le comunità per minori stranieri.

Se si considera la tratta della prostituzione minorile come un abuso, come opportunamente sottolineato da alcuni intervistati, allora la maggior parte delle adolescenti presenti in comunità sono vittime di violenza sessuale. E' tuttavia sottolineata la differente natura del disagio psichico manifestato dalle giovani vittime della prostituzione rispetto a quello delle vittime di abuso sessuale intrafamiliare: le prime esprimono per lo più comportamenti antisociali e difficoltà di adattamento ad un nuovo stile di vita, le seconde manifestano una maggiore sofferenza intrapsichica che deteriora complessivamente il piano relazionale e comportamentale.

Congelamento affettivo, bassa autostima, problemi scolastici, comportamenti seduttivi e manipolativi, chiusura e confusione rispetto alla propria storia ben illustrano la complessità che si pone all'educatore nella gestione quotidiana del bambino abusato.

Il fenomeno pone anche rilevanti problemi sul piano del suo riconoscimento ed è probabile che molte storie di abuso non riescano ad emergere a livello narrativo e comunicativo rimanendo bloccate all'interno di sintomatologie più o meno gravi. Val la pena chiedersi quali esperienze traumatiche si celino e si "congelino" a volte dietro l'espressione di tali disagi e quali conseguenze si prefigurano in un quadro di cronicità della sofferenza.

*"L'esperienza clinica dimostra, infatti, che gli abusi sessuali non trattati si evolvono, nella maggior parte dei casi, verso:*

- *il consolidamento della patologia già strutturata*
- *sfiducia nel mondo, nel prossimo, nella propria vita (tendenza al suicidio)*
- *disturbi della vita sociale, affettiva e sessuale.*
- *perversione*
- *predisposizione ad essere oggetto della ripetizione di abusi.*
- *seduzione come modalità di relazione"* (F. Montecchi, 2005).

L'ormai ricco panorama degli studi e delle ricerche cliniche sul fenomeno ci rappresenta un ambito d'intervento molto complesso in cui è necessario addentrarsi, a volte dolorosamente ma sempre con circospezione e rispetto, per comprendere le ragioni di fondo sottese alla difficoltà frequentemente espressa dai bambini abusati, e sottolineata con forza dagli operatori intervistati, di accedere a relazioni affettive autentiche e fondate sull'empatia. Questa difficoltà ostacola con forza l'accompagnamento nel faticoso percorso di cura.

Uno degli aspetti che maggiormente colpisce coloro che a vario titolo hanno a che fare con questi bambini/adolescenti riguarda, infatti, il notevole danneggiamento psicoaffettivo che deriva dall'esperienza subita, soprattutto nei casi in cui l'abuso si è consumato all'interno della famiglia naturale.

*“L'abuso si configura sempre e comunque come un attacco confusivo e destabilizzante alla personalità del minore e al suo percorso evolutivo”* (CISMAI\* Dichiarazione di consenso in tema di abuso sessuale all'infanzia, 2001), compromettendo seriamente la possibilità di accedere ad una buona stima di sé, di muoversi con fiducia nel mondo e con rispetto verso se stesso e gli altri. La confusione permea la capacità di giudizio (saper discriminare tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato per sé e per gli altri), inibisce il personale potenziale empatico ostacolando non poco gli sforzi terapeutici e riabilitativi. L'esperienza operativa dimostra che l'abuso sessuale, per quanto rimanga imprigionato nella dimensione del segreto e della riservatezza, è un fenomeno diffuso (anche nelle classi sociali più “abbienti”) che si consuma all'interno di una dimensione abituale di crescita spesso connotata da altre forme di abuso. Prima ancora di divenire oggetto di attenzioni sessuali (intra o extrafamiliari), il bambino è una persona “invisibile” agli occhi dell'uno e dell'altro genitore. L'origine del danno evolutivo è quindi da ricercare nel fatto che il bambino vive in un contesto di crescita in cui apprende che la normalità è costituita dall'abuso. *“Il bambino abusato deve, infatti, riuscire a garantirsi il rapporto con i genitori reali e con le loro figure interne normalizzando ciò che riceve da loro”* (F. Montecchi, 2005).

## **7.2 La definizione del fenomeno**

Il Faro intende l'abuso nella sua accezione più ampia, vale a dire tutto ciò che si concretizza *“...negli atti e nelle carenze che turbano gravemente i bambini e le bambine, attentano alla loro integrità corporea, al loro sviluppo fisico, affettivo, intellettuale e morale...”* (Consiglio d'Europa, Strasburgo, 1981).

---

\*Il CISMAI Coordinamento Italiano dei Servizi contro il maltrattamento e l'Abuso all'infanzia costituisce “una sede permanente di carattere culturale e formativo nell'ambito delle problematiche inerenti le attività di prevenzione e trattamento della violenza contro i minori, con particolare riguardo all'abuso intrafamiliare” art. 1 dello statuto. Sono circa 60 i centri, pubblici e privati associati, tra i quali Il Faro

Rientrano in tale ambito la violenza fisica (percosse, lesioni), la violenza psicologica (svalutazioni, umiliazioni, strumentalizzazione del figlio nel conflitto coniugale, l'assistere frequentemente ad episodi di violenza in famiglia), la trascuratezza (abbandono affettivo, incuria) o, all'opposto, l'ipercura (figlio come contenitore delle esigenze simbiotiche del genitore e/o ricettacolo di distorte rappresentazioni) e, infine, l'abuso sessuale con il quale intendiamo il coinvolgimento di soggetti immaturi e affettivamente dipendenti in pratiche sessuali di vario genere, compreso lo sfruttamento, che hanno come scopo esclusivo il soddisfacimento personale dell'adulto attuatore.

Nell'abuso sessuale, come nelle altre forme di violenza, il bambino assume il ruolo di vittima perché relegato in una posizione di totale impotenza dato che non può acquisire consapevolezza né possibilità di comprensione di ciò che gli accade. Può solamente subire senza possibilità di scelta.

Il danno evolutivo origina da tale condizione d'impotenza che imprigiona, distorce e inibisce le potenzialità affettive e cognitive del bambino a causa dell'impossibilità di comprendere ciò che sta accadendo realmente. È noto che tutte le forme gravi di abuso, soprattutto se reiterate nel tempo, perpetrate da persone affettivamente significative e agite su soggetti in età evolutiva con scarse o nulle capacità reattive hanno effetti nefasti sullo sviluppo, poiché compromettono e spesso deformano la personalità in formazione.

### ***7.3 La relazione di cura***

L'intervento terapeutico nelle condizioni di abuso va inteso come un "sistema di cura" articolato su vari livelli tra loro connessi e intercomunicanti: all'interno di tale cornice si collocano gli interventi educativi sia interni alle comunità che di tipo domiciliare. Il concetto del prendersi cura delle piccole vittime nella relazione educativa assimila quest'ultima ad una prospettiva terapeutica, ben lungi pertanto da una connotazione di tipo assistenziale.

In ogni condizione di abuso vi è una profonda alterazione della "cura" intesa come accudimento, accoglimento e riconoscimento dei bisogni, rispetto della condizione di dipendenza del bambino, disponibilità di risorse materiali, umane e relazionali al servizio del suo sviluppo. Ne conseguono esperienze di profonda deprivazione e vissuti di mortificazione del sé che rendono estremamente vulnerabile l'integrità psichica del bambino e modificano radicalmente la possibilità di un investimento fiducioso sugli altri e sulla realtà.

La tutela di questi bambini non può prescindere né essere distinta dall'insieme delle risorse che qualificano il progetto come un "sistema di cura" integrato. Da questo punto di vista le prerogative essenziali della cura nella

relazione educativa risiedono, come per altro evidenziato dal CISMAI (Requisiti minimi dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia 2002), nelle funzioni di accoglimento, protezione, accompagnamento e sostegno, qualificandosi come *“un contesto capace di fornire al minore la protezione dalle forme di abuso subite, l'accompagnamento più idoneo nelle varie fasi dell'intervento previsto dal progetto di rete, e il sostegno funzionale al superamento delle condizioni di pregiudizio vissute. In tal modo assume valenza terapeutica...”*.

### **7.3.1 Accoglimento**

- la funzione di accoglimento va intesa come:
- disponibilità all'ascolto
- partecipazione empatica ai vissuti espressi
- rispetto dei tempi del bambino
- visibilità e trasparenza circa il proprio ruolo e il progetto che si intende perseguire.

In questa fase iniziale dell'intervento, sia esso a carattere domiciliare che in struttura, la disponibilità personale e professionale dell'educatore non può non misurarsi con una disponibilità emotiva ad interagire con le manifestazioni del disagio del bambino.

### **7.3.2 Protezione**

La funzione protettiva all'interno di una relazione educativa costituisce la base su cui poter ricostruire un rapporto di possibile fiducia rispetto a vissuti di tradimento molto presenti e, come si è potuto constatare dalle interviste, tenacemente radicati.

Questi bambini hanno continuamente bisogno di verificare e misurare la disponibilità dell'adulto ad essere protettivo nei loro confronti. Ciò comporta per l'adulto di riferimento il rischio di essere ripetutamente disconfermati nella disponibilità protettiva.

La consapevolezza e la conoscenza degli elementi psicodinamici in gioco nella relazione è indispensabile per mantenere una continuità dell'investimento relazionale nel proprio ruolo. Dalle interviste emerge un buon grado di questa consapevolezza, che ha portato alcune realtà a dotarsi di risorse professionali esterne e a richiedere preliminarmente la garanzia di poter contare su supporti specialistici esterni e di progettare una formazione sulla materia.

### **7.3.3. Accompagnamento**

All'interno della relazione educativa questa funzione può essere declinata come “guida” per tutto ciò che attiene alle difficoltà di relazione, di

integrazione nei contesti e di adattamento alla realtà, sia come “presenza” attenta e consapevole che segue il processo di crescita del bambino ponendosi in una giusta distanza utile a consentirgli di risperimentare la realtà e di reinvestirla.

Inoltre in questa funzione va riconosciuto l'affiancamento al minore nei diversi percorsi (sanitari, giudiziari, sociali) che possono coinvolgerlo in virtù delle esperienze traumatiche subite. Quest'ultimo aspetto comporta che l'educatore, come adulto di riferimento, disponga delle conoscenze necessarie per interagire con il bambino e con i vari ambiti.

La Regione Emilia-Romagna, istituendo la figura dell'esperto giuridico, ha colto e offerto una concreta risposta all'esigenza molto avvertita dai servizi preposti alla tutela dell'infanzia di poter accedere ad un supporto giuridico competente, al fine di sostenere la correttezza, la tempestività e l'efficacia degli interventi di tutela del minore di età, anche nelle situazioni di emergenza e nell'ambito delle collaborazioni tra servizi e autorità giudiziaria penale e civile.

Gli scenari che si aprono sulle situazioni di violenza sono caratterizzati, infatti, da saperi e professioni diverse che si incrociano e qualche volta si scontrano, dovendo perseguire obiettivi differenti: la cura, la giustizia, il controllo, il sostegno educativo, l'assistenza sociale ecc...

#### **7.3.4 Sostegno**

In situazioni di abuso, soprattutto se provenienti da esperienze traumatiche prolungate e precoci, si realizzano livelli diversi di compromissione e ritardo nello sviluppo delle funzioni dell'Io, con particolare riguardo al funzionamento cognitivo, all'organizzazione del pensiero, dell'apprendimento, alla memoria e ad altre funzioni neuropsicologiche.

Reintegrare all'interno dell'assetto di personalità lo sviluppo di queste funzioni sostenendo le risorse e le competenze evolutive del bambino attraverso un adeguato e sistematico intervento rieducativi consente di:

- raggiungere ampi margini di recupero su quegli esiti del trauma che determinano di fatto una condizione di grave svantaggio psicologico e sociale nello sviluppo
- migliorare il livello di autostima sempre gravemente danneggiato nelle condizioni post-traumatiche rendendo gradualmente possibile un investimento narcisistico del Sé

Il progetto educativo articolato su questi obiettivi può contribuire in modo determinante ad un miglioramento delle capacità adattive del bambino rispetto ad un contesto di inserimento e alla realtà sociale.

Da questo punto di vista, in termini di prevenzione secondaria tali interventi riducono i rischi psicosociali spesso molto gravi che caratterizzano

prognosticamente i casi di abuso nell'infanzia.

### **7.3.5 Meccanismi difensivi dell'adulto nella relazione educativa**

Si rende necessario rivolgere una attenzione privilegiata all'ascolto dei propri vissuti in quanto gli elementi controtrasferali determinano in modo significativo la dinamica di relazione che si costruisce. I principali movimenti difensivi che entrano in gioco nel rapporto con i bambini/adolescenti sono compresi all'interno dei meccanismi estremi dell'evitamento e dell'iperidentificazione che hanno per oggetto i personaggi fondamentali della scena del trauma: la vittima, l'aggressore, il salvatore, il testimone passivo (A. Vassalli, 2003).

La dinamica di tali meccanismi difensivi va riconosciuta ed elaborata per poter operare all'interno di una dimensione di cura che tuteli il bambino e anche l'operatore.

La constatazione che affrontare l'abuso richiede, oltre un'adeguata competenza professionale, anche una disponibilità personale ad interagire con una dimensione dal forte impatto emotivo, ci conduce a ritenere fondamentale una forte integrazione tra i professionisti coinvolti e la possibilità di predisporre, nel corso dell'intervento, uno spazio per "coagulare" i pensieri e le emozioni di ognuno. E' con questo approccio che concepiamo la consulenza rivolta ai professionisti dei servizi sociali e sanitari, delle risorse per l'accoglienza, della scuola, del privato sociale.

Il Faro ha cercato di interpretare il bisogno di integrare gli interventi prefigurandosi come luogo per la consulenza nelle varie fasi del percorso di intervento e come "laboratorio" per studiare e proporre interventi sinergici, condivisibili e multidisciplinari. Il centro opera in accordo con il Cismai ("Requisiti minimi dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia") che indica le condizioni organizzative e professionali necessarie ad affrontare adeguatamente il fenomeno.

Nell'ottica dell'auspicato superamento tra servizi di primo e di secondo livello *"appare più congruo puntare su una differenziazione ed una specializzazione delle diverse funzioni"* valutando chi fa che cosa nelle fasi dell'intervento (rilevazione, diagnosi, trattamento) a partire dalla singolarità del caso e dalla considerazione che l'intervento stesso si colloca in ambito "coatto", vale a dire in assenza di una spontanea richiesta di aiuto, e che da questa condizione originano difficoltà e/o empassé nella relazione di aiuto.

## 7.4 La gestione delle relazioni in comunità e la previsione del fallimento

Gli effetti della sessualizzazione traumatica sulle interazioni in comunità loro gestione pone gli operatori di fronte a molte preoccupazioni, trapelate dalle interviste, derivanti ad almeno tre cruciali questioni:

- la prevenzione e il controllo per la tutela del singolo e del gruppo;
- le responsabilità professionali e giuridiche;
- le emozioni in gioco;

La risorsa per l'accoglienza individuata come "luogo protetto e protettivo" differente e alternativo all'abituale ambiente di vita del bambino e non come "*luogo di amplificazione della sintomatologia*", è soggetta a "*pressioni che il contesto esterno (giudici, assistenti sociali, responsabili, psicologi ecc.) esercitano sulla comunità, affinché tali interazioni sintomatiche non abbiano mai luogo*" (E. Quarello, 2002).

La premessa della collocazione in "luogo protetto" implica la necessità di interrompere l'esperienza di abuso, ma ciò non può essere automaticamente garantito per la peculiarità stessa del fenomeno. Vi è quindi una contraddizione che può tramutarsi in conflitto e paralizzare l'azione: la comunità vista da un lato come uno spazio di cura in cui esprimere il disagio anche attraverso comportamenti sintomatici affinché possa essere accolto, riconosciuto, elaborato e compreso; dall'altro, la comunità vissuta come luogo protettivo in cui "*il minore non deve più subire alcun tipo di vittimizzazione e, di conseguenza, deve essere protetto oltre che dagli adulti, anche da se stesso e dagli altri ospiti della comunità*" (E. Quadrello, 2002).

A ciò si aggiunga la preoccupazione per l'obbligo della segnalazione da cui la comunità non è esente. Ci si può pertanto ritrovare confusi, impotenti, a volte schiacciati su una preminente dimensione di iperresponsabilità e di controllo che indebolisce l'azione di aiuto e di recupero.

Riteniamo che questo tema sia di importanza cruciale per la qualità e l'efficacia delle azioni di tutela e cura dell'infanzia abusata e degli operatori preposti a questa funzione e che per tale motivi meriti estrema attenzione sul piano clinico, giuridico, della ricerca e della formazione, anche al fine di contenere il rischio di un eventuale fallimento del progetto complessivo di intervento.

Val la pena tuttavia sottolineare che tali strumenti non sono sufficienti di per sé se non sono accompagnati dalla consapevolezza relativa al rischio "naturale" di interazioni sessualizzate e sessuali e di vittimizzazione secondaria che questi bambini possono manifestare come conseguenza "logica" della traumatizzazione.

Tale rischio può forse essere prevenuto e certamente contenuto ma sicuramente deve essere previsto e accolto. E' un dato di fatto con cui devono misurarsi tutti coloro che lavorano con bambini abusati.

Se concepiamo l'abuso come un trauma allora dobbiamo pensare che questi bambini sono bisognosi di cura. Il medico non si aspetta certo una remissione della malattia del piccolo paziente che ha subito un incidente stradale solo grazie al ricovero in ospedale, ma solo dopo un periodo più o meno prolungato di cura e di riabilitazione.

L'accoglienza in comunità permette l'interruzione dell'abuso sui bambini/adolescenti che non possono contare su famiglie protettive, e in tal senso rappresenta un'azione protettiva necessaria per la sua incolumità psichica, ma non ne annulla gli esiti. Solamente, ne interrompe la perpetrazione. Successivamente, devono scaturire i necessari interventi diagnostici, terapeutici e riabilitativi.

La formazione degli operatori appare necessaria anche se non esaustiva sul versante dell'educazione all'affettività e alla sessualità e della gestione delle dinamiche gruppali. La supervisione (condotta da specialisti con comprovata esperienza) favorisce la costruzione di uno spazio mentale in cui poter elaborare e condividere le emozioni a volte intense e "disturbanti" suscitate dall'abuso sessuale per non colludere (il rischio è sempre in agguato) con quelle proprie del bambino abusato (impotenza, paura, rabbia, disgusto...). La garanzia di sentirsi supportati nell'azione educativa quotidiana con questi bambini e adolescenti favorisce l'emergere e il rafforzamento di una cornice complessiva di valore terapeutico.

L'espressione del comportamento sintomatico permette al bambino di rendersi finalmente visibile, di poter comunicare la propria sofferenza confrontandosi con essa in un ambiente attento alle sue esigenze, contenitivo e protettivo. Come rileva Quarello (2002, ibidem) la riproduzione dell'esperienza traumatica *"favorisce per gli educatori la possibilità di avvicinarsi alla sofferenza del bambino, al bambino di esprimerla, allo psicologo di raccogliere materiale importante per le sedute"* ma permette anche all'assistente sociale di capire quale progetto è più adatto per la tutela presente e futura di quel bambino e trasmetterlo all'autorità giudiziaria.

Un altro punto cruciale per la previsione di possibili fallimenti riguarda l'individuazione della risorsa per l'accoglienza in relazione alle caratteristiche del bambino, comprese le sue espressioni sintomatologiche, i suoi bisogni e la specifica fase evolutiva. Infatti, un abbinamento non idoneo che non tenga conto di questi elementi rischia di produrre un danno secondario (al piccolo utente e alla risorsa stessa) che può sfociare in un fallimento destinato ad amplificare i vissuti traumatici inficiando ogni possibilità di cura e recupero.

E' quindi indispensabile che il servizio inviante disponga di adeguate



conoscenze per l'individuazione e la scelta della risorsa adeguata al caso specifico e che si condividano gli obiettivi progettuali poiché lo snodo centrale della complessa azione di tutela è costituito da un solido ponte di collegamento tra gli interventi rivolti al bambino/adolescente e quelli rivolti alla sua famiglia.

## 8 - DIMISSIONE e FUTURO

Sara Giacomuzzi

E' risaputo ed è ampiamente confermato dagli operatori intervistati, che la fase di ingresso e la fase di uscita nella/dalla comunità rappresentano due momenti delicati e complessi che mettono in gioco vissuti particolarmente delicati, sentimenti ambivalenti non solo per i bambini ma anche per gli operatori.

Il porre l'accento sull'ingresso e l'uscita richiama ancora una volta l'aspetto della temporaneità dell'accoglienza del minore che caratterizza la dimensione tutelare della risorsa di accoglienza e dell'intera rete dei servizi con cui la comunità interagisce.

I servizi, si è più volte sottolineato, svolgono un ruolo cruciale per il recupero della famiglia di origine perché il pericolo è che il tempo passi e nulla o quasi cambi (Ghezzi, 1994), oppure che il bambino vada avanti ma che la famiglia resti indietro perché al di là di tutti i migliori intenti è più facile per i minori entrare in comunità che andarsene via (Salomone, 1997) (vedi cap. 6). Proprio a tale riguardo la comunità educativa "Il Casone della Barca" sottolinea la forte problematicità del lavorare con le famiglie d'origine, sentito come un elemento che procrastina i tempi di permanenza del minore in comunità e quindi la sua uscita...*"mentre il ragazzo lavora su sé stesso e compie dei passi avanti, la famiglia resta indietro e questo non fa che accentuare la distanza fra la famiglia ed il minore"*. Oppure *"può accadere che un minore venga inserito in emergenza ma che poi questa emergenza si trasformi in permanenza a lungo termine"* (Case famiglie Madonna della Tenerezza, famiglia Spadoni, Amici di Siraluna)(vedi cap. 6).

D'altro canto quando non è possibile il rientro in famiglia devono essere necessariamente adottati interventi sostitutivi per l'inserimento del bambino in altra famiglia o, se questo non è possibile, per la permanenza in comunità o in altra struttura ancora.

Queste situazioni purtroppo frequenti richiedono progettualità innovative volte a favorire il più possibile percorsi di autonomia personale per quei minori che non possono rientrare nella famiglia d'origine (Luciano Tosco, 2003). Ciò richiede preliminarmente la consapevolezza, soprattutto da parte degli operatori, che l'autonomia personale si conquista facendo in ogni caso i conti con la propria storia, la propria famiglia reale e immaginata ripercorrendola per renderla pensabile, poterla accogliere ed accettare. Solo così è possibile attraversare e prospettare la propria vita "aprendo e chiudendo" porte senza sbatterle, ma accostandole (Luciano Tosco). Non è pensabile che questo faticoso e doloroso percorso rielaborativo possa concludersi con l'ingresso nella maggiore età!

E' proprio a partire dalla diffusa consapevolezza della necessità di connettere le esigenze di dipendenza e di autonomia espresse da questi ragazzi che in Bologna e Provincia si sono sviluppate comunità (o per meglio definire strutture di autonomia) volte all'accoglienza di ragazzi per i quali non è possibile il rientro nella famiglia d'origine.

Nello specifico è possibile distinguere:

a) comunità che accolgono minori prossimi alla maggiore età, come la Rampa della Cooperativa la Rupe (l'età infatti varia dai 16 ai 18 anni, a volte anche oltre i 18). Generalmente tali minori provengono dalla comunità Il Casone della Barca, della stessa cooperativa.

Rientrano in questa categoria anche due strutture di pensionato denominate "Porte sulla Città" adiacente alla comunità "Nel Villaggio" e del Ponte, che si trova attiguo alla pronta accoglienza Il Ponte.

b) comunità che, in condivisione con i servizi psico-sociali, garantiscono la prosecuzione dell'accoglienza del ragazzo oltre i 18 anni:

- all'interno della stessa comunità (es. Marconi, Santa Maria Maggiore, Zenith, Aquilone, Le nuvole, La Mongolfiera, Il Gabbiano, Santa Caterina degli Artigianelli, Croce di Vedrana, Donati Zucchi, Oikos, Gli amici di siraluna)

- in raccordo con altre strutture del territorio (es. Comunità Marconi e Santa Maria Maggiore della Cooperativa Csapsa, Oikos, San Martino)

- avvalendosi di gruppi appartamenti giovani realizzati nell'ambito della stessa comunità e ubicati in zona adiacente (es. Casa dei Piccoli Maggioreseni, adiacente la comunità di tipo familiare il Piccolo Principe, Porte sulla Città, pensionato del Ponte) .

c) comunità che non dimettono il ragazzo al compimento della maggiore età, ma la sua uscita avviene come in una qualunque famiglia (Opera Padre Marella e Case famiglie dell'associazione Papa Giovanni XXIII).

Preparare all'autonomia il minore e quindi al suo "sgancio" significa quindi per l'educatore:

- stimolare abilità pratiche nelle attività quotidiane, (la comunità Marconi a tale riguardo così afferma *"vi è una attivazione più mirata in caso di progetti individuali finalizzati a preparare a vivere in autonomia"*);
- promuovere abilità sociali attraverso un approccio educativo che stimoli e valorizzi la cooperazione, la definizione partecipata delle norme, la responsabilità;
- favorire l'autoriflessione ed il senso di responsabilità;
- accompagnare nel qui ed ora la relazione educativa alla ricostruzione della propria storia. Interessanti sono le esperienze riportate dalla

comunità educative Marconi e Santa Maria Maggiore della Cooperativa Csapsa che si avvalgono di uno psicologo per accompagnare il bambino nel percorso di preparazione all'uscita dalla comunità: o al rientro in famiglia oppure verso un percorso di autonomia personale.

A tale proposito è possibile individuare alcuni fattori caratterizzanti le realtà intervistate che influenzano la dimissione anche dopo i 18 anni:

1) fattori istituzionali e/o economici:

- condivisione del P.E.I., inclusa la dimissione, con il Servizio Sociale e/o Magistratura (Marconi, Santa Maria Maggiore, Oikos, Donati Zucchi, Piccolo Principe).
- finanziamento del progetto di prosecuzione (Zenith)
- individuazione di famiglie disposte all'affidamento e all'adozione (Croce di Vedrana e Amici di Siraluna)

2) fattori sociali/formativi-scolastici:

- *reperimento di soluzioni abitative e lavorative*

- *regolarizzazione*: importante è segnalare la difficoltà che spesso gli operatori incontrano (specie per i minori stranieri non accompagnati) di elaborare il “progetto di integrazione” che possa sostenere il minore nella fase successiva alla dimissione, per evitare che egli entri nel circolo vizioso di rimanere intrappolato nella clandestinità sia quando esce che quando entra nella comunità, fatto che implica anche l'individuazione di parenti, familiari, amici di riferimento (Santa Caterina degli Artigianelli). A livello legislativo, infatti, la possibilità per il minore straniero non accompagnato di rimanere in Italia con un regolare permesso di soggiorno anche dopo aver compiuto i 18 anni, dipende da molte variabili oltre che dal permesso ricevuto precedentemente:

- a- essere privi del provvedimento di rimpatrio da parte del Comitato dei Minori Stranieri;
- b- soggiornare da almeno da tre anni in Italia (prima del compimento dei 15
- c- anni);
- d- aver seguito per almeno 2 anni un “progetto di integrazione sociale e civile” gestito da un ente pubblico o privato che abbia rappresentanza nazionale laddove per integrazione sociale e civile. Ad esempio aver frequentato corsi di studio, o aver svolto attività lavorative o finalizzate all'avviamento al lavoro quali borse di formazione-lavoro.

- e- svolgere attività lavorativa retribuita o essere in possesso di contratto di lavoro anche se non ancora iniziato;
- f- avere la disponibilità di un alloggio;
- g- aver ottenuto, prima di compiere 18 anni, un permesso di affidamento familiare, di comunità, o disposto dal Tribunale per i minorenni;
- h- essere sottoposti a tutela o affidati di fatto a parenti entro il quarto grado;
- i- essere titolari di permesso per motivi familiari;
- j- essere titolari di permesso per protezione sociale o asilo (art.18 L.189/2002), che possono essere rinnovati anche dopo il compimento dei 18 anni.

- *conclusione del percorso formativo/scolastico*

- *connessione con risorse e opportunità esterne al ragazzo e alla comunità stessa*, ovvero i rapporti con le risorse formali ed informali del territorio, che fungono da facilitatori nel raggiungimento degli obiettivi (comunità educativa Casa delle Nuvole, Casa famiglia Letizia Tonelli), oppure possono, specie nelle realtà a dimensioni ristrette, alimentare stigmatizzazione (comunità educativa San Martino) (vedi cap. 5).

- *urgenza di arrivare ai 18 anni con tutto in regola.*

### 3) fattori familiari:

- recupero delle risorse genitoriali.

Si coglie una contraddizione della famiglia d'origine che, da un lato, si rende disponibile a collaborare con gli educatori della comunità per sostenere il giovane nel suo percorso (vedi cap. 6) e che quindi rappresenta una forte e valida risorsa ma che, dall'altro lato, si ritira da tale compito proprio nel momento delicato e complesso dell'uscita se ravvisa il rischio che il figlio possa essere rimpatriato (comunità educativa San Martino).

Altrettanto importante è il problema legato al lavoro di recupero con le famiglie d'origine(vedi cap. 6), che è sentito come un elemento che ritarda nel tempo la permanenza in comunità (Il Casone della Barca), legato al fatto che *“non tutti i servizi sono disponibili a farlo”*(Zenith) o ancora *“non è sempre centrale nell'attività professionale”* (Casa famiglia Tonelli).

#### 4) fattori personali dei bambini/adolescenti/giovani/adulti:

Vi rientrano in modo significativo e problematico quelle situazioni spesso molto difficili per le quali non vi è né possibilità di rientro in famiglia né di raggiungimento del livello minimo di autonomia personale dopo il compimento della maggiore età. Si pensi ai minori con gravi disabilità, con patologie relazionali ormai strutturate, reduci da esperienze di accoglienza fallimentari.

E' il caso delle case famiglie Spadoni, Luisa e Letizia Tonelli della Comunità Papa Giovanni XXIII che si rivolgono ai minorenni e giovani con problematiche di ordine sociale, psichico, fisico, così come delle comunità Marconi, Casone della Barca e Marana Thà.

E' importante anche la condivisione/adesione del ragazzo stesso al progetto pensato per lui e con lui. La comunità Amici di Siraluna afferma infatti che la permanenza oltre i 18 anni è possibile se il ragazzo la desidera.

A fungere da facilitatore nel percorso di uscita è sicuramente il ruolo assunto dal mediatore culturale che, seppur presente in alcune realtà, rimane ancora una figura poco diffusa e consolidata.

Altre comunità di accoglienza, invece, stabiliscono i tempi massimi oltre i quali non è possibile prorogare la permanenza.

Ne è un esempio la comunità educativa Zenith del Ceis di Modena, che, previo finanziamento della permanenza da parte del Comune di Bologna e salvo comunque il compimento del percorso scolastico/formativo, stabilisce che il minore, dopo i 18 anni, indicativamente non rimanga oltre i 6 mesi.

Altro esempio è rappresentato dalla comunità di tipo familiare "Il Piccolo Principe", che elaborando il progetto sperimentale "Nessuno resti solo" stabilisce che il ragazzo possa prolungare per altri tre anni il soggiorno.

Altre comunità definiscono i tempi di permanenza in base al raggiungimento della piena autonomia del ragazzo (rientrano in questa categoria la comunità di tipo familiare Arcobaleno, le comunità educative Santa Caterina degli Artigianelli, Croce di Vedrana).

Rappresentano una singolarità, come in precedenza specificato, la casa famiglia Opera Padre Marella, le case famiglia dell'Associazione Papa Giovanni XXIII, per le quali l'uscita dalla comunità dei ragazzi avviene come in una qualunque famiglia, secondo il principio che i ragazzi inseriti "*diventano figli insieme a quelli naturali*" e "*chi viene accolto nella famiglia fa a sua volta famiglia*", compatibilmente, tuttavia, al "*loro buon comportamento e alle esigenze della famiglia stessa*" (Casa famiglia Spadoni della C.Papa Giovanni XXIII).

Accompagnare un minore all'autonomia significa per l'educatore fare anche i conti con le proprie emozioni suscitate dal doversi separare dal ragazzo e dal doversi confrontare con un possibile esito fallimentare nel caso in cui questo non avvenga con le aspettative nutrite (Il Casone della Barca).

Un sentimento di fallimento che coinvolge anche il ragazzo e la sua famiglia d'origine, pensiamo soprattutto al ragazzo straniero non accompagnato, nei casi in cui egli finisca nel circuito della devianza, non riesca a mantenere le autonomie acquisite e quando, in generale, "il progetto" (migratorio e non) per varie motivazioni naufraga con annesse speranze.

Riflettere sui fallimenti e sui sentimenti che essi portano, significa allora riflettere sulla metodologia, ovvero sulla necessità dell'integrazione con tutti i servizi coinvolti, anche over 18, affinché la necessaria sinergia di interventi possa garantire non solo la concretizzazione delle speranze ma anche e soprattutto la loro continuità nel tempo.

## **9 – OPERATORI, MINORI E FAMIGLIE: ALCUNI DATI**

### **1. Comunità Educativa Marconi (CSAPSA)**

Numero operatori presenti: 8

Rapporto operatori/minori: 8/7

Professionalità: educatori (corsi regionali) + servizio civile + tirocinanti

Tempo medio di permanenza: 3-4 anni

Bisogni formativi: gestione dei conflitti, confronto con colleghi, tema del burnout, consulenze: psicologo esterno supervisore

Numero minori presenti al 31.01.06: 7

Età: 11 – 16

Etnia: una marocchina, un'albanese, cinque italiani

Sesso: 5 femmine, 2 maschi.

Durata media permanenza del minore: 2 – 4 anni

Minori vittime di abuso sessuale: si rileva un significativo aumento di minori vittime di abusi sessuali che rende necessaria una riflessione sugli strumenti operativi e le conoscenze necessarie per affrontare la specificità del fenomeno

Rapporti con la famiglia di origine: in linea generale è un ambito di intervento proprio del servizio inviante che svolge interventi di recupero della genitorialità e di gestione dei rapporti con i figli. Si rileva la difficoltà intrinseca a svolgere tale cruciale funzione in ambito "coatto". Nel rispetto delle disposizioni emanate dall'autorità giudiziaria e dal servizio, sono previsti incontri di conoscenza preliminari all'inserimento del minore con la sua famiglia. Si è potuto constatare che la regolarità dei rapporti con la famiglia facilita lo sviluppo di modalità collaborative. La comunità offre spazi e personale per lo svolgimento di incontri protetti

### **2. Comunità Educativa S. Maria Maggiore (CSAPSA)**

Numero operatori presenti: 8

Rapporto operatori/minori: 8/7

Professionalità: educatori (corsi regionali) + servizio civile + tirocinanti

Tempo medio di permanenza: 3-4 anni

Bisogni formativi: gestione dei conflitti, confronto con colleghi, tema del burnout, consulenze: psicologo esterno supervisore

Numero minori presenti al 31.01.06: 7

Età: 14 - 18

Etnia: una filippina, una marocchina, cinque italiane



Sesso: tutte femmine

Durata media permanenza del minore: 2 – 4 anni

Minori vittime di abuso sessuale: vedi Comunità Educativa Marconi

Rapporti con la famiglia di origine: vedi Comunità Educativa Marconi

### **3. Comunità Educativa I Due Pini (BUON PASTORE)**

Numero operatori presenti: 7

Rapporto operatori/minori: 7/7

Professionalità: psicologi (Ist. Psicanalisi Freudiana e Lacaniana) + educatori prof. con formazione psicoanalitica

Tempo medio di permanenza: dal 1994 basso turn over

Bisogni formativi: sono tutti in analisi personale; elaborazioni di gruppo per problemi legati all'utenza

Numero minori presenti al 31.01.06: 7

Età: 10 - 15

Etnia: tutti italiani a parte un ragazzino del Bangladesh

Sesso: tutte femmine tranne un maschio.

Durata media permanenza del minore: 1 – 3 anni

Minori vittime di abuso sessuale: non è specificato nell'intervista, tuttavia è prevista l'accoglienza di bambini e ragazzi molto compromessi sul piano dello sviluppo psichico, per i quali è previsto un primo periodo di osservazione, al fine di valutare i danni causati da esperienze traumatiche

Rapporti con la famiglia di origine: la famiglia di origine è accolta preliminarmente all'inserimento del figlio per lavorare sulla promozione e il rafforzamento del consenso, anche nei casi più difficili e in itinere, per consolidare il recupero delle funzioni genitoriali residue

### **4. Comunità Educativa Via Larga (BUON PASTORE)**

Numero operatori presenti: 7

Rapporto operatori/minori: 7/6

Professionalità: psicologi (Ist. Psicanalisi Freudiana e Lacaniana) + educatori prof. con formazione psicoanalitica

Tempo medio di permanenza: dal 1994 basso turn over

Bisogni formativi: sono tutti in analisi personale ed elaborazioni di gruppo per problemi legati all'utenza

Numero minori presenti al 31.01.06: 6

Età: 10 - 15

Etnia: tutti italiani  
Sesso: 2 femmine, 4 maschi  
Durata media permanenza del minore: 1 – 3 anni  
Minori vittime di abuso sessuale: vedi i Due Pini  
Rapporti con la famiglia di origine: vedi i Due Pini

### **5. Comunità Educativa di Pronta Accoglienza (CEIS) Il Ponte per minori stranieri**

Numero operatori presenti: 12  
Rapporto operatori/minori: 12/10  
Professionalità: laureati in Scienze Educaz. educatori profess., studenti universitari  
Tempo medio di permanenza: 7 sono fissi da 4 anni  
Bisogni formativi: tematiche dell'accoglienza, differenze culturali, gestione dei conflitti, rispetto delle regole  
Numero minori presenti al 31.01.06: 10  
Età: 15 – 18 anni  
Etnia: 3 rumeni, 2 marocchini, 2 albanesi, 1 afghano, 1 pakistano, 1 nigeriano  
Sesso: tutti maschi  
Durata media permanenza del minore: 3 – 6 mesi  
Minori vittime di abuso sessuale: molteplici appaiono le problematiche espresse dai ragazzini accolti, ma non sono rilevate storie pregresse di abuso sessuale  
Rapporti con la famiglia di origine: collaboranti poiché fondati sul consenso e l'incoraggiamento dei genitori, quando presenti anche se in forma "anonima" sul territorio, a far sì che il figlio intraprenda un percorso autonomo di vita

### **6. Comunità Educativa Il Villaggio del Fanciullo (CEIS) minori stranieri**

Numero operatori presenti: 9 (2 di notte) +coordinatore  
Rapporto operatori/minori: 12/12  
Professionalità: assistenti sociali, educatori professionali, laureati in Scienze dell'Educazione, 1 senza titolo, mediatori linguistici e culturali  
Tempo medio di permanenza: alto turnover (neolaureati pagati poco, con lavoro percepito come molto impegnativo)

Bisogni formativi: gestione dei conflitti, problema delle diversità, avere autorevolezza, reggere le provocazioni

Numero minori presenti al 31.01.06: 22

Età: 16– 18

Etnia: 3 afgiani, 5 del bangladesh, 1 pakistano, 7 rumeni, 2 albanesi, 3 marocchini, 1 serbo

Sesso: tutti maschi

Durata media permanenza del minore. 1 – 2 anni e oltre

Minori vittime di abuso sessuale: non sono esplicitate situazioni pregresse di abusi sessuali anche se i ragazzi che provengono dal circuito penale hanno alle spalle esperienze di violenza e marcato degrado

Rapporti con la famiglia di origine: non facili sul versante della condivisione delle finalità educative a causa delle differenze culturali e della “titubanza” per la clandestinità di molte famiglie, ma positivi sul versante della finalità dell’inserimento. Il quadro cambia radicalmente divenendo assai problematico con le famiglie italiane verso le quali l’autorità giudiziaria ha emesso un decreto di allontanamento del figlio

## **7. Comunità Educativa Zenith (CEIS)**

Numero operatori presenti: 6 +3 per la notte e 1 tirocinante

Rapporto operatori/minori: 9/9

Professionalità: laureati in Psicologia, eccetto 1 operatore albanese

Tempo medio di permanenza: non rilevato

Bisogni formativi: gestione dei conflitti (corsi organizzati da CEIS), comportamenti aggressivi dei ragazzi, esperienza di crescere in sistemi culturali diversi

Numero minori presenti al 31.01.06: 9

Età: 15– 18

Etnia: 2 marocchini, 1 eritreo, 1 rumeno, 5 italiani

Sesso: tutti maschi

Durata media permanenza del minore. 1 – 2 anni e oltre

Minori vittime di abuso sessuale: sono spesso accolti ragazzini coinvolti in esperienze di abuso sessuale non solo come vittime ma anche come autori. La loro sessualità appare violenta, volgare e fa intravedere storie di vita difficilissime che inducono al perpetuarsi della violenza e delle dinamiche abusato-abusante

Rapporti con la famiglia di origine: si sottolinea la difficoltà negli aspetti gestionali e l’importanza di concordare tali relazioni con i servizi inviati. Nei casi in cui l’obiettivo è il rientro in famiglia del minore, il progetto è volto a

rafforzare il coinvolgimento e la collaborazione. E' particolarmente evocata l'importanza di individuare e consolidare metodologie e prassi professionali comuni che garantiscano il lavoro di recupero con le famiglie

### **8. Comunità Educativa S. Martino (CEIS) per minori stranieri**

Numero operatori presenti: 8 (di cui una cuoca e 1 operatore rumeno) + il coordinatore laureato in Scienze dell'Educazione

Rapporto operatori/minori: 9/12

Professionalità: 2 laureati in Lettere, 1 DAMS, 1 educatore prof. 4 senza titolo

Tempo medio di permanenza: non rilevato

Bisogni formativi: relazione di aiuto, gestione dei conflitti, dinamiche coi ragazzi (corsi del CEIS, Regione e Provincia)

Numero minori presenti al 31.01.06: 12

Età: 14 - 17

Etnia: 4 marocchini, 3 albanesi, 3 rumeni, 2 afgani

Sesso: tutti maschi

Durata media permanenza del minore: 2 anni e oltre

Minori vittime di abuso sessuale: non sono rilevate presenze di minori abusati

Rapporti con la famiglia di origine: le famiglie presenti sul territorio tendenzialmente hanno rapporti collaborativi e la comunità si adopera per favorire una relazione di sostegno con il figlio. La mediazione culturale ha mostrato la propria efficacia in tal senso

### **9. Comunità Educativa Oikos (CEIS)**

Numero operatori presenti: 9

Rapporto operatori/minori: 9/9

Professionalità: educatori prof. laureati in Psicologia, 2 tra poco educatori prof.

Tempo medio di permanenza: non rilevato

Bisogni formativi: + sicurezza nella relazione con le ragazze, + autorevolezza, gestione dei conflitti, rispetto delle regole

Numero minori presenti al 31.01.06: 9

Età: 16 - 18

Etnia: 4 rumene, 2 nigeriane, 1 marocchina, 2 italiane

Sesso: tutte femmine

Durata media permanenza del minore: 1 - 2 anni

Minori vittime di abuso sessuale: la presenza è rilevante, poiché molte ragazze provengono dalla tratta della prostituzione minorile. Si sottolinea la peculiarità e la maggiore gravità del danno evolutivo riscontrato nelle ragazzine vittime di abusi sessuali intrafamiliari

Rapporti con la famiglia di origine: sono regolati e definiti in accordo con i servizi invianti e valutati caso per caso. Se l'obiettivo è il rientro, allora la comunità intrattiene e rafforza rapporti diretti con la famiglia

#### **10. Comunità Educativa La Rampa (LA RUPE)**

Numero operatori presenti: 2 a tempo pieno + 2 part time + coordinatore (educatore prof.)

Rapporto operatori/minori: 5/4

Professionalità: laureati in Psicologia, Scienze Educaz. studente Scienze Educaz.

Tempo medio di permanenza: non rilevato

Bisogni formativi: corsi formazione promossi dalla Rupe, che dà possibilità di supervisione

Numero minori presenti al 31.01.06: 4

Età: 16 - 18

Etnia: 1 iraniano, 1 albanese, 2 marocchini

Sesso: tutti maschi

Durata media permanenza del minore: 1- 2 anni

Minori vittime di abuso sessuale: non sono rilevate presenze di minori vittima di abusi anche se gli ospiti provengono da esperienze familiari degradate e difficili

Rapporti con la famiglia di origine: non vi sono rapporti diretti con le famiglie per via dell'età dei ragazzi ospitati in quanto prossimi alla maggiore età e/o stranieri non accompagnati

#### **11. Comunità Educativa Casone della Barca (LA RUPE)**

Numero operatori presenti: 6

Rapporto operatori/minori: 6/6

Professionalità: assistente sociale. cuoco, 2 in riqualificazione Regione, laureati Scienze Educazione

Tempo medio di permanenza: non rilevato

Bisogni formativi: supervisione di psicologa e pedagoga, corsi organizzati da coop. Rupe formazione; problema: accettare il senso di fallimento

Numero minori presenti al 31.01.06: 6

Età: 13 – 17

Etnia: 1 iraniano, cinque italiani

Sesso: tutti maschi

Durata media permanenza del minore: 1 – 2 anni e oltre

Minori vittime di abuso sessuale: è accaduto di ospitare minori vittime di abusi sessuali intrafamiliari.

Rapporti con la famiglia di origine: è percepito come un ambito abbastanza trascurato e questo è considerato come un grave problema. I servizi e la comunità scarseggiano nelle risorse da dedicare al recupero delle famiglie: questo accentua il divario tra il figlio e la sua famiglia di origine

## **12. Comunità Educativa Il Girasole (COOP METOIKOS)**

Numero operatori presenti: 6 (3 italiani, 3 stranieri)

Rapporto operatori/minori: 6/6

Professionalità: laureati Scienze Educazione, Psicologia; per gli educatori stranieri corsi regionali

Tempo medio di permanenza:

Bisogni formativi:

Numero minori presenti al 31.01.06: 6

Età: 9 – 14 anni

Etnia: 1 moldavo, 1 iugoslavo, 4 italiani

Sesso: 1 maschio, 5 femmine

Durata media permanenza del minore: 2 – 3 anni e oltre

Minori vittime di abuso sessuale: non è specificata la presenza

Rapporti con la famiglia di origine: la gestione è percepita come difficoltosa; in linea generale la comunità si attiene alle disposizioni del servizio e dell'autorità giudiziaria. Qualora sia previsto nel progetto personalizzato, la comunità provvede alla gestione protetta dei rapporti tra il figlio e i genitori.

## **13. Comunità Educativa Arcobaleno (COOP METOIKOS) minori stranieri**

Numero operatori presenti: 1 coppia siriana (marito resp. Della comunità l'Aquilone)

Rapporto operatori/minori: 2/1

Professionalità: partecipazione a corsi per educatori della Regione

Tempo medio di permanenza: non rilevato  
Bisogni formativi: corsi organizzati da Metoikos  
Numero minori presenti al 31.01.06: 1  
Età: 16  
Etnia: albanese  
Sesso: maschio  
Durata media permanenza del minore: 3 anni  
Minori vittime di abuso sessuale: non specificato  
Rapporti con la famiglia di origine: collaboranti nella maggior parte dei casi quando si può contare sul consenso della famiglia che in genere condivide il progetto

#### **14. Comunità Educativa La Mongolfiera (COOP METOIKOS) minori stranieri**

Numero operatori presenti: 7 (4 persiani, 1 marocchino, 1 arabo, 1 albanese)  
Rapporto operatori/minori: 7/9  
Professionalità: mediatori culturali con corsi regionali  
Tempo medio di permanenza: non rilevato  
Bisogni formativi: necessità di approfondimento psicologia transculturale: problemi di diversità culturale o disagio psicologico o neuropsichiatrico?  
Numero minori presenti al 31.01.06: 9  
Età: 16 – 17 anni  
Etnia: 4 albanesi, 4 marocchini, 1 rumeno  
Sesso: tutti maschi  
Durata media permanenza del minore: 2 anni  
Minori vittime di abuso sessuale: non sono specificate presenze in tal senso; i minori accolti provengono da storie molto differenti tra loro e ciò richiede un periodo di osservazione per rilevare i bisogni specifici  
Rapporti con la famiglia di origine: vedi Comunità Arcobaleno

#### **15. Comunità Educativa L'Aquilone (COOP METOIKOS) minori stranieri**

Numero operatori presenti: 6 (2 iraniani, 1 marocchino 1 albanese)  
Rapporto operatori/minori: 6/4  
Professionalità: non titoli specifici; partecipazione a corsi Regione e di Metoikos  
Tempo medio di permanenza: non rilevato

Bisogni formativi: supervisione di 1 psicologa; relazione con adolescenti di diverse culture

Numero minori presenti al 31.01.06: 4

Età: 13 – 18 anni

Etnia: tutti marocchini

Sesso: tutti maschi

Durata media permanenza del minore: 2 – 4 anni

Minori vittime di abuso sessuale: non sono specificate presenze in tal senso

Rapporti con la famiglia di origine: collaboranti per quanto riguarda i minori stranieri previo periodo di conoscenza della famiglia anche tramite l'ausilio del mediatore culturale. Nel caso dei minori inseriti con decreto di allontanamento, si valuta caso per caso con il servizio inviante e nel rispetto delle disposizioni. Quando è previsto nel progetto il riavvicinamento, la comunità si attiva nel percorso di accompagnamento del minore.

#### **16. Comunità Educativa Casa delle Nuvole (COOP METOIKOS)**

Numero operatori presenti: 7

Rapporto operatori/minori: 7/7

Professionalità: 1 laureato, 3 educatori professionali, 3 con corso regionale

Tempo medio di permanenza:

Bisogni formativi: hanno la possibilità di formazione permanente, se vogliono

Numero minori presenti al 31.01.06: 8

Età: 13 – 18 anni

Etnia: 1 albanese, 3 marocchini, 3 rumeni, 1 dominicano

Sesso: 5 maschi, 3 femmine

Durata media permanenza del minore: non rilevato

Minori vittime di abuso sessuale: non è specificata una presenza in tal senso, anche se i piccoli ospiti provengono da gravi esperienze di disagio psicosociale

Rapporti con la famiglia di origine: è diretto con i minori stranieri non accompagnati mentre è regolato dal servizio sociale per le situazioni da decreto dell'autorità giudiziaria



### **17. Comunità Educativa S.Caterina degli Artigianelli minori stranieri**

Numero operatori presenti: 4 + donna pulizie

Rapporto operatori/minori: 4/13

Professionalità: 2 educatori prof. e 2 laureati

Tempo medio di permanenza: problema turnover

Bisogni formativi: conoscenze di leggi sugli immigrati, di opportunità per inserimenti lavorativi; problema della lingua; gestione conflitti

Numero minori presenti al 31.01.06: 13

Età: 15 – 18 anni

Etnia: 6 marocchini, 6 albanesi, 1 rumeno

Sesso: tutti maschi

Durata media permanenza del minore: 2 – 3 anni

Minori vittime di abuso sessuale: non sono rilevate presenze di minori vittime di abusi sessuali

Rapporti con la famiglia di origine: collaboranti poiché fondati sul consenso e l'incoraggiamento delle famiglie, quando presenti in forma "anonima" sul territorio, ad intraprendere un percorso di vita migliore

### **18. Comunità Educativa Il Gabbiano (Imola) specializzata in casi di abuso**

Numero operatori presenti: 5 + jolly + coordinatore

Rapporto operatori/minori: 7/8

Professionalità: laureati (eccetto coordinatore che ha esperienza di 17 anni)

Tempo medio di permanenza: non rilevato

Bisogni formativi: lavoro con minori abusati, supervisione di psicologa esterna

Numero minori presenti al 31.01.06: 8

Età: 9 – 16

Etnia: 1 rumena, 1 russo, 1 turca, cinque italiani

Sesso: 2 maschi, 6 femmine

Durata media permanenza del minore: 2 – 3 anni e oltre

Minori vittime di abuso sessuale: prevalenza di minori vittime di gravi forme di abuso, prevalentemente di natura sessuale intrafamiliare; tuttavia non si definisce come comunità terapeutica e pertanto ricorre ad interventi specialistici esterni

Rapporti con la famiglia di origine: sono regolati dalle disposizioni dell'autorità giudiziaria e concordati nelle modalità con i servizi invianti.

## **19. Opera S. Maria di Nazareth giovani madri con i loro bambini e minori fino a 11 anni**

Numero operatori presenti: 1 suora responsabile, +5 operatori + coordinatrice

Rapporto operatori/minori: 7/15

Professionalità: 2 maestre, 1 inf. prof. 1 pedagogista, 2 assistenti

Tempo medio di permanenza: non rilevato

Bisogni formativi: nessuna esigenza particolare, non favorevole a psicologo in struttura

Numero minori presenti al 31.01.06: 15 (alcuni con madre)

Età: 0 - 18

Etnia: 3 serbi/montenegrini, 2 moldavi, 6 marocchini, 2 rumeni, due italiani

Sesso: 8 maschi, 7 femmine

Durata media permanenza del minore: 1 – 2 anni

Minori vittime di abuso sessuale: sono stati accolti minori vittime di abuso sessuale

Rapporti con la famiglia di origine: nei casi in cui i bambini sono inseriti da soli a seguito di un decreto di allontanamento i rapporti sono percepiti come difficoltosi, come un nodo cruciale e faticoso. In genere la gestione dei rapporti è competenza del servizio inviante ed è valutata caso per caso

## **20. Comunità Educativa Donati Zucchi minori + madri con figli**

Numero operatori presenti: 4 + 1 psicologa

Rapporto operatori/minori: 5/8

Professionalità: 2 suore + 2 educatrici laureate Psicologia e Scienze Educazione

Tempo medio di permanenza: non rilevato

Bisogni formativi: temi sessualità, gestione risposte emotive proprie rispetto a situazioni delle ragazze

Numero minori presenti al 31.01.06: 8

Età: 11 – 18 anni

Etnia: tutte italiane

Sesso: tutte femmine

Durata media permanenza del minore: 2 anni

Minori vittime di abuso sessuale: la maggior parte delle ragazzine ospitate ha subito abusi sessuali e sono sostenute terapeuticamente da uno psicologo, poiché è condivisa la convinzione che l'intervento richiede specifiche competenze

Rapporti con la famiglia di origine: considerato difficile ma proficuo, con positivi riverberi sull'operatività quando la famiglia è seguita e sostenuta dal servizio

## **21. Comunità di Pronto Accoglienza Il Pratello minori con procedimento penale**

Numero operatori presenti: 6 + il direttore + consulente psicologo

Rapporto operatori/minori: 7/3

Professionalità: 2 operatori della giustizia minorile, 5 educatori laureati Scienze Educaz. Psicologia

Tempo medio di permanenza: non rilevato

Bisogni formativi: gestione dei conflitti, avere strumenti per approccio con problemi di tipo psichiatrico, delusione per eventi formativi a cui hanno partecipato

Numero minori presenti al 31.01.06: 3

Età: 16 – 18

Etnia: 1 marocchino, 1 rumeno, 1 italiano

Sesso: tutti maschi

Durata media permanenza del minore: 2 mesi

Minori vittime di abuso sessuale: sono ospitati minori che hanno commesso abusi sessuali su altri minori

Rapporti con la famiglia di origine: in generale di collaborazione, i genitori individuano la struttura come una misura alternativa alla pena

## **22. Comunità Educativa Croce di Vedrana (COOP.SOC: Imola)**

Numero operatori presenti: 7

Rapporto operatori/minori: 7/9

Professionalità: educatori prof. + psicologa inquadrata come educatore

Tempo medio di permanenza: non rilevato

Bisogni formativi: formazione l'anno passato su temi dell'abuso, del maltrattamento; organizzazione vita comunità; relazione coi ragazzi; fatta supervisione 2 anni fa: esperienza importantissima

Numero minori presenti al 31.01.06: 9

Età: 11 – 18 anni

Etnia: solo una ragazza marocchina, otto italiani

Sesso: 6 maschi, 3 femmine

Durata media permanenza del minore: non specificato

Minori vittime di abuso sessuale: sono presenti e sono stati accolti minori vittime di abusi sessuali, per i quali si sottolinea la necessità di un lavoro integrato e pluridisciplinare

Rapporti con la famiglia di origine: sono regolati dalle disposizioni dell'autorità giudiziaria; quando possibile si cerca un'alleanza educativa

### **23. Comunità Educativa Casa di Via delle Rose (Ass. NUOVO GRILLO).**

Numero operatori presenti: 4-5 + coordinatore

Rapporto operatori/minori: 6/7

Professionalità: laureati Scienze Educaz.

Tempo medio di permanenza: dal 1996, problema turn over, categoria mal retribuita, contratti di co.co.co

Bisogni formativi: richiesta di supervisione con psicologo

Numero minori presenti al 31.01.06: 7

Età: 10 - 15

Etnia: un marocchino, sei italiani

Sesso: 5 maschi, 2 femmine

Durata media permanenza del minore: 6 mesi – 3 anni

Minori vittime di abuso sessuale: non specificata la tipologia ma sono accolti minori provenienti da gravi situazioni di maltrattamento

Rapporti con la famiglia di origine: sono gestiti dai servizi in relazione alle disposizioni dell'autorità giudiziaria

### **24. Comunità Educativa Casa delle Fragole (COOP. DOLCE)**

Numero operatori presenti: 10 + donna pulizie e cuoca + giardiniere + tirocinanti

Rapporto operatori/minori: 10/8

Professionalità: 5 educatori prof. con laurea Scienze Educaz. 1 assist.soc. 4 corso regionale di educatore

Tempo medio di permanenza: turnover, stabile da 1 anno (2004)

Bisogni formativi: corso di formaz. 50 ore con Ist. Minguzzi dal sett. 2005 su 3 ambiti: educativo, leggi sui minori, dinamiche relazionali coi ragazzi

Numero minori presenti al 31.01.06: 8

Età: 11 - 17

Etnia: 2 moldavi, 1 albanese, 1 kossovareso, 4 italiani

Sesso: tutti maschi

Durata media permanenza del minore: 1 mese – 1 anno  
Minori vittime di abuso sessuale: non è specificata la presenza  
Rapporti con la famiglia di origine: se ne sottolinea la complessità ma anche la fondamentale importanza di agire tempestivamente per il recupero della genitorialità. I rapporti sono regolati dai servizi che seguono il minore

## **25. Case Famiglia: Opera Padre Marella Fam Capurso**

Numero operatori presenti: coppia con 2 figli; collaborazione con psicologa esperta di affido  
Rapporto operatori/minori: 2/4 minori in affido  
Professionalità: nessuna, partecipazione della signora a corso Regione lo scorso anno per educatore  
Tempo medio di permanenza: dal 1991  
Bisogni formativi: capire meglio le interazioni tra i membri della famiglia  
Numero minori presenti al 31.01.06: 4  
Età: 3 – 17  
Etnia: tutti italiani  
Sesso: 1 femmina, 3 maschi  
Durata media permanenza del minore: 3 – 5 anni  
Minori vittime di abuso sessuale: non specificato  
Rapporti con la famiglia di origine: sono gestiti dai servizi che in generale tengono conto delle considerazioni, riportate sul caso, dalla famiglia affidataria

## **26. Casa Famiglia Il Piccolo Principe**

Numero operatori presenti: 3, tra cui la signora fondatrice + 3 volontari  
Rapporto operatori/minori: 3/6 + 1 maggiorenne  
Professionalità: educatori corso regionale, 1 assist. soc.  
Tempo medio di permanenza: nata 8 anni fa come esperienza di coppia, si è progressivamente arricchita con la presenza di operatori  
Bisogni formativi: maggior qualificazione; seguiti corsi sulla gestione della aggressività e sull'educazione sessuale a pagamento  
Numero minori presenti al 31.01.06: 6  
Età: 9 - 15  
Etnia: un cinese, cinque italiani  
Sesso: 2 femmine, 4 maschi  
Durata media permanenza del minore: 2- 3 anni e oltre

Minori vittime di abuso sessuale: sono accolti minori con storie di abusi sessuali alle spalle

Rapporti con la famiglia di origine: è riconosciuta la rilevanza del recupero delle famiglie di origine, ambito verso il quale i servizi almeno fino a poco tempo fa mostravano scetticismo...qualcosa sta cambiando nella direzione di un impegno maggiore e si stanno ottenendo risultati importanti. La comunità sta progettando interventi strutturati di aiuto alle famiglie di origine dei minori accolti. In accordo con i servizi, sono attuati incontri protetti

### **27. Casa Famiglia Dolce Acqua (coniugi Bianchi).**

Numero operatori presenti: coppia con 2 figli

Rapporto operatori/minori: 2/6

Professionalità: lunga esperienza di accoglienza

Tempo medio di permanenza: da 13 anni

Bisogni formativi: sensibili a formazione sui minori, modalità di gestione dei casi condivisa a livello provinciale, costituzione di equipe territoriale

Numero minori presenti al 31.01.06: 6

Età: 3 - 14

Etnia: tutte italiane

Sesso: tutte femmine

Durata media di permanenza del minore: 2 – 4 anni

Minori vittime di abuso sessuale: sono presenti bambini vittime di abusi che necessitano di molto ascolto e di interventi specialistici

Rapporti con la famiglia di origine: si sottolinea la complessità del lavoro con le famiglie ma anche il fatto che questo ambito di intervento costituisce lo snodo centrale del progetto sul bambino per favorire il suo rientro in famiglia. E' ribadita la necessità di accogliere il bambino nella sua globalità, quindi anche i suoi genitori

### **28. Casa Famiglia Gli Amici di Siraluna (Coniugi Dal Pozzo)**

Numero operatori presenti: coppia con 3 figli naturali

Rapporto operatori/minori: 2/7

Professionalità: corsi di qualificazione Regione.

Tempo medio di permanenza:

Bisogni formativi: promuovono iniziative di confronto con gruppi di genitori del territorio su genitorialità e problemi dei minori, con esperti pedagogisti e psicologi

Numero minori presenti al 31.01.06: 7

Età: 0 – 18 e oltre

Etnia: 6 italiani, 1 rumena

Sesso: 3 maschi e 4 femmine

Durata media permanenza del minore: 1 – 6 mesi per i neonati; 2 – 6 anni per i minori con decreto di allontanamento

Minori vittime di abuso sessuale: sono presenti bambini che hanno subito abuso sessuale ed è segnalata la peculiare difficoltà ad instaurare relazioni autentiche e fondate sulla fiducia

Rapporti con la famiglia di origine: sono generalmente gestiti dai servizi che tuttavia non riescono o non possono dedicare risorse e attenzioni sufficienti al recupero

### **29. Associazione Giovanni XXIII: Casa famiglia Giulia Tonelli (madre)**

Numero operatori presenti: coppia con due figli (1 naturale e 1 ragazzina adottata).

Rapporto operatori/minori: 2/4

Professionalità: la signora è assistente sociale

Tempo medio di permanenza: l'esperienza è partita nel 1990

Bisogni formativi: importanza delle motivazioni, trattandosi di una scelta di vita ispirata ai valori cattolici; c'è aiuto e confronto all'interno delle comunità dell'Associazione, in casi complessi si cerca aiuto "fuori", (psicologo, servizi sociali)

Numero minori presenti al 31.01.06: 4

Età: 4 – 15

Etnia: una slava, tre italiani

Sesso: 2 femmine, 2 maschi

Durata media permanenza del minore: 6 – 8 anni

Minori vittime di abuso sessuale: sono capitati diversi casi di abuso intrafamiliare. Si rileva che in genere è compromessa la disponibilità a costruire con l'adulto rapporti fondati sulla fiducia

Rapporti con la famiglia di origine: sono gestiti dai servizi che tuttavia faticano a dedicare le necessarie risorse al recupero

### **30. Casa famiglia “Compagni di Sogni” Fam. Letizia Tonelli**

Numero operatori presenti: 3 ( fratello e sorella Tonelli) e 1 ragazza che ha vissuto l’esperienza da minorenni affidata alla famiglia Tonelli di origine

Rapporto operatori/minori: 3/5

Professionalità: sono studenti universitari, 1 è anche operatore sociale (corso della Regione), gli altri faranno il corso al più presto

Tempo medio di permanenza: l’esperienza è nata da circa 3 anni

Bisogni formativi: maggior informazione e conoscenza delle culture straniere e degli strumenti di integrazione

Numero minori presenti al 31.01.06: 5

Età: 15 – 18 anni

Etnia: 1 italiano, 3 marocchini, 1 albanese

Sesso: tutti maschi

Durata media permanenza del minore: 1 – 10 anni

Minori vittime di abuso sessuale: non rilevato

Rapporti con la famiglia di origine: non rilevato

### **31. Casa famiglia S. Maria Fam. Pirani**

Numero operatori presenti: coppia con 2 figlie naturali

Rapporto operatori/minori: 2/4

Professionalità: operatori sociali (corso regionale), la signora Pirani laureata in Scienze dell’Educazione

Tempo medio di permanenza: l’esperienza è nata nel 1997

Bisogni formativi: lavorare sulle motivazioni, essendo una scelta di vita ispirata ai valori cattolici/cristiani; in situazioni complesse, si cerca aiuto esterno (psicologo, servizi sociali)

Numero minori presenti al 31.01.06: 4

Età: 3 – 18

Etnia: 2 italiani, 1 rumeno, 1 rom

Sesso: tutte femmine tranne un maschio

Durata media permanenza del minore: 1 – 2 anni

Minori vittime di abuso sessuale: non rilevato

Rapporti con la famiglia di origine: risultano difficili quando non sono mediati dai servizi. Si sottolinea il conflitto di lealtà che imprigiona i minori. Quando possibile, e nel rispetto delle disposizioni, si cerca la collaborazione con la famiglia. Tuttavia si sottolinea la necessità, da parte dei servizi, di investire più risorse e sforzi per il recupero delle competenze genitoriali



### **32. Casa famiglia Fam. Spadoni-Magli**

Numero operatori presenti: coppia con 3 figli naturali

Rapporto operatori/minori: 2/4 + alcuni maggiorenni

Professionalità: nessuna; signora ha frequentato lo scorso anno il corso Regione per operatore socio-sanitario

Tempo medio di permanenza: da 15 anni

Bisogni formativi: richiesta di aiuto e confronto sono gestite tra i membri della Papa Giovanni, partecipazione ad una discussione sulla gestione dei conflitti ritenuta utile

Numero minori presenti al 31.01.06: 2

Età: 7 mesi– 5 anni

Etnia: 1 rumena, 1 tanzaniana

Sesso: 1 maschio, 1 femmina

Durata media permanenza del minore: 2 – 4 e oltre

Minori vittime di abuso sessuale: non rilevato

Rapporti con la famiglia di origine: in generale si cerca la collaborazione e si ottiene il loro coinvolgimento. L'accoglienza è fondamentale per evitare la contrapposizione che blocca e negativizza la relazione di aiuto al minore. I servizi sono chiamati ad intervenire nei casi di difficoltà

### **33.Casa famiglia Madonna della Tenerezza Fam Francesco Tonelli**

Numero operatori presenti: coppia (cresciuta nella Casa famiglia Tonelli: lui come figlio naturale, lei come ragazza in affido)

Rapporto operatori/minori: 2/5

Professionalità: maestra d'asilo, lui laureando in Scienze Motorie; operatori socio-assistenziali con corso Regione, da poco ottenuto.

Tempo medio di permanenza: da 3 anni

Bisogni formativi: chiedono aiuto alle altre Case famiglie; in casi complessi consulenza di psicologo e servizi sociali

Numero minori presenti al 31.01.06: 3

Età: 4 – 14 anni

Etnia: tutti italiani

Sesso: 2 maschi, 1 femmina

Durata media permanenza del minore: 2 – 3 anni

Minori vittime di abuso sessuale: sono capitate situazioni di abuso e in tali casi si richiede l'intervento del servizio e, quando possibile, di Don Benzi guida spirituale dell'Associazione

Rapporti con la famiglia di origine: quando è possibile sono incoraggiati e supportati nell'ottica del preminente interesse del bambino, per avviare collaborazioni fondate sul consenso

### **34. Comunità famigliari: Marana-tha (Assoc. Onluss)**

Numero operatori presenti: 5 famiglie con figli propri

Rapporto operatori/minori: 5 minori

Professionalità: almeno 1 membro di ogni famiglia è educatore con corso regionale 150 ore, 1 laureata in scienze dell'educazione.

Tempo medio di permanenza: da 20 anni

Bisogni formativi: dinamiche relazionali tra le famiglie e con l'utenza, con supervisione di 3 ore mensili con psicologo

Numero minori presenti al 31.01.06: 6

Età: 7 - 18

Etnia: tutti italiani

Sesso: 4 femmine, 2 maschi

Durata media permanenza del minore: 2 – 4 anni anche oltre

Minori vittime di abuso sessuale: non specificata la presenza di minori vittime di abuso sessuale

Rapporti con la famiglia di origine: sono gestiti e mediati dai servizi che tuttavia faticano in generale a lavorare sul recupero delle competenze genitoriali. Si cerca il coinvolgimento quando è possibile.

### **35. Comunità familiare Tenda di Abraham 4 nuclei famigliari madri con figli e minori soli**

Numero operatori presenti: 4 coppie + figli

Rapporto operatori/minori: 4 coppie/ 7 nuclei familiari variamente composti

Professionalità: 2 coniugi sono educatori, altri hanno fatto istruttoria per affido

Tempo medio di permanenza: dal 2003

Bisogni formativi: corso di formazione di 3 anni con Marana-Tha e confronto mensile con scambio di esperienze, esperienza personale di essere genitori

Numero minori presenti al 31.01.06: 6

Età: 1 mese – 14 anni

Etnia: 1 italiana, 2 egiziani, 2 rumeni, 1 algerina

Sesso: 4 femmine, 2 maschi

Durata media permanenza del minore: breve, max 6 mesi per madri con figlio

Minori vittime di abuso sessuale: non rilevato

Rapporti con la famiglia di origine: pressoché inesistenti per la brevità dell'accoglienza

### **36. Comunità familiare S. Maria della Veneta (Assoc. Onluss) madi e padri in difficoltà**

Numero operatori presenti: 6 coppie con figli + volontari + tirocinanti + 1 psicologo volontario

Rapporto operatori/minori: 6 coppie/4 minori con madri

Professionalità: 1 educatrice + professioni varie

Tempo medio di permanenza: nell'attuale forma dal 2001

Bisogni formativi: valori cristiani di aiuto reciproco e collaborazione tra famiglie

Numero minori presenti al 31.01.06: 4

Età: 1 – 9 anni

Etnia: tutti italiani

Sesso: 2 maschi e 2 femmine

Durata media permanenza del minore: 1 – 2 anni e oltre

Minori vittime di abuso sessuale: non specificato

Rapporti con la famiglia di origine: dipendono dalle disposizioni dell'autorità giudiziaria e dei servizi, ma il più possibile collaboranti. Ad esempio la comunità ospita la famiglia di origine che visita il figlio

**Dati aggiornati al 31. 01.2006 (rilevati in tutte le realtà dell'accoglienza)**

N. minori in Comunità Educativa	N. minori in Comunità Familiare:	N. totale Minori inseriti
198 di cui: 74 italiani 124 diversa etnia	72 di cui: 49 italiani 23 diversa etnia	270 123 147

Dei 270 minori inseriti risulta che i maschi sono 168 e le femmine 102

Età media ingresso in Comunità Educativa	Età media ingresso in Comunità Familiare
14,4 anni	7 anni (non conteggiate le presenze di neonati con madre).

Tempo medio di permanenza in Comunità Educativa: 2 anni e 8 mesi (non conteggiate le Comunità di Pronta Accoglienza).

Tempo medio di permanenza in Comunità familiare: 2 anni e 5 mesi

Paesi di provenienza	Tot. 147
Marocco	45
Romania	34
Albania	23
Serbia e Montenegro	5
Moldavia	6
Afghanistan	6
Bangladesh	6
Niger	4
Pakistan	2
Iran	2
Egitto	2
Bosnia-Erzegovina	3
Russia non spec.	1
Turchia	1
Algeria	1
Cina	1
Tanzania	1

Santo Domingo	1
Eritrea	1
Filippine	1
Camerun	1

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Accettulli A., Onofrio L., Taccani P., (2004) “La comunicazione scritta tra servizi sociali e autorità giudiziaria”, Carocci, Roma
- Angeli A., Gallelo S., (2004) “ Comunità e familiari di minori allontanati”, Prospettive Sociali e Sanitarie n. 12
- Bastianoni P. (2000), “Interazioni in comunità”, Carocci, Roma
- Bronfenbrenner U.,(1986) “L’ecologia dello sviluppo”, Il Mulino, Bologna
- Bronfenbrenner U., (1993) “The ecology of cognitive development” in R.H.Wozniak e K.W.Fisher, (Eds.) Development in context, Erlbaum, Hillsdale, NY
- Bruner J., (1990) “Acts of meanings”. Harvard University Press, Cambridge (Mass), trad. It. La ricerca del significato, Bollati Boringhieri, Torino, 1992
- Carugati F., Casadio G., Lenzi M. Palmonari A., Ricci Bitti P., (1973) “Gli orfani dell’assistenza”, Il Mulino, Bologna
- Carugati F., Emiliani F., Palmonari A., (1975) “Il possibile esperimento”, AAI, Roma
- Cesarini, (2004) “Coordinamento Nazionale delle Comunità per minori”, In Quaderni del Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l’Infanzia e l’Adolescenza, n. 33, Firenze
- Cipolla C., Perino A., (2004) “Oltre la delega”- I servizi sociali nei Comuni delle Ausl di Rimini e Bologna Nord, F.Angeli, Milano
- CISMAI (Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l’Abuso all’Infanzia) (2001) “Dichiarazione di Consenso in tema di abuso sessuale all’infanzia”
- CISMAI (2002) “Requisiti minimi dei Servizi contro il maltrattamento e l’abuso all’infanzia”
- CISMAI (2001) “Requisiti di qualità dei centri residenziali che accolgono minori vittime di maltrattamento e abuso”
- Di Blasio P. in Cirillo S., (2005) “Cattivi genitori”, Cortina, Milano
- Emiliani F. e Bastianoni P., (1993) “Una normale solitudine”, NIS, Roma
- Emiliani F. e Bastianoni P., (2000) “Riflessioni conclusive: criteri di valutazione”, in P. Bastianoni, Interazioni in comunità, Carocci, Roma
- Goffman E., (1961) “Asylums”, Author Press, New York, trad. It. Asylums, Feltrinelli, Milano, 1969
- Ghezzi D., (1994) “La protezione e oltre: tutela del minore e allontanamento”, in Prospettive Sociali e Sanitarie, n. 4
- Ghezzi D., Vadilonga F., (1996) “La tutela del minore”, Cortina, Milano
- Il Faro Centro Specialistico Provinciale (2004) Modello teorico-operativo, Azienda USL di Bologna
- Maccalini A., Di Bernardo G., Vigliani C., (a cura di) (2003) “Quale comunità per quale minore” Esperienze a confronto, Franco Angeli – Cearpes

Montecchi F., (2005) "Dal bambino minaccioso al bambino minacciato", Franco Angeli, Milano

Montecchi F., a cura di (2003) "I maltrattamenti e gli abusi sui bambini", Franco Angeli, Milano

Palareti L., (2005) "Valutazione di qualità nelle comunità residenziali per minori", Tesi di dottorato, Bologna

Pedrocco Biancardi M. (Aprile 2006) "Il sostegno alle famiglie biologiche: sinergie tra servizi e comunità", relazione presentata al Convegno organizzato dalla Regione Emilia-Romagna "Qualificazione ed innovazione delle comunità di accoglienza: i punti nodali", Bologna

Quaderni del Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l'Infanzia e l'Adolescenza (2004), "I bambini e gli adolescenti negli Istituti per minori", 33, Firenze

Quarello E., Angeli A., (2002) "La gestione dei comportamenti sintomatici dei bambini vittime di abuso sessuale accolti in comunità" - Maltrattamento e abuso all'infanzia, Vol. 4, n.1

Salomone I., (1997) "Il setting pedagogico. Vincoli e possibilità per l'interazione educativa", Carocci Ed., Roma 1997

Tosco L., (2003) "L'abitare la propria casa", in Animazione Sociale

Vassalli A., (2003) "Cosa succede a chi ascolta l'abuso?" in L'ascolto dell'abuso e l'abuso nell'ascolto (a cura di) Foti C., pagg. 227-233, Franco Angeli, Milano